2: BIOGRAFIE DEGLI UOMINI CELEBRI PER LETTERE E PER ISCIENZE, CHE VISSERO IN...

Giovanni Renda, Filippo Renda

Quest'opera fa seguito al Prospetto corografico istorico di Modica del Carafa e del Renda: perciò nel frontespizio è segnato vol. II°, mentre può star benissimo da sè.

Dal Catalogo della Bibliot. Bonamici — pg 167.

BIOGRAFIE

DEGLI UOMINI CELEBRI PER LETTERE E PER ISCIENZE,
CHE VISSERO IN MODICA
DAL SECOLO XVI AL SECOLO XIX

COMPILATE

DA

GIOVANNI RENDA,

E CONTINUATE SINO AI DÌ NOSTRI DA FILIPPO RENDA

OPERA CHE FA SEGUITO AL PROSPETTO
COROGRAFICO-ISTORICO DI MODICA
DEL CARRAFA E DEL RENDA

VOLUME SECONDO

MODICA

TIPOGRAFIA DI MARIO LA PORTA

1869

ALLA DILETTA MEMORIA

DI

GIOVANNI RENDA

DOLCE PADRE E MAESTRO

CARO A' BUONI ED IN ONORE TRA NOI

FINCHÉ LA VIRTU' E LE LETTERE

AVRANNO VENERAZIONE

QUESTE INEDITE BIOGRAFIE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI MODICA

DI CUI EI FU AUTORE

PER AFFETTO AL PAESE NATIO

IL FIGLIUOL SUO

IN SEGNO DI RICONOSCENZA

AGL' INESTIMABILI INSEGNAMENTI

IN UNA AD ALTRE DI PROPRIO STUDIO

DEDICA, E CONSACRA.

PREFAZIONE

> Quatenus denegatur nobis diu vivere relinquamus aliquid quo nos vixisse testamur.
>
> PLINIO LIB. 3.° EPIST. 3.ª

È fuor di dubbio, che alcune produzioni letterarie sono comandate dalle circostanze.

Mentr' io percorreva la storia della letteratura Italiana, si risvegliò in me un vivo desiderio d' ispirare nuovo interesse per le lettere patrie, e su tale argomento fissai tutti i miei pensieri.

Modica, ignota ne' tempi trasandati, mi richiamò i nomi celebri de' suoi figli, che sono ascritti ne' preziosi fasti della repubblica delle lettere. Essi furono quelli, che ne' secoli precedenti sostennero co' loro utili talenti, l' onore, e la gloria del Regno.

L' epoca di cotesti scrittori non risale se non che dopo la rinascita della letteratura in Italia. Ne' tempi antichi della Grecia, e di Roma, ne' quali la Sicilia vanta con ragione molte cose illustri, noi ignoriamo che la nostra Modica avesse avuto presso di se scrittori, e filosofi. Per quanto sappiamo, Cicerone, che fa menzione dell' antica Modica, nulla di ciò ci ha tramandato.

Gli scrittori adunque, che noi possiam celebrare tanto nelle scienze, che nelle discipline legali, e morali furono quelli, che dopo il risorgimento della letteratura concorsero a richiamare fra noi

il gusto de' buoni scrittori, e le scienze illustrarono di que' tempi, quali furono i Cardona, i Carrafa, i Ragusa, i Renda, i Matarazzo, e l' immortale filosofo Campailla, per tacer di molti altri. Co' loro travagli cercarono essi, a traverso la buia notte dell'ignoranza, e della superstizione, in cui infelicemente si era caduto, di coltivare le lettere nella loro patria, e di consacrarsi all' istruzione de' loro simili. Or di sì degni uomini, che tanto decoro, ed ornamento accrebbero alla terra natia, a me venne in pensiero di ricercare, e radunarne le memorie da accurati testimoni patrii, e contemporanei.

Manca presso noi Siciliani un compiuto corso di Storia Letteraria, che sarebbe d' onore al nostro Regno.

Poche cose, ed imperfette si raccolsero da alcuni letterati. Il primo, che vi si applicò fu un nostro compatriotta, Girolamo Ragusa celebrato dal Mongitore nella sua Biblioteca, la quale però non è, che un Catalogo secco, ed arido de' più celebri scrittori Siculi. Costui seguì il Ragusa, e gli altri sono andati sempre dietro questi Biografi.

Il celebre Tiraboschi nell' immortale sua Storia della letteratura Italiana accenna alcuni nostri Modicani scrittori, ma molti vi sono stati obliati. Il Signorelli nella coltura delle due Sicilie alcuni anche ne annovera

In un secolo illuminato l' uso il più giusto, ed il più degno dei talenti si è di prezzare i travagli di quei, che ci han preceduto nelle lettere, e di consacrarne la memoria con sinceri elogi. L' imparziale posterità alla fine deve giudicare di coloro, che sono stati lodati prima, e dopo la loro morte.

Nella Francia, dopo d'essersi occupate le compagnie letterarie, e le accademie con premi, e medaglie in questioni di morale; esaurite, e divenute meno interessanti, perchè agitate per lo spazio d'un secolo, si risvegliarono gl' ingegni con soggetti più proprii, cioè con gli elogi de' grandi uomini della nazione.

Il pubblico applaudì a questa idea: le opere, che si sono dopo vedute, sono d'un merito grande, e per il gusto, e per la loro critica, e pel buon senso.

Quanto non sarebbe vantaggiosa fra noi simile istituzione? Ogni circostanza, che riguarda quelle persone, i di cui scritti noi ammiriamo risveglia, ed interessa la nostra curiosità. Il tempo, ed il luogo della loro nascita, la loro educazione, e graduale perfezione, le date delle loro produzioni, e l' accoglienza, che hanno incontrato, le abitudini della loro vita, i loro privati amici, ed anche la loro forma esteriore sono tutti punti, che quanto meno spesso sono stati avvertiti da' loro contemporanei fortemente impegnano l' attenzione della posterità. Non soddisfatti di ricevere l' aggregata saggezza dei secoli, dell' età del tempo come un libero dono, noi visitiamo le abitazioni ove si dice, che han dimorato i nostri istruttori, noi contempliamo con piacere gli alberi sotto la cui ombra essi hanno riposato, e desideriamo di vedere, e di conversare con quei savi le di cui fatiche hanno aggiunto forza alla virtù, ed efficacia alla verità.

A richiamare dunque la memoria degli scrittori Modicani, e le loro vite, queste riflessioni mi hanno animato ; e perchè ho veduto, che i biografi contemporanei non si sono studiati a rapportarle distintamente, o sia per aver negligentato di raccoglierne le notizie, ed i fatti relativi; o forse per non averli potuto conseguire mi sono io perciò impegnato nelle più diligenti ricerche, raccogliendo gli aneddoti, ed investigando le minute circostanze, che sin ora sono state ignorate, non solo dalle opere stesse di questi Scrittori, ma anche dai biografi, che ne fanno menzione, e da altre carte, che ho avuto sotto gli occhi per riunirle tutte in uno stesso luogo.

Queste memorie, in riguardo alla loro privata vita, e letteraria Istoria non saranno sicuramente un' infruttuosa ricerca. Esse devono considerarsi di grande utilità per la storia della letteratura , di somma gloria per la patria, di grande esempio per i concittadini.

Con qual nazionale piacere non sentesi risuonare ancora da per tutto il nome di Tommaso Campailla, nelle di cui opere verità sommamente utili ritrovansi ? chi ha faticato per la medicina, chi per le belle lettere, chi per l' antichità. E Modica è stato il germe, e la radice di quell' arbore, che producea una volta frutti sì ricercati.

Qual giudizio poi dobbiamo portare sul genere di talenti di questi scrittori è nostro debito aspettarlo dagl' ingegni savi, ed illuminati, non da quelli, che tutto disprezzano; non da coloro, che fanno professione di non essere mai contenti d' alcuna produzione letteraria.

Siamo in un secolo degno di valutare il vero merito, considerate le circostanze de' tempi, ed i mezzi avuti.

I nostri scrittori vissero in que'tempi, ne' quali all' ignoranza Saracenica sopravvenne infelicemente il Tribunale, che si era arrogato il diritto di soggiogare le facoltà intellettuali degli uomini, e di comandare alle loro opinioni; quel Tribunale ch' era il nemico naturale di quei che faceano professione d' insegnare soltanto la verità. Chiunque volea illuminare gli uomini, ritornarli sul retto sentiero dell' antichità, ed abbattere l' ignoranza, ed il pregiudizio distruggeva il suo impero dalle fondamenta, onde veniva perseguitato (1),

Qual mestiere dunque più pericoloso dello scrivere? Quanti ostacoli non si presentavano al sano pensare di uomini destinati dalla natura ad occuparsi del bene degli altri? Aggiungi l' esser privi de' libri preziosi dell' antichità, delle biblioteche, che sono i mezzi, che favoriscono le lettere.

In mezzo a tante difficoltà trovavasi lo spirito umano; i nostri valentuomini si sono slanciati al di sopra degli altri; essi hanno rotti que' ferri, che l' inceppavano; sono andati dietro gli antichi, ne hanno con avidità analizzato il pensiero, si sono formati il cuore in quelle scuole virtuose, hanno istituito il popolo, e sono stati vantaggiosi, ed ottimi cittadini. Questi sono gli uomini, che io vi presento. La conservazione della loro gloria, o miei concittadini, è un nostro interesse, è l'ornamento, ed il nostro orgoglio più ragionevole.

Ho stimato aggiungervi qualche breve notizia dei fatti cronologici riguardanti lo stato della Contea di Modica, e seguire il corso delle vicende, e degli avvenimenti contemporanei a questi scrittori,

i quali fan vedere il rapporto, che poteano avere sul pensare dei medesimi.

Finalmente considerando la galleria della Sicilia dotta, noi dovremo esaminare in quell' antica epoca quali lumi, e quali cognizioni letterarie siano nate da questo picciolo angolo della Sicilia, qual'è Modica; quanto hanno concorso i nostri valentuomini all' accrescimento della letteratura Sicula.

Tralascio di parlare di quei, che si sono distinti colle virtù, colla pietà cristiana, e colle armi, che anche hanno avuto in Modica i loro natali.

Sento pur troppo quanto è difficile, e spinosa la via, che mi impegno di calcare. Ma l' amore della patria, per cui non sono straniero farà, che coloro i quali debbono giudicarne daran perdono al mio tentativo qualunque si fosse: altri più animosi di me, e di maggiori lumi forniti faranno meglio. A me basta l' aver soddisfatto al mio desiderio.

Si dice, che Alessandro fu commosso alla vista della tomba del greco Achille, che Cesare padrone dell' Universo contemplò lungo tempo in silenzio, ed in profondo pensiero il sepolcro d' Alessandro, e sappiamo ancora, che Cicerone contemplò con ammirazione la tomba del vecchio di Siracusa. E chi non sentesi ora agitato alla vista della tomba di Virgilio, e di quella di Shakespear situata accanto alle urne de' Re della Brettannia, o a quel giubileo, ossia festa periodica, che si celebra ogni sette anni nella sua patria con pompa solenne? Istituzioni che fan troppo onore alle lettere, e a quella generosa nazione.

Presentate, o miei concittadini, agli sguardi del popolo i virtuosi, nel riandare le memorie dei letterati Modicani. Onorate con elogi la loro memoria, e avrete de' vantaggi.

Ella è questa una pubblica scuola.

GIOVANNI RENDA

I.

Lazzaro Cardona

Molte sono state le vicende dell' antichissima Città di Modica, celebre a' tempi de' Greci, e de' Romani. Dopo la decadenza del Romano Impero fu essa sotto il dominio degli Arabi Saraceni, ed una colonia di ricchi Ebrei vi fu stabilita per molto tempo.

Dopo l' espulsione de' Saraceni da Ruggiero Normanno, che divenne Re dell' Isola, cominciando il sistema feudale, Modica fu data in feudo al Duca Gualtieri di stirpe Normanna, e così sin d' allora fu detta Contea. Nel 1200 questa fu concessa al nobile Riccardo di Mosca. Molti furono i privilegi, e le beneficenze concesse sin d'allora a questa Città, che dopo vennero ampliati dai Duchi di Chiaramonte, quand'ebbero il possesso di questo Contado per il matrimonio d' Isabella Mosca col valoroso Manfredi di Chiaramonte. Ma venne grandemente ornata, e distinta da' Signori Caprera, Spagnuoli, ai quali fu devoluta la Contea per beneficio di Martino l' Aragonese.

A Bernardo Caprera, che aveva in molte occasioni servito il Sovrano, fu data la Contea di Modica per diploma de' 5 giugno 1392 con diversi privilegi. Ma dopo varie vicende della stirpe di

Caprera, non restò che la sola Anna erede di tutti i beni, quale fu unita in matrimonio ad Eloisio Enriquez Spagnuolo.

Mentre adunque la Città di Modica era sotto il possesso di Anna, e Luigi Enriquez Caprera, e la Sicilia sotto l' Imperatore Carlo V Austriaco, nacque in Modica Lazzaro Cardona di cui io parlo. Egli ebbe la luce li 16 gennaro del 1533 giorno della festa di S. Lazzaro, di cui riportò il nome, come si rileva da un epigramma latino fatto a questo Santo dallo stesso nostro concittadino.

Sono a me ignoti i nomi de' suoi genitori, nè esiste più in Modica questa famiglia, estinta forse come tant' altre, o per morte, o perchè si sono altrove traspiantate.

Non so se fosse uscito dalla famiglia di Cardona di Spagna, che secondo l' eruditissimo Napione nella Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo, si rapporta in una lettera, o Diploma del Re Filippo II al Duca di Mantova, allora in possesso del Monferrato, in data de' 4 ottobre del 1583.

Si accenna in essa, che pendeva lite avanti il Consiglio Reale delle Indie tra D. Cristoforo Cardona, Ammiraglio d' Aragona, D. Francesco Colombo, D. Alvaro di Portogallo Conte di Galves, e la Badessa, Monache e Monastero della Villa di Vagliodolid.

Si può dedurre, che fosse da questa famiglia disceso, poichè vediamo il nostro Lazzaro attaccatissimo alla casa di Aragona, come vedremo.

Sin dalla prima età egli fu educato nelle lettere, che in Modica si coltivavano, giacchè si vedevano in lui le più felici disposizioni; fece il corso della grammatica latina appresso mediocri maestri, e con felice successo. Passò dopo a studiar Rettorica, e le umane lettere, e si vide sorpassare i suoi condiscepoli.

Io so, che i felici progressi della prima età sono presagi alcune fiate fallaci, ma questi non furono se non che veri nella persona del Cardona. Egli cominciò a gustare con non poco diletto gli autori classici latini, che gli erano dati in mano, e da quella

età, come aveva molta immaginazione, si abbandonava alla poesia. Componeva molte cose latine in prosa, ed in versi con tal grazia, che tutti lo ammiravano, e presagivano la di lui riuscita nelle lettere. Onde per si fatti vivaci talenti da' suoi parenti fu destinato dappoi agli studi legali, ch' egli non isdegnò da principio d' abbracciar con piacere.

Percorse la carriera delle legali facoltà non men studioso di prima, e con non poco successo: ma perchè l' uomo non si appiglia, che a tutto ciò a cui dalla natura è condotto più fortemente, siccome il giovine Cardona agli studi dell' amena letteratura tendeva, così l'avidità, la confusione della disciplina legale annoiatolo, aveva pensato d' abbandonarla.

Ma i genitori suoi da tal pensiero lo distolsero, e così per piacere a loro si applicò a svolgere le fonti del diritto comune, le patrie leggi e le chiesiastiche, talchè gli venne conferito l' onore della laurea dottorale si nelle leggi civili, che canoniche.

Poco tempo trascorse, ch'ei udendo il rumor del foro, e gli intrighi, e i pericoli ravvisandone, egli che di animo tranquillo era portato al riposo, e d' onestà fornito com' io giudico, mutate anche le circostanze di sua famiglia, si rivolse allo stato ecclesiastico.

Entrando in tal sacra carriera si fece pubblico il buon carattere del nostro Lazzaro.

Questa non è aperta se non alla virtù, ed al talento e vienevi escluso chi non ha siffatte qualità: perciò fu molto stimato dal Vescovo Siracusano, nel di cui seminario andò a studiare la filosofia, e la teologia.

Lo stato in cui erano allora le cognizioni della filosofia fra di noi era ancor barbaro. I sofismi della scuola Peripatetica, un assurdo gergo di filosofia tratto dalle opere dello Stagirita, del D.r Sottile e del Dottore Invincibile erano i subbietti di questi studi, e la voragine, che assorbiva tutti i talenti. La ragione dono del Cielo accordato a tutti gli uomini era drizzata per incerti, e con-

fusi cammini, e la ricerca della verità era da mille difficoltà impedita. Si agitavano molte frivole tesi, e si dibattevano ne' Collegi fra le oscurità. Il nostro Lazzaro fu dunque nel numero degli atleti di questa scuola: quelle sottilità scolastiche, ch' egli odiava, servirono *vice cotis* al suo spirito.

Una tesi di morale, che bisognò sostenere alla presenza del Vescovo, e de' maestri fu la causa d' essersi dato alla lettura assidua della Scrittura, de' PP. della Chiesa, e della storia ecclesiastica. Arrivato al grado del Sacerdozio come erasi distinto per questi studi riportò l' onore della laurea dottorale nella filosofia, e nella teologia. Così ritornò alla patria in mezzo ai suoi con piena estimazione di tutti per il suo buon carattere, e per il suo buon sapere.

Il suo gusto particolare per le belle lettere fu l' unico suo scopo. Egli si abbandonò allo studio interamente de' buoni scrittori, e de' buoni poeti dell' antichità.

Gli studi di questi autori, che si facevano da uomini insigni nell' Italia, la protezione, e gli onori, che s' impartivano a' letterati delle greche, e latine cose amantissimi da Principi di buon senno, avevano dato un certo moto anche fra di noi. Si studiavano le lingue d' Atene, e del Lazio, si ricercavano con avidità gli scrittori di que' bei secoli, Demostene, Cicerone, Virgilio per essere in istato di imitarsi, e di scriver con proprietà, e con eleganza. Perciò questi autori si apprendevano, e si comentavano da' dotti, i quali eran ben persuasi, che lo studio de' classici Greci, e latini è la base della solida erudizione severa, l' antitodo contro il gusto falso, e depravato nella letteratura.

Se allora si errava in filosofia s' avea trovato però il retto sentiero pel raffinamento del gusto.

A que' tempi fioriva in Modica Fabrizio Bartuleo figlio di Dante di Calabria, secondo il Carrafa, ed il Mongitore, celebrato per sommo, e facondissimo oratore. Fu questi un nobile patrizio

Modicano di elevato ingegno, e letterato, molto istruito nelle lingue Greca, e Latina.

Era questa un gergo confuso, e misto con molte parole, e maniere barbare introdotte nel XIII secolo, per cui non s' intendevano, che per metà gli autori della sana antichità. Bartuleo come amatore delle buone lettere si applicò a correggere la lingua latina dalle brutture in cui era presso i nostri Grammatici, e cercò di rimetterla alla purità, ed eleganza propria.

Egli sapeva le opere, e le fatiche del Petrarca, del dotto Poliziano, di Pico della Mirandola, del Bembo, di Lorenzo Valla, e dei Manuzi in quel secolo stesso in cui viveva, i quali avevano scritto con purità di lingua, eleganza di stile, che per più secoli era stata perduta, ma che si è dopo perfezionata.

Nel 1559 per le stampe di Matteo Maidam di Palermo pubblicò i Dialoghi della Grammatica Latina scritta in quel modo che desiderava. Scrisse oltre a questa un altra operetta col titolo *De sermonis latini elegantia barbarorum flagellum*, che lasciò MS. perchè la morte lo rapì in quel tempo.

Collo zelo, e coi travagli di costui fu data fra noi una scossa alla barbarie letteraria per l' introduzione del buon gusto. In lui possiamo vantarci d' aver avuto il nostro Scaligero, ed il nostro Mureto.

L'Abate Cardona, come amico di questo letterato, ne apprese la lingua greca per cui si arricchì d' un vasto tesoro d' erudizione.

La memoria di Cardona era di già ornata delle ricchezze dellingue dotte, la sua immaginazione abbellita da tutte le bellezze della poesia, e dall' eloquenza degli antichi. Egli si diede ad istruire la gioventù nelle lettere, ed in queste lingue. Confrontava sempre il testo de' classici colle traduzioni le più applaudite, e così si nutriva del succo sostanzievole, e puro dell' antichità Greca, e Latina.

Ebbe a quel tempo il Cardona nelle sue mani l' opera latina del poeta Sannazzaro de *partu Virginis* che da poco tempo erasi

pubblicata. Quest' opera Virgiliana del Sannazzaro, che il dotto Gravina chiama *Divini novi carminis partus*, fu letta avidamente dal nostro Lazzaro. È dessa la produzione d' un anima pietosa, e d' una mente ispirata da fervidi pensieri di Religione. Radunatisi alcuni amici, si leggeva in sua casa quest'opera, ed egli per agevelarne l' intelligenza, per rilevar le bellezze più recondite ed i pregi della lingua latina, interpetrarne i luoghi più difficili, e scabrosi, cominciò a farne un Commentario.

Gli amici lo pregarono di metterlo in iscritto, ed egli si accinse al lavoro. Il poema per altro era applaudito dagli uomini dotti di que' tempi.

Due Pontefici, Clemente VIII e Leone X, protettori delle lettere, e delle arti scrissero due epistole al Sannazzaro lodando quel sacro poema. Non gli sembrò dunque inutile il travaglio. Egli v' impiegò il tempo, che aveva, lontano dalle sollecitudini, per sua occupazione, ed ebbe il piacere di trarlo a fine senza intenzione alcuna di dar questo suo Commentario al pubblico, com' egli confessa.

Questa sacra opera fu il soggetto di sua ammirazione. Egli vide, che Sannazzaro è salito al più alto grado di perfezione, ove un poeta possa pervenire imitando Virgilio. Era costui il primo tra gli Italiani, che aveva fatto servir la poesia alle cose sante.

Girolamo Vida Vescovo d' Alba, che volle seguir la tracce del Sannazzaro restò a lui inferiore. La Cristiade è al di sotto del parto della Vergine. L' uno, e l' altro copiarono l' espressioni di Virgilio, ma il Vida ne avea rovesciato la parola, profanato i più sacri misteri della religione cristiana concependole sotto il nome della mitologia.

Ma la tranquillità, in cui il Cardona trovavasi, non durò lungo tempo. Nuovi disastri, nuove cure, ed afflizioni successero a quel suo ozio beato.

Nel 1576 un orribile peste venne ad assalire la Città di Modi-

ca, che copriva di cadaveri fin' anche le campagne, e le riempiva di lutto.

Settemila persone, secondo lo storico patrio Carrafa, vi perirono con tale flagello.

Il nostro Lazzaro ne fu attaccato, e per sorte sottratto da quell'orribile catastrofe. In allora fu che si allontanò dalla patria, e si portò nella Capitale del Regno venendo raccomandato all' illustre Signore Carlo Aragona.

Il suo modesto ed affabile carattere, i suoi talenti lo rendevano grandemente stimabile, onde quel Signore, che conobbe i suoi meriti, lo volle sempre presso di se.

I suoi studì, il suo buon gusto, e la sua erudizione furono presto conosciuti da tutti.

Nel 1579 egli col suo mecenate passarono in Napoli per non so qual motivo, ove si trattennero per quattro anni. Nel tempo di sua dimora in quella Città conversò coi letterati di quel paese, osservò tutte le cose pregevoli dell' antichità, che ivi si conservano. Visitò i sepolcri degli uomini celebri, principalmente quello dell' immortale Cantore di Enea, e fu premuroso vedere la marmorea tomba, che racchiude le ceneri del Sannazzaro. Fu grandemente commosso nel leggere quel distico Latino scolpito nella parte anteriore del Sepolcro:

« Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Questo distico era stato mandato del celebre Pietro Bembo in segno dell'amicizia col Poeta. Cardona volle vedere tutta la casa dell' illustre Sannazzaro, e restò gravemente dispiaciuto nell' essere da un inurbano custode impedito d' entrare in quell' istessa camera ove il Teocrito Partenopeo avea finito di vivere.

Al suo ritorno nel 1583 in Palermo il signor Aragona di cui il Cardona avea saputo meritare la stima, e la confidenza sapendo,

che avea comentato il sacro Poema volle, che avesse fatto pubblico tal suo Comentario del Sannazaro. Molto ci si niegò essendo scorsi quasi dieci anni, ch' egli l' avea condannato all' oscurità, ma dopo molte istanze cominciò nel 1583 in alcune cose a limarlo, e così indiritto avendolo, e con divoto pubblico ossequio consacrato allo stesso Mecenate Aragona, lo rese di pubblica ragione in Venezia nel 1584 per le stampe di Francesco de Franciscis Sienese, con questo titolo. *Commentaria in tres libros Jacobi Sannazzari de partu Virginis.*

Per viemeglio far conoscere il carattere di questo letterato, e per avere un piccolo saggio della sua maniera di scrivere, mi piace rapportare con qual modestia nemica della vanità confessa egli nella prefazione a tal lavoro i motivi, che lo indussero a pubblicarlo.

« Divinum illud de partu Virginis opus a Sannazzaro editum, quod (ut verum fatear, uti Horatii memor, et eidem in arte poetica praecipienti obtemperarem, videlicet, ne editio praecipitaretur, nonumque prematur in annum) nondum imprimendum chrarem. At varis impeditus negociis, innumeris irretitus curis, et demum infinitis vexatus tribulationibus quasi oblivioni mandaveram. Nunc assiduis hortationibus Caroli Aragonii domini, et Mecenatis mei motus, seu potius eiusdem iussu expresso impulsus, cui si debeo multum, eidem plurimum velle debere cupio, id perlegere quoad potui, prius nonnulla adderes et trascribere oportuit. Voluit enim, ut is qui mea semper magnificavit impressioni tradere».

Quale semplicità, e schiettezza non si trova in queste poche parole! Quanto non è lodevole il sentire protestare la riconoscenza, che un uomo sensibile addimostra a colui, che l'ha beneficato!

Chi potrebbe aver tra le mani questo Commentario del Cardona lo troverà scritto con purità di lingua latina, con esami grammaticali giudiziosi, precetti di rettorica adattati, arricchito di erudizioni di classici, di padri della Chiesa, di scrittura, e di Poeti, quali si convengono ad un sacro poema della Redenzione Cristia-

na. E possiam dire, che non va dietro a' Farnabi, ed a' Giuvenci per la correzione del testo, per l' esatta interpetrazione, la chiarezza, la precisione, ed il gusto, per cui nulla vi mette di superfluo, nè lascia cosa alcuna utile per la giusta intelligenza del medesimo.

Componeva egli de' versi latini con grazia, e con fluidità. In fronte al secondo libro del suo Commentario premise alcuni distici latini per il Pontefice Gregorio XIII allora vivente a cui lo dedicò, che mi piace quì trascrivere.

Pastor universi, Pastor sanctissime, Pastor
Qui coeli claudis, tu reserasque fores.
Quique vices geris Petri, qui crimina mundi
Arbitrio solvis, quaeque liganda ligas.
Haec tibi commendo divo, sed nomine Divae
Virginis, haec oculis adspicienda piis.
I liber, et tutus felix, pariterque beatus
Diceris et sanctos tunc venerare pedes.
Illustris jam nota mihi cognomina proles
Ulceribus plenus, nomina vera dedit.

Altri epigrammi latini egli scrisse, e ne stampò, che si trovano in fine di questo suo Commentario.

Così fece chiaro il suo nome, e la sua patria non solo in Sicilia, ma nell' Italia ancora.

Il celebre Passivino nella sua opera dell' *Apparatus sacri* fa molta lode al nostro Cardona, e molto commenda il suo Commentario del Sannazzaro.

A me non si conviene far lunga disamina su di ciò.

Io non paragono. I Quintiliani, i Manuzi, i Cunichi, i d'Olivet hanno impiegato i loro talenti in simili fatiche. Commentare un Classico, importa, fare una critica esatta, ponderare il contesto, indovinare la maniera di pensare dell' Autore. Fatiche, che

sono di grande utilità per coloro, che devono, e vogliono sapere le lingue delle più dotte nazioni antiche, per rilevare i loro fatti, i governi, i costumi, le religioni, le produzioni d' ingegni felicissimi. Fatiche finalmente, che sono utilissime per traslatare in lingue viventi le lingue, che si dicono morte, perchè non si parlano da tutti.

Egli è certo, che i testi de' Classici senza l' opera de' critici valenti, in molti luoghi non presenterebbero, che oscurità, contradizioni, e confusione, inconvenienti a' quali i commentatori si affaticarono di porre riparo.

I letterati del 1500 non si applicarono, che a commentare Omero, Virgilio. Alcuni hanno criticato quelli scrittori, perchè fecero i più grandi sforzi nel commentare i classici.

Quanto sia ridicola tal critica si ravvisa da ognuno, che ha fior di senno. Io non mi dilungo a cagione della brevità che mi son proposto.

Il nostro Cardona ricevè non poca gloria da più distiti personaggi di que' tempi. Tutti ne conobbero i meriti letterari, e l' utilità de' suoi travagli, intenti a migliorare, e a diffondere maggiormente il buon gusto, la più nobile, e più sublime meta, che deve prefiggersi ogni letterato di solida gloria amantissimo.

Il signor Michele Calvo, ed il D.r Vincenzo Fornaro lodavano in alcune composizioni latine il Cardona per essere stato il solo, che abbia commentato, ed illustrate con note questo poema del Parto della B. Vergine riputato grande, mirabile, e tutto antico.

Questo suo Commentario è divenuto raro, dopochè le muse non contano tanti favoriti, quanti l' antica scuola ne procurava. Io ne ho veduto una bellissima copia nella Biblioteca della Congregazione de' PP. dell' oratorio di Palermo. Questo sacro poema in tre libri fu reso solamente all' Italia in versi toscani da Giovanni Giolito da Ferrara in Venezia presso i Gioliti nel 1548 in 4° al [illegible] dell' eruditissimo Monsignor Fontanini nella Biblioteca Italiana.

Oltre a queste fatiche Cardona ne avea fatto delle altre sulle Leggi Civili, e Canoniche. Egli, che non avea sdegnato di entrare nell' arena legale interpetrando le leggi, esponendole, e ragionando con giudizio scrisse alcune cose, ma non sappiamo con certezza quali fossero queste fatiche. Promise darle alla luce in quel suo proemio dell' edizione del Comentario. *Faveat*, ci dice, *Deus optimis coeptis, et si comes vita erit, deinceps professioni meae legali consonantia aliqua editurum polliceor.*

Per quante ricerche avessi fatte di queste non ho saputo sapere nemmeno i titoli.

Nè il Ragusa, nè il Mongitore rapportano quali fossero state. Da queste opere noi avremmo avuto un più vasto campo di conoscere i talenti del nostro letterato. Dubito, che la sua morte sia stata la cagione di restare inedite. Ci è stata di non poca pena il non avere potuto sapere nè il tempo, nè il luogo di dimora del nostro chiarissimo Concittadino, nè alcuno di tanti nostri Biografi ha avuto la premura di ricercarne, nè presso i nostri ve n' è memoria.

Ma basta alla di lui gloria l' essere stato in quei tempi l' amatore delle belle lettere, e delle facoltà legali. Ognuno lo proclama letterato, poeta, teologo, dottore nelle leggi sì civili, che canoniche.

Il Cardona visse, e si trovò nel mezzo, e ne' confini d' un secolo in cui si videro nelle lettere nuove brillanti rivoluzioni. Si rinnovavano in Italia le idee ricevute. Un nuovo edificio s' innalzava sulle ruine dell' antico, in mezzo alle furie della superstizione, e delle guerre civili. Si annunziavano le nuove verità, che dovevano influire sullo resto de' secoli. Era quello il secolo di Galileo, Keplero, e Bacone, genì nati per la filosofia, e le scienze. Quello era anche dell' Ariosto, del Tasso per la bella letteratura.

Noi dunque possiamo ben dire, che nel secolo XV. e XVI. abbiamo avuto in Modica de' celebri coltivatori delle lettere, e con

singolarità il Cardona amantissimo de' buoni scrittori, che a faticato a farci entrare nel sentiero del gusto, e che ha dato un gusto nel nostro Regno.

Queste fatiche, e ricerche filologiche del Cardona putiranno ad alcuni saputi di piccol conto: ma io coll' autorità d' un giudizioso autore posso dire, quante volte l'ignoranza di queste minute ricerche procacciò imbarazzo, e vergogna ad uomini grandi?

La letteratura ha più d' un mendíco ipocrita, che vanta tesori, quando ha bisogno d' un obolo, dice il Cesarotti.

Con questi principii bisogna esaminare, e censurare.

Io sono alla fine di questa memoria: sento, che alcuni accigliati Aristarchi si fanno meraviglia perchè le opere di questi nostri letterati patrii non siino oggi tra le mani di tutti. Per rispondere a questi censori io dico, che non si dee giudicare senza esaminare.

A misura che i popoli si civilizzano, e che le loro idee si depurano e si perfezionano, le opere elementari, che le hanno sviluppate divengono trascurate, e cadono nell' oblio. Alcuni saputi chiamano i nostri Avoli pedanti istruiti, ed io credo, che questi tutto al più si chiamerebbero buoni scolari. Il favore di bello spirito ha guadagnato, per non dire infettato tutti gli stati della republica letteraria, e fa disprezzare tutt' altro genere, che non pretenda al bello spirito. S' è censurato taluno di questi perchè in que' secoli XV XVI. fecero i più grandi sforzi d' ingegno nel commentare i classici, di cavarne de' frasarì, di dissertare sopra la sintasssi, e l' ortografia, e s' è giunto a chiamare sterile imitazione lo scrivere de' letterati del secolo sesto decimo.

Costoro, che credono essere l' unico merito letterario rendersi utile alla società, fissare il loro ben essere, non debbono negare di quale utilità in que'secoli fossero state siffatte fatiche. Noi dobbiamo esser grati a questi autori, perchè senza di essi, che ci hanno aperto il cammino all' antichità, ch' è stata la nostra maestra, noi saremmo forse ancora nella barbarie. Questi hanno seminato il

germe del gusto, e dato de' metodi per condurci alle scienze: se non è tutto pregevole come si desidera, non è nemmeno tutto condannevole.

Considerati i tempi, e l'indole dello spirito, che non si slancia di salto alle grandi cose, ma ha bisogno del tempo, si dovea cominciare da' travagli delle lingue per arrivare a cose più grandi. L' imitare gli antichi non devesi credere cosa servile. Erano questi i maestri, che ci poteano in allora illuminare, come in fatti ci addottrinarono. Se si condannassero i primi Romani per avere imitato i Greci, ognuno che ha del senno se ne riderebbe.

Or noi dunque dobbiamo sempre essere riconoscenti a' nostri scrittori, che coi loro travagli ci hanno istruito. Se oggi non si leggono da tutti alcune opere del Petrarca, del Bembo, del Casa, ed altri diremo, che questi non hanno avuto de' gran meriti, e non sono stati i maestri, che hanno in quei tempi illustrato per noi la letteratura? Noi eravamo mendici, vantiamo tesori per i buoni travagli de' nostri predecessori.

Lazzaro Cardona Modicano deve essere riguardato come un buon cittadino, amico degli uomini, e de' suoi tempi, amatore delle lettere, e nostro ornamento.

II.

Placido Carrafa

Mentre regnava in Sicilia l' austriaco Re Filippo II la nostra Modica era un feudo de' Conti Caprera ed Enriquez. In allora Giovanni Alfonso Caprera, ed Enriquez fu un illustre personaggio di quei tempi, uomo di molto senno, e talento.

Ebbe egli il comando degli eserciti del Re di Spagna.

Fu dopo Viceré della Sicilia, e legato al Pontefice Romano.

Dalla moglie Aloisia in Padiglia figlia del Duca Uzeda, nacque Giovan Gaspare Enriquez Caprera giovane rinomato per il suo valore.

Il Conte Giovanni Alfonso suo padre finì di vivere nel 1617 e lasciò suo figlio erede di grandissimi dominii, e della nostra Contea.

In questo anno 1617 li tre ottobre la nostra Modica mentre piangea la perdita del suo Principe, vide nascere colui, che coi suoi scritti dovea illustrarla, e renderla per sempre chiara presso tutte le moderne nazioni, e a tutti i posteri, trasmettendo l' Isteria delle sue antichità, delle sue ricchezze, e dei suoi letterati, che l' onoravano allora.

Questi fu Placido Carrafa discendente da un illustre famiglia di Napoli venuta a soggiornare in Sicilia.

Il padre fu Francesco Carrafa uomo adorno di virtù, e di talenti, e Maria Carrafa sua madre ambi di onesti, e pregevoli costumi. Fu egli battezzato nell' antica chiesa di San Giovanni Evangelista, facendogli da Patrino il signor Camillo Celeste, giurisperito illustrissimo di quel tempo.

Era celebre in questa famiglia Francesco Carrafa abbate Preposito della Collegiata chiesa di S. Giorgio di Modica, come anche un altro Placido Carrafa troppo noto non meno per l' innocente maniera di vivere, che per i suoi talenti, e cognizioni negli studi Ecclesiastici.

Questo fu il motivo, perchè i buoni genitori del nostro letterato gl' imposero il nome di Placido, quasi prevedendo, che anche il figlio con questo nome dovea rendersi celebre. L' esempio degli antenati è troppo giovevole qualche volta per i posteri.

Or i genitori di Placido ebbero la cura di dargli un educazione, che lo avesse distinto nella virtù, e nelle lettere, colla speranza di vedergli prendere uno di quelli stati, in cui la fortuna, e la stima sono la ricompensa del travaglio.

Fu drizzato sin da' primi anni a studiare le lingue, e princi-

palmente la lingua latina, e le umane lettere, nello studio delle quali fu egli attento, e sollecito.

Ebbe per maestro il celebre Giuseppe Gallota, Poeta insigne di quei tempi, ed uomo eruditissimo, siccome riferisce l' istesso Autore nella sua opera. *Ac non obscuri nominis major D. Joseph Gallota in humanis literis noster olim praeceptor, amen non penitendus, cujus merita, ne viventibus nimium fortasse blandiri videamur, consulto praetermittenda putamus.*

Egli è vero, nelle Città che sono distanti dalla Capitale pochi comodi si trovano di studi, e pochi mezzi d' apprendere. In Modica, confinata in un angolo della Sicilia, manteneano in que' tempi alcuni pubblici studì i PP. Minori Osservanti, i quali abitano un Convento fabbricato nel 1478 a spese degli augustissimi Conti Federico Enriquez, ed Anna Caprera. In questo Convento secondo l'Istorico Pirro era in tai tempi un grandissimo studio, *in eo Studium est amplissimum,* ove concorreano non pochi giovani paesani. Ma il genio anche senza maestri suole palesarsi.

Modesto sempre, ed umile, fervido ne' suoi studì, ubbidiente a' suoi genitori faceva Placido de' progressi nel cammino della perfezione. Passò egli a studiare la dialettica, ossia la logica, detta la chiave della scienza, ed indi la filosofia Aristotelica, ne' quali studì fecesi conoscere il di lui sottile talento, sì nella prontezza dell' argomentare, come nella maniera di sviluppare le quistioni. Si applicò dopo agli studì tenebrosi della Teologia dogmatica, e scolastica, ove l' elevato suo talento fece anche progresso, e si distinse in molte conclusioni.

Ma i genitori vollero, che si fosse principalmente applicato a studiar le leggi Civili per così far fortuna, e vieppiù distinguersi.

Abbisognerebbe sapere, in que' tempi qual era la maniera di amministrar la giustizia nella nostra Città, a quali mani n' era affidata la bilancia, e qual era lo stato de' legisti. Un picciol cenno qui non è fuor di proposito. 4

I Conti della famiglia Chiaramonte, tutti intenti a decorare la Capitale del loro amato, e ricco Contado ottennero la prima volta dal Re Ludovico nel 1348, per privilegio particolare, che in Modica si fosse eretto un Tribunale, ove si avessero potuto agitare le cause collo stesso rito col quale si trattano i negozi sì civili, che criminali di tutta la Sicilia nella Capitale del Regno. Un sì gran privilegio fu confermato dal Re Martino al Conte Bernardo Caprera nel 1409 come lo fu anche ratificato dall'Imperatore Carlo V a' nostri Conti Enriquez, e negli ultimi tempi da' Borboni al Duca di Alba.

L' amministrazione adunque della giustizia fu data a persone, che fossero state Dottori nelle leggi, e laureati nelle Reali Università di Sicilia, o di Napoli.

Fu eletto un Tribunale col titolo di Gran Corte, ove presiedono tre Giudici dottori di leggi, e nelle Cause Criminali un Avvocato Fiscale vestiti di toga, come i giudici del Supremo Tribunale della Regia G. C. Civile. Un giudice d' appellazione anche per le cause Civili, ed un secondo d'appello per compire un terzo giudizio delle cause agitate.

Questi sono i Magistrati per cause Civili, e Criminali.

Vi sono anche de' Ministri, che hanno la cura dell' amministrazione economica, e del patrimonio del Conte, oltre il patriziato Civico.

Queste cariche furono sempre stimate meritamente onorevoli.

Ecco quale fu il motivo, per cui i genitori di Carrafa lo inviarono a studiare le leggi nell' Università di Catania. Egli si abbandonò interamente a questi studî del Dritto Civile Romano, unendovi lo studio dell' Istoria, delle leggi Sicule, e Canoniche, e tanto vi profittò, che fu dottorato in tali facoltà.

La professione di giureconsulto esige talenti assai superiori, che non si crede. Lo studio delle leggi forma in chi lo fa bene lo spirito fino, giusto, e penetrante, moltiplicando le risorse, o per lo attacco, o per la difesa delle cause.

Un buon giureconsulto non solamente prevede i mali, che nascono da cattive, ed oscure leggi, ma anche scuopre le conseguenze, che ne derivano.

Ritornato alla patria, stimato da ognuno non cessò di studiare indefessamente, e divenne in poco tempo uno de' più grandi giureconsulti del Regno.

Nell' anno 1576 Modica fu attaccata dalla mortifera peste, la quale fece molta strage in Scicli. Allora il Carrafa ne fu infetto. Gli furono dal padre prestati tutti i rimedi, fatti dei sinceri voti alla fine fu libero dal flagello.

All' età d' anni ventiquattro il nostro Placido passò nel Regno di Napoli, e di là si portò in Roma. S' ingrandiva così la sfera delle sue cognizioni, così profittava osservando.

Nella gran Città di Roma fece conoscere l' elevato suo ingegno, e i suoi studi, e siccome dottrinato nella Teologia fu condotto in molte conclusioni, ove fece conoscere anch' egli quanto valeva, e tanto merito vi conobbero gl' intelligenti, che fu premurato di dottrinarsi in quella facoltà. Cosichè li 24 maggio 1640 il giovine Carrafa ebbe in Roma la laurea di Dottor Teologo nella pubblica Accademia della Sapienza con grande applauso di tutti gli assistenti.

Dimorò ivi alcuni anni col gran piacere di osservare tutti i monumenti dell' antica Roma. Ciò gli fece nascere il desiderio di rivoltarsi in questi studi.

Il suo talento avido di cognizioni, di gloria, le cercava ovunque. Nel ritorno di Roma si portò in Palermo ove si trattenne alcuni anni in compagnia de' più distinti personaggi di que' tempi, e co' Ministri i più savi, e più illuminati.

Fu egli il nostro Carrafa ammesso per accademico nell' illustre Accademia Palermitana de' Riaccesi eretta sotto gli auspici del Martire S. Giorgio, secondo, ciò, ch' egli attesta nella sua opera.

Si applicò quivi a studiar la Storia di Sicilia, le antichità, i monumenti di tutta l' Isola. Ivi concepì il nobile disegno d' illustrare

le antichità della sua patria Modica. Consultò su di questo l' erudito Istorico Vincenzo d' Auria, di cui era amicissimo; e questi gliene aprì il campo, e molte cose illustrò sull' origine dell' antica Modica. Fece dopo alcuni viaggi nel Regno, ed infine si ritirò nella sua patria.

Aveva egli viaggiando delineato tutta la Sicilia tenendo presso di se l' opera di Filippo Cluverio, detto la Fenice de' Geografi, e le opere del gran Diodoro, e d' altri Geografi. Gli parve dunque di potere ben descrivere, e delineare l' Isola nostra, e le Isole adiacenti. Diede un primo saggio letterario pubblicando nel 1653 pe' torchi di Nicola Bua un opera col titolo *Sycaniae descriptio, et delineatio in qua Siciliae urbes, oppida, littora etc. delineantur.* Opera dedicata al Vescovo di Siracusa D. Giambattista Capibianco Consigliere del Cattolico Re Filippo IV di Sicilia.

Questa dedica non fu dettata dalla bassezza, o dall' adulazione, tanto ordinarie nel genere d' offerte, per cui diceva Forestiere, che il loro primo inventore fu un mendicante: questa era nata dall' amicizia, e dal merito di quel Prelato degno di questo titolo, di Mecenate.

In quest' opera si trova come in una mappa la descrizione di tutta la Sicilia, delle sue principali città, e capitali, delle sue antichità, de' popoli, che l' hanno abitata in differenti tempi, delle Isole vicine; ne descrive l' estensione, l' aria, i talenti, i costumi, i prodotti di tutte le rispettive città, e dà specialmente una dettagliata relazione della fertilità delle terre del Contado di Modica, la quale fece dire al dotto Brumanno nella prefazione alle antichità Sicule, ove parla del nostro Carrafa, che non è credibile agli stranieri tanta fertilità.

La natia ubertà delle Modicane campagne è stata da Tullio celebrata.

E noi saremo sempre pronti a contestare questa verità, come l' ha pubblicato in questi tempi il nostro Scrofani nel suo opu-

scolo *Sulla libertà del Commercio in Sicilia* pubblicata in Pisa; e possiam dire di Modica col poeta *Magna parens frugum.*

Per giudicar di quest' opera poi del Carrafa posso dire, che è scritta con chiarezza, e con precisione quasi epigrammatica. Manca in qualche modo la purità della lingua latina per molti errori di parole, che vi s' incontrano, ma io credo col cennato Burmanno (il quale con sottil critica dice doversi attribuire allo stampatore) o a' revisori, che vollero sostituire molte cose a quelle dell' Autore.

Parlando di Palermo Capitale del Regno adopra quelle parole, che sono al presente scolpite in marmo nella pubblica Villa Giulia.

« *Panormus felix prima sedes, corona regis, et regni caput.*

Questa prima produzione lo fece conoscere in una volta come letterato, ed eruditissimo uomo. Bentosto alcune distinte persone del nostro Regno, che si esercitavano sulla Storia Sicula ricercarono l' amicizia del Carrafa.

Egli fu eletto allora nella sua patria Giudice d' Appellazione, ove si vide amministrare con contento di tutti i suoi paesani la giustizia. Indefesso nel difendere i diritti de' pupilli, e delle vedove, amico dell' ordine, severo arbitro compartiva giornalmente ad ognuto il suo.

Nello stesso tempo era egli grandemente pieno dell' amor della sua patria, che sempre lodava. Proseguiva pertanto a travagliare facendo molte ricerche delle sue antichità, mentrechè vedeva di giorno in giorno farsi più popolosa, e magnifica.

Si era a' suoi tempi per la divozione Spagnuola de' Conti Enriquez nobilitata la città, innalzando, e facendo più ampio, e sontuoso il tempio antico di S. Giorgio il quale nel 1630 fu fatto Collegio Abbaziale di Canonici colla cura di un esteso ambito: a spese del Conte, e de' cittadini fu eretto il Collegio de' Gesuiti, superbo, e magnifico edifizio, a cui si unì un seminario di chierici sotto la giurisdizione del Vescovo di Siracusa per vantaggio del pubblico. Un Convento di Minori Riformati si fabbricò nel 1629. Un Moni-

stero dedicato a S. Nicolò nel 1636 sotto la regola Benedettina, e nel 1661 per opera, ed a spese del Sacerdote Pietro Civelli Modicano, uomo ricco, e pietoso si eresse il Monastero di S. Francesco Saverio, ed un altro allo stesso tempo di S. Martino a spese di Fra Baldassare Lorefice Cavaliere Gerosolimitano, ove si racchiudevano le donzelle povere, ed orfane per essere educate, che dopo formarono due ampi monasteri sotto la regola Teresiana.

Queste, ed altre consimili opere si videro in quell' epoca.

Io non voglio esaminare se queste fossero state d' utilltà, politicamente esaminate nella nostra Città.

In un piccolo paese ove si trovano dieci grandi Conventi, e sei Monasteri cosa si può sperare per la popolazione? Egli è vero, che questa è stata sempre in Modica abbondante: ma che sarebbe se vi fosse stato un numero più discreto di claustrali, e se si fossero innalzate piuttosto delle opere per soccorrere il popolo agricoltore? Che sarebbe anche se non si fossero vedute per replicate volte l' orrida peste, e l' epidemiche febbri nate da' cibi, e dalla povertà, che hanno ripieno le nostre campagne del lutto della morte?

Ma ritorniamo al nostro Carrafa.

Egli non fu freddo Cosmopolita, ma egli fu sempre dal bollente amore della patria riscaldato.

Nel mentre ch' era intento a svolgere le antichità, i monumenti le tradizioni della sua patria, fu eletto nuovamente da' Procuratori del Conte a Giudice della Gran Corte, e in mezzo di tal carica, in mezzo agli Accursi, a' Bartoli, in mezzo ad occupazioni si rispettabili, che assorbivano quasi i suoi giorni egli trovava i momenti, onde studiare molto, e Giurisprudenza, e Istoria, leggendo sempre di notte, e di giorno.

Noi possiamo col suo esempio assicurare quella verità, che colui, che sa mettere il tempo a profitto ne trova sempre, e pei suoi doveri, ed anche pe' suoi gusti. La nostra vita è troppo lunga, diceva il P. Bohurs, ma la dissipazione, e la frivolità l' abbreviano.

Il Carrafa aveva acquistato moltissima estimazione, e molta

gloria tanto come letterato, quanto anche come Magistrato illuminato. Egli difendeva con fervore le cause, che si agitavano nella G. Corte.

Le sue opinioni erano gravissime Autorità, ed i Magistrati adottavano con venerazione i suoi principî.

Ne ottenne però una maggiore colla sua opera intitolata *Motuca illustrata*, ossia Descrizione, e delineazione della Città di Modica, pubblicata per la stamperia del Bua in Palermo li 23 aprile 1653. Lavoro consacrato all' immortalità della sua patria.

Fu ben dovere dedicarla al Conte di Modica Giovan Gaspare Enriquez Caprera tanto di lui benemerito. Nè lasciò di mettere anche in fronte dell' opera un' attestato di venerazione all' Illustrissimi signori Giudici della G. C. e Giurati, ch' erano allora Don Giuseppe Tommasi Rosso, D. Gaspare Castillett, D. Antonino Salemi, e D. Fabio Leyva Leonfanti.

Si sparse allora l' opera per tutta la Sicilia, e da ognuno fu letta con piacere. I suoi concittadini furono anche contenti nel vedere eternata la gloria della patria da un figlio, che tanto avea travagliato a stabilirla.

Eglino vollero onorarlo nella patria accademia di cui egli era un Pastore con molte poesie in sua lode.

Ci restano ancora gli elegantissimi Epigrammi latini dell'erudito Giuseppe Gallota Modicano suo precettore un tempo come sopra si è detto, del P. Cosimo Pepe Gesuita, di Fabio Colombo, del Sacerdote Martino Lorefice di Modica.

Tutti aveano un' alta stima, e venerazione per il Carrafa. Quanto fosse stato istruito, ed adorno di cognizioni sull' antichità della patria si vede da quest' opera. Egli sostiene cruditamente contro lo storico Fazzello, che la sua Motia Mediterranea non si debba confondere colla Motia vicino Palermo, o quella di Pachino, Egli lo contrasta, lo confuta, e ne pruova la diversità con monumenti, e testimonianze irrefragabili tratte da Cicerone tra' Romani, e da altri più antichi monumenti, cosichè niente ci lascia a deside-

rare; coll' autorità del Bonfiglio nell' Istoria di Sicilia, del Valguarnera nelle sue antichità, dell'Arezzo nel suo situ Siciliae, del Perello, del Littara, e del signor Vincenzo d' Auria.

Quello però, che si potrebbe rimproverare è il laconismo in alcune memorie patrie, il difetto d' un certo ordine, e d' una certa distinta, e ragionata Cronologia.

Il nominato Burmanno vuole, che Carrafa fosse stato un uomo credulo delle favole, perchè ricerca ne' tempi favolosi de' Ciclopi, de' Giganti, e di Ercole, e da una donna Mozia l' origine di Modica.

Anche nell' Istoria Greca io dico, al di là dello stabilimento delle repubbliche libere non s' incontrano, che imposture ridicole, e racconti allegorici, che si perdono nella distanza de' tempi.

Questo stesso prova l' antichità di Modica. Si ascondon fra le oscurità mitologiche i fondamenti di molti popoli.

Par ch' egli accrediti, dice lo stesso Burmanno parlando per altro con estimazione di lui, ma con fina critica vagliando l'opera, par ch' egli accrediti i libri, co' quali alcuni ritrovano de' tesori nascosti nelle campagne.

Ma questa sarebbe credulità anche da censurarsi al celebre dotto Maurolico, che fa anche memoria di tali libri nel libro primo della sua Istoria.

E se giusto vogliam giudicare, i pochi difetti di questo ingegno attivo, e sagace sono i difetti de' tempi: il di più è tutto prezioso, e noi dobbiam sempre rispettarlo.

Son da lodarsi le più esatte osservazioni sull' aria, su' talenti degli abitanti, sulle produzioni, genealogie di famiglie nobili, sugli ornamenti, e fabbriche della Città.

Vi guida a vedere nel territorio Modicano le campagne tutte divise in tanti piccoli feudi di antiche nobilissime famiglie, di che gliene fa un elogio anche il Burmanno.

A lui noi dobbiamo per la prima volta vedere svolgere i fasti, e le vicende cronologiche di questa Modica da' secoli Normani fino al suo tempo. Egli fu il primo a pubblicare i trionfi cele-

brati dai Modicani in tempo del Conte Ruggiero Normanno, che furono detti *Coree*. Trionfo che si celebrò in questa Città dopo la memoranda vittoria contro de' Saraceni, delle quali *Coree* fanno menzione parecchi scrittori messinesi di quei tempi.

Queste cantiche sono un monumento, onde rilevare, che i Modicani anche sotto i Saraceni coltivavano la lingua de' latini.

Possiam con ragione chiamare il nostro Carrafa infaticabile. Scriveva sempre, sempre pensava non ostante le diverse cariche illustri, che occupava. Non contento d' illustrar la sua patria volle anche mostrare le antichità di Messina, antichissima Città di Sicilia, onde nel 1670 pubblicò per le stampe di Messina un opera in lingua Italiana col titolo: *La chiave dell' Italia, Compendio Istorico della nobile, ed esemplare Città di Messina dal principio della sua fondazione, che fu l' anno del mondo 1074 sino agli anni di Cristo 1670*. Opera che gli arrecò anche lode da' Letterati patrii, e stranieri.

Il dottissimo Monsignor Fontanini, che si era dilettato di far raccolta per molti anni per suo uso, e diletto di libri Italiani, prendendo in nota dalle Biblioteche que' libri in detto idioma, che gli pareano più incogniti e migliori, volle annoverar quest' opera Italiana di Placido Carrafa nella sua eruditissima Biblioteca Italiana.

Tutte queste opere del nostro Carrafa nel 1723 furono ristampate in Batavia nella superba edizione, che si fece da Pietro Vander di Batavia del Tesoro dell' antichità, e Storie di Sicilia per studio di Giorgio Grevio, colle prefazioni dell' eruditissimo Critico Pietro Burmanno.

Quanto avesse egli studiato di Storia, di Giurisprudenza, di Politica si può vedere dalle sue opere inedite, di cui le principali sono:

Un' opera legale col titolo *Resolutiones Civiles*, un trattato po-

litico *De potestate Regiae Monarchiae in Regno Siciliae*, e finalmente un altra opera sulla sua patria col titolo *Mothuca sacra.*

Questi manoscritti è fama, che furono dall'Autore lasciati al Convento di Santa Teresa di Modica. Dicesi, che furono dopo trasportati nella Biblioteca de' PP. Gesuiti, e di là trasferiti nel Collegio di Messina.

Ma già in mezzo a tante fatiche letterarie cominciò a indebolirsi la salute del Carrafa. Le molte cariche colle quali fu onorato dal Governo, e da' Supremi Magistrati, le cariche di Patrizio, e di Giudice della G. C per due volte, d'appellazione per tre volte, la carica di Pro-recettore del Tribunale d' Inquisizione, i suoi affari domestici concorrevano ad indebolirlo, avanzandosi negli anni.

Esercitò egli le funzioni di tutte queste cariche con zelo ed assiduità, disinteresse, integrità, e sapere. Fu un buon Ministro della giustizia, zelante amatore della sua patria, vero amico, buon padre di famiglia, onesto, e probo. Arrivò però il fatal momento della sua morte. All' età di anni 57 finì egli di vivere in Modica li 18 ottobre del 1674.

Compianto da tutti, il suo cadavere ebbe sepoltura nella chiesa di S. Giorgio in una Cappella, ov' è il sepolcro della sua famiglia.

Frattanto, oh ingratitudine! nè i suoi, nè i concittadini gli eressero alcun monumento, con iscrizione, che dicesse. *Qui giace Placido lo Storico Patrio.*

Presso i Biografi Siciliani si trova sempre citato con onore il Carrafa. Con molti elogi ne parlano nella sua Biblioteca Sicula il Mongitore, il P. D' Amico nel suo *Lexicon Topographicum*, ed il Leanti nella sua Geografia. Presso gli stranieri si trova iscritto nel *Nuovo Dizionario Letterario Francese.* Il Signorelli nella Coltura delle due Sicilie non lasciò di farne onorata menzione, ed il Fontanini nella citata sua Biblioteca.

Lo studio della giurisprudenza in quell' epoca del Carrafa si

univa ad uno studio dell' antichità, della lingua latina ch' era più comune della volgare, studio laborioso. Il talento poteva in quei tempi sprigionarsi da' vincoli, che lo circondavano? Esisteva il Tribunale, che inceppava i talenti, e spegneva i genî in ogni genere, rendendoli inutili, trattenendoli nelle tenebre, e minacciandoli di ferri. In questi tempi tuttavia ne' quali i talenti pressati di fiorire eran soffocati dalla superstizione, dalla tirannia, dall' indigenza, noi avremmo avuto cose maggiori dall' ubertoso talento del Carrafa, ma egli non ci diede, che alcuni frutti.

L' opera intitolata *Resolutiones Civiles*, dovea essere un' opera interessante per i nostri giurisperiti, e si sarebbe citato spesso nel nostro foro, ne' Tribunali come il Giurba, il Mastrilli, ed altri: e forse ci avrebbe dati de' precetti per risolvere delle oscure quistioni di giurisprudenza, ricavati, e dedotti dalla sua pratica, e dall' uso, ch' ei fatto ne avea con criterio.

E di quante cose non ci avrebbe anche illustrato quel suo trattato Politico della potestà della Regia Monarchia nel Regno di Sicilia, e quante controversie non avrebbe tolto di mezzo in tal quistione tante volte ripetuta, e da' Pontefici contrastata.

Ma siccome la negligenza di conservare con attenzione le opere de' letterati nel nostro Regno è stata ne' tempi passati grandissima, è infruttuoso il nostro rammarico per tal perdita. I Monaci, che furono i primi a conservare tanti manoscritti dell' antichità quanti non ne hanno fatto perire per i loro fini ne' secoli di ignoranza? Ma sono oggi sortiti da questo stato?

Voi concittadini, se esiste appo voi onor di gloria dovete onorare il benemerito vostro Carrafa. Non lasciate nell' oscurità il suo nome presso voi, per non attirarvi l' ingiuria degli stranieri. Un iscrizione almeno, un monumento di ricordanza pe' posteri, che dovranno imitare un sì gran modello.

III.

Girolamo Ragusa

Alcuni uomini, che si trovano sprovveduti di talenti, inutili per la Società, e le lettere si sogliono aggregare a delle malinconiche religiose famiglie per abbandonarsi all' accidia, e alla ignoranza. Ma alcuni forniti d' intelligenza, condotti dalla natura ad alte cose si sono aggregati a questi stessi corpi religiosi per abbandonarsi agli studi gravi, estesi, ed utili delle lettere, mentre ivi ritrovano la tranquillità, e la pace.

Uno di questi possiam dire, che fosse il nostro Girolamo Felice Ragusa, uomo che non amò mai una vita neghittosa, e che sempre travagliò per le lettere, distinto sì per il sapere, che per la virtù, elogio tanto più grande, perchè ha saputo meritarlo.

Nato in Modica li 27 ottobre 1655 da Baldassare figlio di Matteo Felice Ragusa, e da Francesca Puglisi di rispettabile famiglia di buon ora mostrò Girolamo le più felici disposizioni, ed il più grande ardore per coltivarle. Fu perciò da' genitori avviato agli studi, ed a tutte le cognizioni della prima età.

Separato dal suo fratello maggiore Vincenzo, che avea vestito l'abito di Minore Osservante, illustre pur troppo per le consumate virtù, e dottrina in quell' ordine, separato anche dall' unica sorella Andriana Maria, che si spssò col signor Giovanni Renda, la quale fu madre d' una numerosa prole, il nostro Girolamo, su di cui erano tutte le cure de'genitori, si diede a studiare la grammatica, e le belle lettere presso maestri illuminati, e probi.

Fece egli vedere i suoi rapidi progressi specialmente nella poesia sì latina, che Italiana. Apprendeva tutto ciò, che gli veniva insegnato. Era egli religiosissimo negli atti di pietà cristiana, onde queste qualità lo facevano distinguere fra' suoi condiscepoli.

Credesi d' alcuni, che tutti quei giovani, i quali nella prima

età mostrano gran talento, divengano storditi nell' età più avanzata. Opinione troppo falsa, e specialmente per Girolamo.

In quella giovanile età diede molti documenti, e prove della eccellenza del suo talento, e de' suoi studi nella patria Accademia degli *Affumicati*, che dopo fu detta degli *Infecati*, a cui quasi allora nascente si era addetto per comando de' primi suoi maestri, e guidato dalla sua propria indole.

Compiti tali primi studi fu egli vicino ad entrare nel nominato Ordine de'PP. Minori Osservanti, ma dopo, cambiato parere, con piacere de' suoi genitori si adottò la Società Gesuitica di fresco venuta in Modica, ove sperava trovar de' buoni maestri, ed abbandonarsi alla passione favorita dello studio.

De'tanti ordini religiosi era questa la migliore, perchè tutto il tempo fuorchè il noviziato, è consacrato ad istruirsi, con risparmiarsi una fastidiosa Psalmodia. Ritrovarono i PP. della Compagnia in Girolamo quelle morali, ed intellettuali disposizioni, che da essi si bramavano.

Fu dunque ivi ricevuto li 16 ottobre 1671 cioè dell' età di anni sedici con grandissimo piacere di que' Padri. Passò allora da Modica nel noviziato di Messina, ove poco tempo si trattenne e dopo si portò in Palermo. Ivi nella ritiratezza cominciò un esatto corso di studi di filosofia, e di teologia, unendovi sempre l'Istoria, e le belle lettere. Fu conferito a Girolamo il carattere Sacerdotale, che gli svegliò in seno il vivo, e fervente zelo d' istruire colle prediche i cristiani, colla voce, e cogli esempi i suoi confratelli.

Si avvidero ben tosto que' Padri del suo genio, ammiravano la di lui eloquenza perchè si fè conoscere per grande oratore scrivendo con eleganza sì in latino, che in volgare linguaggio, e quindi i Rettori lo destinarono a dar lezione di Rettorica a' giovani, che sotto la di lui disciplina cominciarono a sentire il gusto de' buoni autori. Molti anni travagliò in questa Cattedra lontano dalla pa-

tria. Ma dopo quattordici anni, che desiderava di ritornare in Modica a rivedere i suoi parenti ne ottenne alla fine il permesso.

Girolamo rallegrossi grandemente nel vedere la sua cara Modica, gli amici, ed i suoi. Ivi arrivato, conoscendo i PP. della Compagnia i talenti, ed il sapere del Ragusa, lo elessero per insegnare la filosofia in quel Collegio, ove cominciò a leggerla la prima volta con tutto quel successo, che si poteva sperare.

Sapeva egli in qualche parte moderare, e correggere i guazzabugli Scolastici dell'aristotelica filosofia, sebbene fosse obbligato per livellarsi a'suoi tempi, ed al suo Istituto di seguirla. Scrisse allora a tal uopo un trattato di Metafisica per i suoi Candidati, che molti de' suoi padri volevano l' avesse reso pubblico per le stampe, essendone degno. Ma egli era molto differente di quelli, che temendo di perdere ciò, che il pubblico non ha mai reclamato si affrettano di offerirgli degli abortiti frutti de' loro ingegni, e che hanno poi il dolore di sentir pronunciare su queste infelici produzioni la sentenza, ch' essi avrebbero prevenuto condannandoli all' oblio. Ragusa lasciò inedito questo corso di metafisica.

Egli fece una bellissima parafrasi eroica del Cantico in rendimento di grazie recitato da' ragazzi delle scuole del Seminario di Modica della Società di Gesù, dando una descrizione Istorica in prosa dello stesso Seminario. Piacque tanto una tale opera, fu così applaudita, che vi concorse tutto il popolo in festa ad udirla.

Girolamo non si limitò alle cognizioni semplicemente del suo Ministero, cioè della Teologia, della Scrittura, de' Concilii, dei Padri: anche le leggi sì civili, che canoniche, il diritto sì patrio, che pubblico erano gli oggetti delle sue meditazioni, come dalle sue opere si vede.

Dopo un sì lungo esercizio non mai intermesso si vide obbligato il Ragusa da' PP. a passare nel Collegio di Malta, ed ivi allora fece la sua Monastica professione.

Ritornò di là in Modica. Il suo amore infaticabile per la letteratura, lo portava a leggere continuamente opere d' ogni sorta,

a svolgere le Biblioteche. Amator dell' Istoria, e dell' esatta erudizione v' impiegava quel tempo, che ai pubblici studî potea involare. Poco tempo dopo, siccome era versatissimo nella maniera d' insegnare per il suo metodo, ch' egli animava sempre colla sua vivace eloquenza, ed erudizione, fu considerato in Caltagirone, ove andò a leggere per due anni Teologia Scolastica. Scrisse allora alcuni opuscoli teologici.

Indi di là passò nel Collegio di Piazza, e faticò per quattro anni nella sua cattedra. Ivi col suo buon metodo, e non volendo portare innanzi quell' arma della scuola media, che adopravano i suoi, egli si contentava di spiegarvi la Teologia in un modo piano, e facile. Si univano a lui tutti i preti, ed i letterati di quella Città per partecipare delle sue cognizioni.

Si sforzava anche d' istruire nelle belle lettere i giovani. Faticò in quel tempo a comentare con una dotta parafrasi il Penteteuco della scrittura, che fu da tutti ammirato. Ebbe allora ivi sotto la sua direzione il giovine suo nipote Giovanni Antonio Renda, che dopo fu canonico Teologale di S. Giorgio di Modica.

Mancava frattanto nel Collegio di Sciacca una abile soggetto per la Cattedra di Teologia morale.

Ivi egli andò per istruire i suoi Sacerdoti, sì nella Teologia, che ne' casi di coscienza, e v' impiegò anni cinque.

Lo stesso fece nel Collegio di Messina. ed allora scrisse in latino un poema eroico sulla lettera della B. Vergine a' Messinesi. *Epistola B. M. Virginis ad Messinenses Poemation Eroicum.*

E finalmente in Siracusa, ove dimorò alcuni anni.

Questi furono i pubblici travagli del nostro Girolamo Felice.

Or sebbene in mezzo a tante fatiche, che sembra l' avrebbero distolto dallo studio delle amene lettere, e dell' erudizione, non di meno egli si applicò tanto in sifatti studî, leggendo assiduamente quasi tutti i buoni scrittori sì greci, che latini, commentandoli di notte, e di giorno, che non vi fu dice uno storico patrio, chi pos-

sa uguagliarlo, se non colui che abbia un robusto, e forte temperamento, come il suo.

Egli non mancava nè di spirito, nè di discernimento, nè di gusto. Scrisse sempre, sempre pensò. Nè dovrà recar sorpresa, che fra i Gesuiti egli avesse avuto riputazione superiore, ed una stima particolare.

Egli avea un carattere corrispondente al suo ingegno. Era da lui lontano il contegno, e l' orgoglio. Una ferma costanza d' animo; imperturbabile, e sempre ameno. Sdegnò sempre l' ozio, e i vizî, e lo attestano molti, che lo conobbero, e tutti i letterati, che a lui ricorrevano, come si legge da' biografi, che ci han tramandato le di lui memorie.

Non era ancora arrivato al quarantesimo anno di sua vita, quando nel 1690 pubblicò per le stampe l'opera di grande utilità col titolo: *Elogia Siculorum qui veteri memoria literis floruerunt.* Opera immortale, e di nuovo conio, perchè non aveva predecessori in Sicilia, scritta con somma eleganza di lingua latina, con precisione ed esattezza.

In essa si contengono gli elogi di trecento cinquanta Siciliani Letterati dalla rimota antichità Greca, e latina sino a Ferdinando il Cattolico di Spagna, e di Sicilia. Son collocati per ordine alfabetico, ed annoverati secondo l'epoche in cui fiorirono. Vi sono registrati i detti memorabili d' ognuno, che avea potuto rintracciare. Di ognuno si annotano le opere stampate, manoscritte perdute, o esistenti ancora, coll' edizioni, commentari, compendi, traduzioni, apologie, testimoni, critich. Tutto però senza troppa prolissità. Or qual elogio non merita il nostro Ragusa per simil fatica?

Tommaso Fazzello avea scritto l' Istorie della Sicilia in due Decadi, e fu seguito dal Bonfiglio Giuseppe di Messina, che militò sotto il Re Cattolico nelle Fiandre, oltre l' Istoria scrisse la Topografia della Sicilia, Mugnos Filadelfo di Messina delle nobili

famiglie, e sulle vite di tutti i suoi Re, da' prischi tempi sino al 1649, e Auria sulle invenzioni lodevoli nate in Sicilia.

L' Arezzo aveva dato la descrizione de' luoghi della Sicilia; il Maurolico in compendio le cose operate in Sicilia da diversi popoli; Placido Carrafa nostro Modicano avea delineato tutta la Sicilia, oltre la storia del suo paese natio; Nicolò Speciale le cose del suo tempo; il Littara le cose della città di Noto sua patria; il Paruta ne avea raccolto le medaglie antiche, il Gaetani le vite de' Santi, il Pirro gli annali delle Chiese Siciliane, il Mugnos nel suo argomento delle famiglie nobili, e delle genealogie era stato seguito dall' Inveges, che avea trattato più diffusamente lo stesso oggetto.

Ma tra questi, ed altri nessuno avea innalzato primo del Ragusa un tempio alla gloria delle lettere di Sicilia, niuno in tanto numero di Scrittori ne avea concepito il pensiero. Egli il primo vi medita, e ne cerca fra la polvere de' monumenti tutte le notizie. *At nemo ex instituto de Siculis, qui literarum fama claruerunt, vel inclarescunt in tanta scriptorum copia loquitur. Nemo*, ecco come si spiega, *de literatis nostris benemereri cogitavit, vel de literis ceteroqui benemerentissimus. Tantam ergo majores nostros ingratitudinem eosdem erga illos, quos habuimus convictores, exhorrui tantam socordiam in tam luculento argumento. Quid aiebam calamo dignius, quam eorum nomina, et opera recensere, nec recensere modo, sed aliquo praeconio aspergere, qui doctrinis solidam gloriam pepererunt?*

Io invito gli adoratori ciechi degli antichi, e que'che studiano di far conoscere di quanti uomini celebri è stata ornata la Sicilia antica a meditare sopra il descritto passo di Ragusa, e notare se si potesse scrivere con più trasporto, con più senso, e verità.

Ne'tempi posteriori il chiarissimo Mongitore volendo anch'egli travagliare sopra questo soggetto degli Scrittori Siciliani, ci ha

dato l'opera collo stesso titolo, che quella di Ragusa, *Bibliotheca Siculorum Scriptorum.*

Egli si è acquistata somma lode, ma confessa, che il pensiero glielo suggerì il nostro Ragusa, il di cui ordine ha seguito, e se vi ha dato un ordine migliore, e vi ha portato più notizie, questo è perchè le opere si perfezionano col tempo.

Uscita alla luce l' opera del Ragusa, il chiarissimo Storico letterario di Palermo, che da molti anni avea faticato all' opera sua della Biblioteca Sicola, e pervenuta quella alle di lui mani restò in dubbio se dovea pubblicarsi, anzi stimava darla al fuoco.

Cum etenim Siciliae gloriam quaererem, hanc autem promovere curaret vir eximius, haud ultra progrediendum ratus, quae digesseram igni potius, quam orbi literato tradenda arbitrabar.

Ma gli amici lo pregarono, e lo costrinsero a darla alla luce. E questo fu il motivo, onde s' impegnò dare migliore ordine alla sua Biblioteca.

Ma sempre è più grande la gloria, che meritasi colui, che il primo ha inventato, e trovato, nè dobbiamo giudicar l' opera del Ragusa, che in rapporto allo stato delle cognizioni fra' nostri.

Trasportiamoci un secolo indietro, e conosceremo quanto sia stimabile la fatica sua, ch' era la prima.

Merita l' alloro chi primo occupa un luogo esposto alla vista di tutti, ma da nessuno salito. Quest' opera del nostro Ragusa ottenne tutti i successi favorevoli, che l' Autore poteva attenderne la fama de' suoi talenti volò per tutta l' Isola, e fuori. In tutte le Accademie fu proclamato il suo nome, fu ascritto a tutte le Società letterarie nel Regno non solo, m' anche all'estero, che lo ricevetero per associato secondo l' Efemeridi di Roma.

Le Accademie degli Etnei, degli Oretani, de' Lilibetani, degli Aretusi, e degli Affumicati risuonavano degli elogi del nostro Ragusa.

Tralascio di trascrivere i sonetti, gli epigrammi fatti da molti scrittori in di lui lode per il libro degli Scrittori Sici-

ciliani. Mi piace quello del Pomè, che nella lira a due corde scrisse:

« I patrii Eroi, che ci rubò la morte » —
coi versi che seguono.

Non pochi grandi, ed i più dotti di quel secolo, Italiani Francesi, Spagnuoli coltivarono per lettere la di lui amicizia. Francesco Trivisano nobile Veneziano, che poi fu Vescovo di Gineto fu di lui amicissimo.

Girolamo consultato da questo sopra l' uso del giuramento lo riscontrò con un dottissimo trattato su tale argomento in lingua latina.

Non contento d' avere raccolto le notizie degli Scrittori antichi di Sicilia, volle anche raccogliere tutte le altre degli Scrittori più recenti, cioè quelli, che dopo i Normanni sino a Ferdinando il Cattolico di Spagna fiorirono.

Ne formò dieci capi, o Trattati dette Centurie, ed aggiungendo quelli, che rilussero sino al tempo suo, cioè di Carlo VI Imperatore, e nostro Re, compose altrettanti capi, o trattati col titolo *Centuriae X posteriores scriptorum Siculorum recentiorum cum apparatu ad reliquas centurias conscribendas, indice onomastico, et topographico*.

I talenti, ed i meriti del nostro Autore furono conosciuti dai sapienti, ma io non vi posso meglio fare informati, che con trascrivere quanto fece pubblico l' Albricio nell' opera sua.

« La Sicilia, ei dice, in ogni tempo è stata feconda d' uomini letterati, di molti de' quali, o per le desolazioni dell' Isola, o per la lunghezza del tempo si è la memoria perduta.

Costantino Lascari quel grand' uomo, che trasferì dalla Grecia nell' Italia le buone lettere Greche nel lungo soggiorno, che vi fece ad istanza di Ferdinando d' Acuna Vicerè di Sicilia, raccolse le memorie de' suoi più antichi scrittori. Però ei siegue dolendosi: *Quamvis non paucos protulerit Insula celebres viros, tamen plerique ob temporis injuriam, atque Graecorum calamitates ignorantur.*

Il P. Girolamo Ragusa si diede a raccoglierne le memorie con più diligenza di quanti altri abbiano fatto per lo passato sui Siciliani antichi, lasciandoci con isperanza, che un giorno possa anche darci quelle de' più recenti.

In Italia si ebbe la cura di voler sapere la nascita, i travagli, e le opere tutte di tanto nostro Scrittore.

Se il *laudari a laudato viro praeclarum est* posso io addurre quali premure, e ricerche ne fece il celebre Istorico, e Poeta dello Imperatore Carlo VI Apostolo Zeno. Egli scrisse a molte persone per aver chiare notizie delle cose del Ragusa, ch' ei nominava con rispetto. Ei ne fu soddisfatto, e nelle opere sue ne fece onorata menzione. Vaglia questo per alcuni altri letterati, e dotti uomini, che di lui fanno testimonianza. Molte furono l' edizioni, che si fecero di tale sua ricercata opera. Più delle altre eccellente è quella di Livorno in quarto ove si legge in fronte quell' anagramma in di lui lode: Elogia dignus Siculorum Elogia profers».

Attendevasi con ansia di giorno in giorno l' altra di lui opera. Ma ritorniamo alla sua vita.

Ognuno desiderava d' aver Girolamo per direttore, e per Consigliere, e non solo era ricercato da' particolari, ma da persone autorevoli. Egli salisce nelle cariche ecclesiastiche premurato da' Vescovi, ma era un religioso senza ambizione.

Il Vescovo di Girgenti Monsignor Francesco Ramirez lo scelse per suo Teologo. Così si trova quando fu incaricato di esaminare la traduzione poetica in lingua vernacola dell' Eneide di Virgilio fatta da Silverio Sortino Modicano, Accademico Siracusano col titolo, Virgiliu mascheratu—Ne diede il suo giudizio, e l' approvazione li 15 maggio 1717.

Finito di vivere quel Vescovo, Monsignor Asdrubale Termini Prelato di Siracusa personaggio ragguardevole volle presso di se il nostro Girolamo colla stessa carica di Esaminatore Sinodale egli accordò gli stessi privilegi.

A questi tempi l' infaticabile Girolamo scrisse varie Disserta-

zioni Canoniche, e varie questioni Teologiche morali, oltre varî opuscoli Canonico-Politici, che si possono vedere presso le opere sue pubblicate dopo la sua morte.

Egli divenne amicissimo del Vescovo a cui molto piaceva la erudita, e dotta sua conversazione.

Dicesi, che con tanti meriti il nostro concittadino fu vicino ad essere eletto vescovo, ma egli temeva sempre di essere in tale Dignità. Oh! uomo veramente grande!

Frattanto di questo nostro scrittore chi desiderava le opere, chi lo bramava dipinto in tela per eternare co' lineamenti del suo volto il suo genio, la memoria de' suoi talenti. Egli si attirava colla sua affabilità l' amore non solo de' suoi parenti, e nipoti, che grandemente amava, de' suoi compagni della Società, ma anche de' Signori.

Oltre a tali produzioni solide da noi descritte, essendo amico delle muse, con sale veramente poetico scriveva molte cose or sacre, or erotiche, or satiriche, ora scherzevoli, ed ora miste. Quanto non sono piacevoli e di gusto i suoi cento epigrammi latini divisi secondo le materie, molti de' quali recitò nell' Accademia Modicana.

In somma trovava ognuno in Girolamo Ragusa l' uomo, amico delle verità sante, spogliato d' ogni rivalità, il predicatore della morale la più sana, l' accurato, e probo direttore, il prudente amico, infine l' uomo distinto per la purità de' suoi costumi.

Considerate adunque se poteva venire non solo amato, ma rispettato, e venerato.

Io già mi trovo arrivato al periodo fatale della sua fine. Il nostro scrittore logorato dalle fatiche fu assalito in Siracusa da una fiera malattia con febre. Se ne sparse subito da pertutto la nuova. Ognuno resta afflitto. I medici, che lo assistevano ne conobbero il pericolo, ed egli vedendo, che forse temevano di annunziarlo, da se stesso vuole il confessore, e colla costanza la più inaudita brama i Sacramenti. Non abbiate dispiacere, ci disse agli astanti: fratelli, ed amici miei, pregate il Signore per l' anima mia.

Così nel 1720 la morte lo rapì a' suoi confratelli, a' suoi cari parenti, alla patria, ed agli amici.

Il suo cadavere fu sepolto con onorata pompa nel Collegio Gesuitico di Siracusa.

Ivi ritrovavasi il ritratto del volto di Girolamo al quale ecco l' iscrizione, che si era sottoposta, che un amico di Modica gli fornì.

Hyeronimus Ragusa Siculus Motucensis Societatis Jesu, animo, ingenio, memoria, studio magnus, disciplinarum artium omnium capax sed profunda plenus philosophia, veteris, et novae Theologiae, Scholasticae, et moralis, sacrorum canonum doctrina, historiarum temporum, et gentium scriptorum, ac librorum notitia, propemodum infinita, latini sermonis qua prosa, qua versu apud siculos de Sicilia de patria optime meritus, professus philosophiam annos IV Theologiam Scholasticam annos VI moralem annos VI humanitatem, et heroicam virtutem ubique et semper.

Natus anno 1655 octobris 27 ingressus in Societatem Jesu 671 octobris 15 Superest hoc anno 1702 A. M. D. G.

Per finire le memorie di questo nostro insigne Scrittore vi accennerò nel corso delle note relative a questa vita le opere, che ho potuto raccogliere, non potendo in tutta l' estensione farvi conoscere i suoi lavori (2).

Da quelle vedrete la vastità del suo sapere.

Non vi sorprenda se io vi dico, che trovo annoverate quaranta opere del nostro Ragusa pubblicate, e raccolte in otto volumi, oltre i Manoscritti non pubblicati, che contenevano molti trattati Teologici scolastici, morali, legali, filosofici, ascetici, lapidari, poetici, istorici.

Vi sorprende certamente la sua erudizione se svolgete le sue opere tanto in lingua latina, che in lingua volgare.

Qual nuovo Crisostomo ha scritto le sue omelie al popolo Cristiano sopra gli Evangeli Domenicali.

In esse si può scorgere il vero sacro oratore, la forza, e l' eloquenza.

Egli fu singolare nello scorso secolo. Eppure fra noi appena si conosce.

Concittadini di Girolamo quale omaggio abbiamo reso a questo illustre letterato? Egli è d' ornamento alla patria. Egli non merita il silenzio di tanti anni. Espiate la reità della vostra negligenza. Le opere sue viveranno, ed egli ha dei diritti legittimi alla nostra estimazione, ed al nostro rispetto.

IV.

Girolamo Renda-Ragusa

Erede, e custode del prezioso sapere del lodato nostro degnissimo conterraneo, e di patrimonio sì sacro benemerito ampliatore fu l' altro nostro Girolamo Renda-Ragusa, anche ornamento della patria.

Io non debbo esser tacciato di esagerata lode scrivendo la memoria d' un letterato, che a me s' appartiene per famiglia e per sangue.

Egli è morto sono molti anni. Io non ho, che quelle sole notizie tratte dalle sue opere, d' alcuni frammenti, e d' altre carte, che mi son dato la cura d' avere, per disporre con autenticità la serie dei fatti della sua vita con tutta sincerità istorica.

Girolamo ebbe i suoi natali in Modica li 14 ottobre dell'anno 1674, e ricevè il battesimo nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista. Suo padre fu il signor Giovanni Renda cognome di quel primo Giovanni Renda, Barone di Passanitello, a cui fu donato in feudo dal Re Martino l' anno 1408, uomo assai probo; sua madre Andreana Maria Ragusa sorella de' due cennati P. Girolamo, e P.

Vincenzo Ragusa, uno illustre nella Società di Gesù, e l' altro fra' Minori Osservanti, defunto con estimazione di Santità.

Questa sua madre, ch' era universalmente chiamata la madre de' poverelli, era la donna la più onesta, la più devota, morì compianta da tutti.

Girolamo fu uno della numerosa famiglia di undici tra fratelli, e sorelle, de' quali il primogenito fu Giovanni - Antonio Canonico Teologale della chiesa di S. Giorgio, proclamato in morte per Santo. Questi era l'ajo, il maestro, il dottore di ciascheduno de' fratelli, locchè fu motivo che il di lui padre Giovanni Renda pregasse istantemente il Provinciale de' Gesuiti Carlo Paladini di Napoli, che di conserva col P. Girolamo suo zio designavano volerlo nella Compagnia di Gesù, a desistere da quel pensiero, se non voleva la distruzione di sua famiglia.

Sull' esempio consolante delle virtù domestiche formò dunque Girolamo la sua anima, e la condotta della sua vita.

Suo padre uomo esatto, e diligente fece iniziarlo negli studî convenienti alla prima età colla vigilanza del detto Giovanni Antonio, ed egli si abbandonò allo studio colla più felice disposizione. Fece il corso della Grammatica, delle umane lettere presso qualificati maestri. Uno fu il P. Vincenzo suo zio de' Minori Osservanti di Modica, e l'altro il nominato Giovanni-Antonio, i quali lo andarono mano mano a formare nella letteratura, e nella perfezion de' costumi.

Girolamo univa uno spirito docile, e capace d' istruzione ad un' anima tranquilla. Sin d' allora cominciò a praticare nell' esterno quella modestia, quel contegno, che si vede ne' savi, sfuggendo le conversazioni, e i giuochi anche puerili, udiva ogni giorno messa, ed orava.

Ne restava molto compiaciuto il Signore Fra-Giuseppe Emmanuele de' Marchesi Pallavicini di Torino, Cavaliere Gerosolimitano, Commendatore della Commenda di S. Giovan Battista di Modica, ospite in que' tempi nelle celle del P. Ignazio Lettor Generale di

Teologia, fratello del nostro Girolamo, che molto affetto aveva verso la sua casa, e tutti concepirono speranza d'un alta riuscita.

Egli ognor più corrispondeva singolarmente alla buona coltura. Sotto la disciplina anche di questi maestri si diede a studiare la filosofia di Scoto, ed indi passò a studiarla nel Collegio della Compagnia di Gesù, e tra le gare strepitose de' condiscepoli ne trasse gran profitto, e ne acquistò un celebre nome.

Tralascio di dire qual buon ordine v'era nella sua casa, e quanto il fratello primogenito studiava svellere i difetti anche piccoli nel cuor di Girolamo anche in tavola, e nella scuola per inserirvi le virtù, e formarlo ne' costumi.

Girolamo era dal padre destinato alla giurisprudenza, ma egli lo pregò a voler permettere, che abbracciato avesse lo stato ecclesiastico, al quale era inclinato.

Fattosi cherico fu dal lodato suo zio P. Girolamo condotto in Piazza, ove fece nel Collegio Gesuitico de' buonissimi studi nella Teologia con rapidi, e luminosi progressi.

Nelle conclusioni, e ne' circoli egli fu sempre il vincitore, e riportò sempre più degli applausi. Quindi meritamente ottenne dopo essere preceduti gli atti, ed esami consueti il nostro Girolamo il Dottorato in Divinità. S' impegnarono ritornato in casa d' averlo nel Collegio de' PP. Gesuiti, il bravo suo Zio P. Girolamo Ragusa, ma il padre non volle acconsentire.

Egli però vi aveva qualche inclinazione, fu sempre con questa intenzione, ma le diverse disavventure, che sopravvennero alla sua casa, e le cure, che bisognò prendere per la medesima ne lo distolsero.

Ancor giovanetto d' anni dieci vide con piacere già creato nel 1682 Canonico Teologo di S. Giorgio del vescovo di Siracusa il fratello Giovanni Antonio, e mentre il fratel primogenito s' impegnava d' aver compagni nelle sue fatiche, e per formare Ecclesiastici, che fossero abili ministri dell' Evangelio, leggendo per

anni filosofia, e teologia morale, egli il Girolamo profittava ancora de' lumi datigli, e vieppiù si approfondiva negli studi necessarî, ed utili allo stato ecclesiastico.

Si versava sempre nella lettura de' PP. della Chiesa, negli espositori, negli Scrittori di Teologia, ne' libri ascetici.

Arrivato all' età di anni ventidue gravissimi disastri vennero a piombare sopra la nostra Modica, la quale fu vicina ad essere rovinata del tutto.

Il tremuoto del 1693, e l'epidemia successiva del 1709 sembravano di volere adeguare al suolo la città, e sgombrarla di cittadini.

Quel memorando tremuoto agli undici gennaro dopo vespro giorno di Domenica fece crollare la parte orientale del Val di Noto in Sicilia, i di cui segni fatali ancor si mostrano ne' ruderi delle spente vecchie città di Spaccaforno, Noto, Avola, ed altre.

Alla forte scossa la Città di Modica fu parte distrutta, e parte crollante. Andarono sossopra le fabbriche, i palagi, i tempi, i conventi, vi restarono oppressi un migliaio di persone differenti di età, e di sesso sotto le mura, e nelle pubbliche strade, e nello stesso momento furono perduti mobili, grani, e tutto.

Le voci, i gridi di bambini, di vecchi e di donne rimbombavano per questo luogo fra' molti moribondi, feriti, palpitanti, e semivivi, mentre gli altri, che sopravvissero tremanti per le campagne imploravano misericordia da Dio, e soccorso da' Sacerdoti.

Fu Girolamo spettatore, e per sorte salvato da quelle rovine, come lo fu il fratello Canonico, che scappò dal Coro della sua Chiesa.

La sua casa non andò esente dal disastro, vi perirono in essa due donne religiose, che ivi trovavansi; la sorella di Girolamo, ed una serva si salvarono nella piazzetta vicino, e seco loro anche i fratelli.

Riuniti già salvi, egli sentendo, che sua madre era andata a visitare la signora Baronessa di S. Antonio invitò tutti ad an-

darci, e la trovarono miseramente sottoposta alle rovine, m' ancora viva.

Allora con esempio raro d' amor filiale fra mille pericoli di essere fracassati, investigarono ogni via di salvarla ; e Girolamo seppe strapparla da quell' ingombro, e la condusse al piano contusa solamente nelle gambe.

La religione poteva solo confortare que' miseri viventi in tale luttuosa disgrazia. Allora videsi la pietà, lo zelo del Canonico Giovanni Antonio Renda, del P. Vincenzo Ragusa, a' quali si unì il nostro Girolamo, sebbene ancor giovane.

Essi confortavano la gente già salva, che ad ogni momento si aspettava la morte. Quegli battezzava de' bambini abortendo le madri gravide, assolveva l' altro i moribondi, Girolamo aiutava i feriti, confortava i semivivi, correva in cerca di vettovaglie e di robe per provvedere ognuno, finchè placato il Cielo, e sgombrato il timore si pensò a ristorare le rovine dell' abbandonata città.

In questo gran rovescio di essa son benemeriti Girolamo, e i suoi non per codesti soli servizi, ma per altri maggiori d' immortal ricordanza.

Nell' istesso anno fu inconsolabile per la morte della cara madre, donna assai rara, accompagnata al sepolcro nel convento di Santa Maria di Gesù fra i singhiozzi, e le lagrime degli amici, de' poveri, e de' conoscenti.

Ma già non era ancor salda la piaga, quando a' 10 settembre del 1694 fece la perdita del padre, ch' ei tanto amava, e ne restò molto penetrato coi fratelli, e sorelle, sebbene l' amoroso, e savio fratello Giovanni Antonio loro fece da padre, mettendo in ordine gli affari di casa, collocando in matrimonio i fratelli con mogli nobili, ed avvenenti, e vide nel medesimo tempo il nostro Girolamo salire al sacerdozio.

D' allora gli fu data dal Vescovo la patente delle confessioni dell'uno, e dell'altro sesso, che amministrava sempre a profitto, e colla conversione di molti peccatori, e peccatrici.

L' indefessa assistenza alle chiese specialmente di S. Giovanni Evangelista, e di San Antonio di Padova ch' erano vicine di casa sua dava ad ognuno sempre d' ammirare accompagnava la Eucaristia con tutta divozione per le strade, e catechizzava ne'rudimenti cristiani i fanciulli, e le penitenti, ch' erano rapite nel sentire le sue istruzioni.

Or mentre Girolamo travagliava ad esercitare con sì grande attenzione i doveri del Ministero nel 1703 a 24 maggio morivagli lo zio P. Vincenzo Ragusa dell' età di anni settantatre, uomo d' insigne merito. Il di costui nome era celebre per la predicazione, e per la santità rigorosa di sua vita.

Egli dunque volle scriverne la vita in compendio in lingua volgare, che diede alle stampe in Messina nel 1714. La perdita di tal rinomato soggetto meritava un elogista, e lo trovò nel nostro Girolamo suo nipote. Ma non si deve qui lasciare costui, bisogna seguirlo negli altri suoi travagli.

Egli a sue spese rifabbricò il tenimento di case distrutte dopo il tremuoto del 1693 e di lui non si può dire quanto diceva Orazio. *Tu secunda marmora locas sub ipsum funus, et sepulcri immemor strui do mos* Poichè mentre fabbricava pe' posteri, pensava, che la morte dovea colpirlo in quella stessa casa, che riedificava.

L' amor della patria fu sempre acceso nel suo cuore. Per il tremuoto sudetto Modica era in un aspetto orrido. Egli pose tutti in opera e col consiglio, e colla voce, ed anche con danaro per far risorgere dalle fondamenta la misera patria.

Era in allora la nostra Contea nel dominio dell' Eccellentissimo Giovanni-Tommaso Enriquez Caprera, il quale essendo reso consapevole per lettera, che gli si fece arrivare in Spagna col consiglio di Girolamo, della deplorabile rovina di Modica, fu così commosso da un tanto rovescio, che incaricò mandare il signor Antonio Romeo suo Ministro in Modica per riparare le rovine.

Venne con effetto quel Ministro, il quale fra gli altri rag-

guardevoli personaggi conobbe lo zelo, ed il genio patriottico del nostro Girolamo, onde lo pregò come intendente a dover dirigere le fabbriche da inalzarsi.

Egli non rifiutando l' incarico diede con somma sollecitudine, ed amore tutto se stesso all' opera, e così dopo ingenti spese si vide la città di Modica risorgere nello stesso suolo, ed in mezzo alle stesse rovine.

Si avrebbe non v' ha dubbio dovuto rialzare la Città in miglior sito, che non era prima, ma l' attaccamento a quel luogo sebbene valloso, l' avanzo di alcune fabbriche di persone grandi, e potenti in allora, la vicinanza del perenne fiume Modicano, ed altri motivi a noi ignoti fecero sì che la Città fosse rifabbricata nell' antico luogo.

Non poche lodi però furono compartite da tutti al nostro Girolamo, non poche commendazioni gli vennero prodigate dal lodato Ministro col nome di fondatore, e di ristoratore di Modica, e coll' enfatiche parola d' un Biografo del Renda-Ragusa fu detto *Ercules dici potest Mothucae Metropolis conditor, et instaurator.*

Ma appena la patria erasi ristorata dal disastro del tremuoto se ne vide comparire un secondo, che portò la strage di molto numero di concittadini.

Sul principio dell' anno 1709 fu infestata la Città pian piano d' alcune malattie d' indole strana, sinchè nella primavera, ed està successiva manifestossi una micidiale epidemia fierissima fino all' autunno.

Per essa fra lo giro di pochi mesi furon tolti da vita più di sei mila persone differenti d' età, e condizioni, fra' quali anche soggetti qualificati per dottrina, e per nascita.

Era stata scossa due volte dal terremoto la nostra città li 13 gennaro, e li 13 marzo del 1709 ma senza alcun sinistro per le fabbriche.

Erano precedute nell' autunno del 1707 delle dirottissime pioggc con grave danno delle campagne.

Uno sciame di loscuste, o cicade avea infestato il suo territorio volando quali nuvole per l' aere, e a questi segni forieri sopravvenne un anno di estrema carestia. *Post famem pestis.*

Le febbri epidemiche si manifestarono, e si promulgò per la Sicilia, che in Modica vi era la peste.

Questa voce basta per fuggire i forestieri il commercio coi nostri concittadini, ma il nostro Protomedico Generale D.r Francesco Matarazzo degno rampollo del citato nostro D.r Diego, in esecuzione degli ordini datigli dall' illustre Amministratore Generale della Contea Francesco Amiller, e del Consultore di S. E. il vicere Carlo Antonio Spinola, e Colonna Marchese di Balboses si diede l' impegno di riferire per mezzo d' una relazione medica in epilogo la natura delle febbri allora correnti in Modica, mostrando di essere queste contagiose, ma non assolutamente pestifere, e così evitò di dare delle provvidenze, ed interrompersi del tutto la comunicazione de' nostri colle vicine città.

In questo frangente Modica ridotta essendo un cimitero, la carità del Canonico Giovanni Antonio Renda non volle lasciare di assistere i poveri ammalati, e i moribondi nonostante le preghiere degli amici, e de' parenti.

In questo ostinato cimento restò involto anch' egli nella strage comune perdendo la vita a 23 aprile dell' anno sudetto 1709 nell' età giovanile di anni 48.

Fu grave tal perdita per la patria, fu di profonda amarezza al nostro Girolamo suo fratello perdendo l' uomo consumato nelle virtù, il consigliere fedele, il padre comune.

Meritava d' essere eternata la memoria di quest' uomo si degno per la poterità, ed il nostro Girolamo con tutto affetto, ed imparzialità descrisse la vita e le virtù di questo servo di Dio Giovanni Antonio Renda, ove epilogò i suoi studi, i suoi andamenti ordinarî nel Canonicato, la coltura degli Ecclesiasiastici, suoi Parrocchiani, i servizi personali prestati alla sua chiesa, alla pa-

tria, i suoi divertimenti, e le grazie concedute da Dio per intercessione del suo servo Giovanni Antonio.

Il quale compendio pubblicossi dal medesimo Girolamo per le stampe di Giuseppe Maffei in Messina l' anno 1714 dedicandolo alli spettabili signori Giurati di Modica di quel tempo.

Si voleva dopo la di costui morte conferire il canonicato della stessa chiesa al nostro Girolamo.

Molte furono le preghiere, ma egli non volle mai acconsentire perchè il fratello in morendo, e la madre ancora inculcarono a Girolamo, e all' altro fratello di non ingerirsi con Dignità nella chiesa, ma solamente attendere al culto, e senza risparmio nè anche della vita, e ciò per le differenze, che agitavansi in que' tempi in Roma, e nel Regno coll' altra chiesa di S. Pietro, per cui bisognò andare due volte il detto Canonico con altri colleghi, essendo assai dotto nelle materie forensi, e legali.

Esecutore adunque d' un tanto precetto Girolamo non volle mai trasgredirlo. Egli non tralasciava punto l' assistenza alle chiese, la divozione alla vergine Immacolata, il soccorrere i poverelli col suo patrimonio, senza mai tralasciare i suoi studî Teologico-morali. Il Vescovo di Siracusa Asdrubale Termini, uomo, che faticò molto per la sua Diocesi, avendo in Modica istituito l' Accademia di Teologia-morale, e casi di coscienza ove esercitavansi i sacerdoti, il detto Prelato dopo la morte del Canonico Giovanni Antonio fratello, ch' era stato anch' egli eletto da Monsignore per Capo di quell' accademia, volle per Principe perpetuo il nostro Girolamo.

Egli infatti si diede ad animare, a vieppiù promuovere lo studio che riguardava la disciplina de' costumi, cioè la morale cristiana, studio cotanto necessario per condurre gli uomini nel sentiero della virtù. Esercitava una tal carica con tanta profondità di dottrina, che ne restava sorpresa l' udienza, che vi accorreva non solo di sacerdoti, ma d' altre persone differenti.

Da lui si ricorreva per consiglio nelle occasioni scabrose, e

nutriva tutti coll' abbondanza delle sue dottrine, della Scrittura, e della mistica Teologia.

Si diede anche a coltivare l' eloquenza del pulpito, e in questa si affaticò molto ad istruire il popolo nella religione. Predicava, e faceva dei sermoni sacri nelle congregazioni a lui affidate, or nella chiesa di S. Antonio, ora nella parrocchia, ora nelle missioni.

L' eloquenza sacra esige molti talenti, ed è di poche persone il ben sostenerla. Il Ministro della parola Divina, che si frappone fra Dio, e gli uomini, che deve annunciare la virtù, mostrare l' uomo a se stesso, mostrargli gli effetti funesti de' vizi, soggiogare la mente degli Uditori ha bisogno di molti studi, e di molte prerogative, e non è si facile a riuscirvi chiunque.

I soggetti delle prediche sono tante verità comuni, e divenute familiari, e perciò l' oratore dee parlare all' intelletto, ed al cuore in uno stile facile, chiaro, forte, robusto, animato per recare profitto. Qual profonda dottrina, estesa erudizione, pieno possesso della Scrittura, e de' SS. Padri, diligente, ed utile applicazione alla pratica non si richieggono? Aggiungete quella dolce unzione, che penetra sino al cuore, fa scorrere quelle lagrime piacevoli nate dal turbamento del cuore, molto più efficaci, che quelle della disperazione. L' orator sacro non deve rivoltar l' uomo all' orrore del suo ritratto, ma affigerlo colla rassomiglianza. Ecco l' arte d'un vero oratore cristiano.

Son pochi i Segneri, i Tornielli, i Massillon, i Bossuet. L'oratore del pulpito dee considerare, che dev' essere diverso in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Sicilia, perchè è diverso il popolo a cui si parla. Quanta diligenza non esige questa pratica cognizione! Non è l' istesso parlare agli uditori istruiti, che ad uditori ignoranti, i quali per la maggior parte non sono a portata di seguirlo. Se gl' ignoranti non hanno la felicità de' lumi, tutti hanno un cuore, dove il predicatore deve andare per portare le sue armi.

Girolamo pareva persuaso di questa verità. Ora egli tuonava, attaccava con grazia, ed ora trasmetteva i suoi sentimenti con forza.

Quest' arte, che modificava ora predicando al pulpito, ora nelle istruzioni lo rese sì caro a molti, che lo volevano per loro maestro. E mentre, che travagliava co' suoi studi a sostenere queste sacre cariche si guadagnava l' amore, e la stima de' superiori Ecclesiastici.

Stima ben fondata era questa nella di lui persona.

Essendo stata priva della suprema Dignità della Prepositura la Chiesa di S. Giorgio, volle il Vescovo di Siracusa conferire nella persona di Girolamo la carica di Vice-Rettore di tal Chiesa, e suo distretto.

Era in tal carica così diligente, così vigilante che si attirava le lodi di tutti. Ma anche in mezzo a tali laboriosi impieghi il suo studio era indefesso. Versavasi sempre nella lettura sì sacra, che profana, e non faceva che essere sempre nella sua Biblioteca. Cosicchè la Storia pareva il suo studio prediletto.

I suoi meriti, la sua dottrina lo facevano riguardare come il sommo fra' nostri.

Non tardò molto, che nel 1713 fu promosso dal Vescovo ad essere suo Vicario in questa nostra Città.

Questa è una carica, che suole appoggiarsi ad Ecclesiastici di merito. Egli poteva essere di esemplare agli Ecclesiastici, come lo fu sempre.

Nel 1712 da Monsignor Termini Vescovo di questa Diocesi fu eretto in Modica un Seminario per l' educazione della gioventù, e se ne spedì da quello il privilegio sotto li 7 novembre di detto anno, coll' opera di molti pii benefattori, che vi diedero i beni.

Il Seminario dovea essere attaccato al Collegio Gesuitico. I beni di esso vollero, che si amministrassero dal nostro sacerdote Girolamo Renda, e, dopo sua morte da un Sacerdote, eleggibile dal

padre Francesco Valseca Gesuita. Stima ben fondata era questa nella di lui persona la quale sola si scelse per tale Amministrazione.

Fioritissimo infatti era questo Seminario di sommo pregio per la Città, ove concorrevano gli addiscenti forestieri, e da cui sortirono tanti uomini benemeriti.

Fu anch' egli Deputato delle opere pie di questa Città.

Chiaro abbastanza, rinomato per gli ecclesiastici studî il gran nome di Girolamo Ragusa zio del nostro, lo impegnò a farsi distinguere nella repubblica letteraria.

Sentiva egli il peso di sostenere il nome di Girolamo suo zio, quasi come il Fontanelle, di cui diceva D' Alembert, che fu incaricato di sostenere in nascendo il gran nome di Cornelio.

Impiegò dunque tutta la industria, e fece delle spese non poche per promuovere l' edizione delle opere di Girolamo Ragusa che avea lasciate manoscritte.

Ne conosceva egli i pregi, e le utilità, onde ad esempio di Alberto Vadon Fede Mireo, che diede alla luce la Biblioteca Ecclesiastica di Alberto Mireo suo zio, volle ristampare con ordine migliore, e corretta la Bibliotheca Vetus, ossia gli elogi degli antichi Siciliani di Ragusa in questa nuova maniera col titolo *Sicilis Bibliotheca vetus cortinens Elogiaveterum Siculorum, qui literarum fama clarnerunt,* dalle stampe di Bernabò in Roma in un tomo in quarto.

Premise egli una lettera di dedica scritta in puro latino colla data di Modica nel 1700 all' Eccellentissimo Giovanni Enriquez, e Caprera.

Arrivando in Italia la sudetta Biblioteca del Renda-Ragusa fu grandemente ammirato, e lodato da tutti i letterati.

Il signor Girolamo Albrizzi, che trovavasi compilando un'ópera utilissima per la letteratura Italiana interessandosi per la letteratura Italiana, di voler sapere notizie riguardanti gli studî, e le opere del Ragusa Autore della Biblioteca, scrisse una lettera al nostro Girolamo Renda, il quale per soddisfacimento dello stesso

gli rispose, mandandogli un abbozzo della vita letteraria, e delle opere del Ragusa.

Per essere a tutti ben nota la detta lettera, che ho ritrovata inserta nell' opera intitolata Galleria di Minerva del detto Albricio, ho stimato darne quì uno squarcio, ove descrive il Renda l'opera del Ragusa, anche da lui disposta con buon ordine col titolo *Siciliae Bibliotheca recens, continens Elogia Siculorum, qui nostra, vel nostrorum memoria literarum fama claruerunt ab anno 1500 ad annum 1700 distributa in XX centurias cum apparatu ad reliquas centurias conscribendas.*

Ho piuttosto accennato, egli scrive , che dichiarato quanto V. S. mi ha chiesto sopra gli studì , e componimenti di mio zio Girolamo Ragusa della Compagnia di Gesù , secondo le formole proprie degli Scrittori di detta compagnia , non secondo quello , che adopera egli nella Biblioteca moderna degli scrittori siciliani, che or ora spero di pubblicare per le stampe , essendo già finita di tutto punto, e distribuita in XX centurie con una latinità la più erudita, che possa mai desiderare questo tanto delicato argomento».

Questo ragguaglio se fosse stato disteso con più delicati, e fini colori dell' eleganza non cederebbe all' Epistola di Giusto Lipsio, in cui restrinse il corso della sua vita, nè a quella di Marsilio Ficino, in cui rende consapevole delle sue composizioni Angelo Poliziano.

Espone però con più dettaglio , e partitamente l' opera *Bibliotheca vetus* del Ragusa pubblicata in Roma, dove si annoverano 350 antichi, e moderni Greci, e Latini, e d' altro idioma, de' quali se ne forma un Catalogo alla fine, siccome si formano due Cataloghi de' soggetti Siciliani, specialmente quello secondo le patrie di ciascheduno.

Nel contesto dell' elogio si favella di non poche città della Sicilia oggi estinte, o di cui si conserva un piccolo vestigio.

Non scorse molto tempo che il poeta Cesareo Apostolo Zeno scrisse a Girolamo Renda una compitissima lettera italiana per vo-

lere dallo stesso sapere gli studi del Ragusa Gesuita Modicano, e e tutti i suoi monumenti letterari.

Fu impegno del nostro Girolamo di riscontrare con una sua lettera anche Italiana assai erudita, soddisfacendo del tutto la letteraria curiosità del Zeno, il quale lo ringraziò non poco lodando lo zelo dello stesso nel pubblicare le opere inedite del Ragusa.

Io tralascio di dire, che il carteggio letterario del nostro Renda co' migliori, ed ottimi uomini dell'Italia, e della Sicilia accrebbe moltissimo la gloria del medesimo. Queste cennate lettere unitamente ad altre scritte dal nostro Girolamo Renda-Ragusa si furono stampate in Venezia nel 1707 in un volume in ottavo.

La premura di conversare, e di arricchire la repubblica delle lettere delle opere del Ragusa mostraci chiaramente qual era lo amore del nostro autore per la letteratura, e ci deve far apprezzare il suo nome.

Siamo a lui debitori delle opere pubblicate dal Ragusa. Egli in ciò può paragonarsi a molti valentuomini. Noi sappiamo che Isacco Casabuono fu l' editore di molte opere di Giuseppe Scaligero, che senza la di costui cura si sarebbero perdute.

Nel 1722 per le stampe di Felice Mosça data di Napoli pubblicando la intera prefazione, e pochissimi articoli della recente Bibliotoca facea sperare la stampa dell' intera opera. Ma non apparve.

E ci sembra bene di rimuovere un dubbio assai oltraggioso all' onorata memoria di questo amplissimo letterato di non essere una boriosa promessa la sua, perchè non per mano di volontà, ma pei suoi perenni studî nell' esercizio del suo ministero, che gli tolsero il tempo opportuno, non potè far conoscere al pubblico un sì prezioso lavoro, pel quale solo poteva venire a grandissima fama.

Camminando l' opera per più mani rimase infelicemente dimenticata, e negletta ne' penetrali di polverosa biblioteca.

Stette l' autografo dell' opera parecchi anni in Messina pres-

so Andrea Gallo, in di cui potere ignoriamo il come sia pervenuta. Indi vivente il medesimo Gallo, cioè circa il 1780 fu venduto per mezzo del chiarissimo Salvadore di Blasi all' egregio bibliotecario P. D. Giuseppe Stersinger che ne fè acquisto per la libreria eretta sulle rovine della Gesuitica. Ed attualmente si guarda in essa biblioteca di Palermo, ch' oggi di nuovo è affidata ai PP. Gesuiti. L' opera è compresa in tre volumi in foglio. Il titolo si è l' istesso, che leggesi per le stampe del Mosca a cura del nostro Renda.

Il primo di essi volumi abbraccia a parte della prefazione le prime dieci Centurie. Il secondo le altre dieci, e nel terzo contiensi un Appendice alle venti Centurie, un indice detto onomastico, e un altro topico, ed infine un materiale per scrivere gli elogi di altri illustri Siciliani, che per la maggior parte appartengono a' primordi del secolo decimo ottavo, i quali spinse al numero di dugento ottantotto.

Cosichè in questa Biblioteca si trova memoria di due mila dugento ottantotto personaggi illustri di Sicilia vissuti nello spazio di due secoli, e più anni.

Ma invece d' oltraggiare, come altri il fece, la memoria di sì illustre uomo, perchè di tutta l' opera non recò in luce, che l' elogio del P. Ragusa suo zio, di se, e di tutti quelli, che onorarono per titoli singolari la sua famiglia, osserveremo più oltre progredendo, ch' egli dichiarava non solo i nomi di quelli, che fra' suoi erano stati in pubblica estimazione, o per santità, o per dottrina, ma di moltissimi, che a lui estranei splendettero nelle diverse città di Sicilia.

Egli era un ottimo Biografo. Oltre il Compendio della vita, e virtù del servo di Dio P. Vincenzo Ragusa da noi memorata, o del di lui fratello Giovanni Antonio, altra vita scrisse in Italiano lingua del Sacerdote Saverio Giardina morto in Modica li 6 dicembre 1719 che per le stampe di Gramignano rese pubblica, e molte altre di cui farò menzione nelle note (3).

Molte opere ascetiche pubblicò, ch' essendo state divulgate furono lette da tutti nel principio del secolo XVIII, di cui darò il Catalogo.

Mentre ch' egli travagliavasi per la profana letteratura, che per la sacra il Vescovo di Siracusa lo scelse con sommo elogio per Visitatore Generale della Diocesi, carica, ch' egli non sdegnò e sostenne con sommo decoro. In tal visita sì fatta prudenza, ed affabilità egli mostrò, che ne riportò elogi dal Prelato, amore, e venerazione da tutti.

Risplendenti al di fuori formano anche il più giusto encomio di Girolamo le sue virtù domestiche.

Vigilantissimo per la cura di sua casa, amorosissimo de'suoi fratelli, compassionevole per le altrui miserie, sovvenitore de' poveri, ch' egli alimentava col suo patrimonio, fedele amico, ed onesto consigliere sagace, ed esperimentato, probo, e virtuoso Ecclesiastico, degno d' imitazione, zelante, ed utile cittadino correva l'anno sessagesimo di sua vita, quando la sua robusta costituzione, mostrò di venir manco.

Incominciò a formarsi un idrotorace, che lo consumava lentamente. Ma egli non lasciava di continuare le sue meditazioni, la predicazione evangelica, nella Congregazione di S. Antonio, che indefessamente avvalorava, animava, ed istruiva colla sua parola.

Una piccola chiesa innalzò vicino la sua casa dedicata alla Santa Famiglia, ove s' impegnava di far le confessioni, e la istruzione quando non poteva, o per la rigidità del tempo, o per altra cagione andare nelle chiese.

Egli conduceva nel seno dello studio, e della virtù la vita più felice, allorchè vide arrivare con tranquillità, e costanza la fine del corso de' suoi giorni.

Volle prima rogare un suo testamento presso gli atti di Notar Giacinto Minardo li 26 agosto 1747 per fondare una messa quotidiana in quella chiesa della Sacra Famiglia per comodo de'po-

verelli, che sprovveduti nel vestire non avrebbero potuto forse per vergogna assistere in altra chiesa al divin Sacrificio.

Così Girolamo ripieno di virtù, e di meriti dopo anni trentaquattro di travagli utili finì di vivere in Modica li 2 settembre detto anno dell' età di anni 75.

I lineamenti del suo volto furono conservati sulla tela.

Ei fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria di Gesù nel suo sepolcro gentilizio, ove riposava l' altro fratello, innanzi la Cappella di S. Francesco d' Assisi, il celebre suo direttore e maestro Canonico Giovanni Antonio.

La sua perdita fu compianta da tutti. Il chiarissimo Mongitore nella sua Biblioteca Sicula fè onorata menzione de' suoi talenti, e de' suoi studi: *ne dum mitioribus literis, verum etiam se verioribus disciplinis erudit* sono le sue parole.

Io non voglio esitare di dire, che se Girolamo non avesse avuto diverse occupazioni onde spendere del tempo, e si fosse interamente abbandonato alla letteratura, ed alle scienze egli avrebbe dato co' suoi talenti de' frutti più abbondanti, ed ottenuto dei successi più grandi in questa carriera brillante, e difficile.

V.

Diego Matarazzo

Se l' Istoria l' antiquaria, e l' amena letteratura ebbero fra noi degni cultori, l' arte salutare parte così nobile della filosofia, non mancò d' essere in Modica accolta come in un albergo degno di lei. Esculapio ebbe quì e Sacerdoti, ed are.

Diego Matarazzo fu un degno professore dell' arte medica, che co' talenti, colle osservazioni, e coll' esperienza fece sempre guerra alla turba micidiale de' morbi, e si fè chiaro nel secolo in cui visse.

Nacque egli in Modica a 12 novembre 1642 da onesti parenti.

Il padre era un ricco negoziante discendente da persone, che avevano prestato de' servigi all' Imperator Carlo V. nelle guerre. Siccome uomo istruito, ed attento egli per principio d' educazione rivolse il figlio allo studio delle lettere. Il giovanetto cominciò i suoi studi in Modica sotto la scorta d' alcuni suoi fratelli Ecclesiastici, ed annunziò le più felici disposizioni.

Fu grande l' attenzione e lo studio ch' ei fece sopra gli autori latini. Studiò Virgilio, Ovidio, e gli altri classici. Vedi il suo manoscritto intitolato Selva di Parnaso, raccolta ch' è in mio potere. Mostra quivi le fatiche in raccogliere l' oro degli Autori Latini, ed Italiani.

Tre discorsi Italiani egli scrisse in quell' età col titolo dell' oratore, e del Poeta l' uno sulla lingua, l' altro, ed il terzo sulla Primavera.

Così si esercitava, e si arricchiva la mente di cognizioni.

Finito il corso de' primi studi di Grammatica, e di umane lettere spiegò una viva inclinazione per la medicina. Si diede a studiare la filosofia, e la fisica, ch' erano allora barbaramente involte fra la patina di un Arabo-Aristotelismo.

S' incominciava, egli è vero, a spargere in questa Scienza una luce benefica dopochè Galileo, l' ornamento dell' Italia, il padre il fondatore della fisica era entrato il primo a battere la laboriosa carriera dell' innovare queste Scienze. Il Viviani, il Bresciano, ed il Torricelli seguivano coraggiosi le di lui orme, mentre Boyle in Inghilterra, e Pascal in Francia travagliavano per far nascere la vera scienza della fisica, cioè la fisica sperimentale.

Fra noi però lo Scolasticismo dominava da per tutto. Questo fu il sentiero, che bisognò battere il Matarazzo, e corredato da tali studi cominciò quello della medicina.

A que' tempi i medici presso noi erano semi-Arabisti, e semi Galenici. La medicina era appoggiata sopra false ipotesi, e vane

congetture fra le mani di empirici professori, che non sapeano osservare, nonostante, che si vedeano comparire fra noi, come in tutta l'Europa nuove malattie, nuove febbri venute dal commercio co' popoli settentrionali, e delle nuove Indie, che avrebbero eccitato la dovuta curiosità con originali osservazioni, e nuove esperienze, e più intime cognizioni della natura de' mali.

Non si leggevano da' Professori se non le opere de' Medici Arabo-Spagnuoli, i quali avevano travagliato per la ristaurazione della medicina, e si seguitavano ciecamente nel metodo curativo. I rimedi, che si apprestavano erano un' ammasso di minerali, e di metalli, a' quali superstiziosamente si attribuivano mille qualità occulte.

Ma che potea fare la medicina mentre era divisa dalle altre scienze, divisa in altrettanti dipartimenti separati? Non si vedevano de' rapporti generali, non si facevano le necessarie indagini, nè la medicina poteva chiamarsi Scienza. L'anatomia, e la Botanica non erano ancora nate. La chimica era ripiena d'un gergo di segreti della scuola di Paracelso, famoso entusiasta. E gli errori della chimica avevano portato alla medicina rimedi pericolosi.

Or il genitore del Matarazzo, che voleva il figliuol suo, che fosse in quella professione riuscito, cercò di farlo istruire da un buon maestro. Nella città di Messina era celebre in quella stagione il Dottor Domenico Scala, ottimo Clinico di que' tempi della scuola Ippocratica razionale, autore del libro intitolato *flebotomia damnata a Domenico Scala Messanensi*. Nella quale ha l' autore sudetto tratto dalle tenebre dell' antichità la dottrina di Accidio, di Crisippo Gnidio, di Asclepiade, di Erasistrato, e di Aristogene contro la missione del sangue secondo le leggi del moto degli umori. Venne quest' opera pubblicata in Padova per li fratelli Serdi nel 1696.

La medicina generalmente considerata si distingueva in due

primarie scuole, cioè a dire in quella de' razionali, ed in quella degli empirici secondo che i loro autori aggiungono all' esperienza il raziocinio, o secondo che lo escludono onninamente.

Si portò dunque in Messina il Matarazzo a fare i suoi studi appo un tale maestro, che venne da lui in appresso detto: *Ippocraticae rationalis sectae acutissime doctor*, ed egli come alle doti del suo ingegno accoppiava una somma attenzione, e premura fu grandemente stimato dal precettore, che restava contento nel vedere i suoi rapidi progressi. Egli studiava di giorno, e di notte sulle dottrine del padre della Medicina, dotto maestro de' Clinici. Era ben persuaso, che dalle opere di questo grand' uomo si potevano trarre solamente più nobili precetti, e con lui poteasi camminare più sicuramente. Non lasciava di far molto esame sulle opere di Celso, d' Averroe, d' Avicenna, e di Galeno.

Moltissima attenzione pose nell' ordinare le teorie di questi scrittori per farne applicazione alla pratica, applicazione pericolosa, *periculosum experimentum.*

A questo grado però di sublimità, e di eccellenza pervenir non si può senza aver prima premesso un numero enorme d' altre cognizioni, che per la loro moltiplicità, e varietà han dovuto dai dotti essere distribuite, e divise in tante diverse discipline.

E perchè una principalissima parte del sapere medesimo consiste nel conoscere le cagioni, che producono i costanti effetti, o cambiamenti del corpo umano, la di cui conoscenza fisiologia si chiama, si distinse il Matarazzo dal volgo de' medicanti per una rigida ricerca delle cause de' naturali fenomeni, accompagnata dalla fedele, e sicura esposizione de' fatti.

Nè lasciava studiare le opere d' Istoria naturale d' Aristotele, e di Plinio per lo studio delle piante, di cui l' abbiamo veduto più volte far uso.

Egli è chiaro abbastanza, ch' ei si era proposto di ristorare, portare a perfezione, ed ampliare la medicina.

I suoi studi sulle altre scienze erano dirette a questa norma.

So che gli scrittori di sua vita ci narrano, ch' ei in Astrologia era molto versato, e dall' aspetto degli astri, e de' pianeti predicea gli eventi futuri.

Ed io per onor della verità non debbo tacere, che riandando l' opera sua appoggiata sull' astrologia si potrebbe argomentare, ch' egli non andò esente da questo antico errore dello spirito umano. Ma essendo questa diretta a favorire i marinai, i medici, i soldati, gli agricoltori nella cura de' morbi, in questo senso si può dire, ch' ei trattò della Meteorologia medica.

Con l' acquisto delle cognizioni delle dette tecniche discipline, di una imperfetta filosofia, di anatomia, di astrologia, e medicina pratica, con questo apparato di scientifiche cognizioni, e colla lunga pratica fatta al letto dell' ammalato, prima sotto l' assistenza del ricordato valente maestro, il Matarazzo si partì da quella città, e ricevette in Catania la laurea dottrinale della filosofia, e della medicina.

Ritornato dopo alla patria cominciò da se solo, e colla seria minuta osservazione di tutte le circostanze delle malattie, e colla qualità del suo cuore umano, e benefico a professar con giudizio l' arte medica in vantaggio della vacillante umanità.

Con questi nuovi artifici; di vera scienza si rese maestro nella medicina. Se noi lo seguiremo nella felice carriera delle sue cure vedremo, che il suo talento batteva nuove strade, cercava nuovi metodi, produceva nuovi risultati, la sua gloria l' accompagnava in tutti i suoi passi.

Era sempre diretto da un fine, e sensato criterio tra le varie ipotesi, e gl' immaginari sistemi. Felice nelle sue cure perchè attento osservatore della natura, quantunque poi ne spiegava gli effetti secondo i principî de' suoi studî.

Le costituzioni, i temperamenti, le stagioni erano sempre considerati ne' suoi giudizî e de' rimedi, che prescriveva agl' infermi. Riuscì così quel celebre professore in medicina, che lo decantava la fama.

In vari paesi fu chiamato da infermi pericolosi, e si vedevano le guarigioni. Molti giovani, che voleano studiare la medicina vollero essere da lui istituiti, e guidati, anche da' paesi vicini correano a lui degli allievi. Così ampia scuo'a di medicina da lui si stabilì in Modica, ed una colonia di medici, che camminavano sopra sicuri principii.

Conseguenze ancor non equivoche di questa stima furono i numerosi consulti da lui fatti ora in scritto or in voce per personaggi anche distinti, e la sodisfazione, che alcune volte hanno avuto di farlo trasferire lungi dalla sua patria per visitare dappresso il bisognoso ammalato.

Lo conferma poi nell' opinione di gran medico la riuscita delle cure da lui intraprese, e fra le altre quella d' una pericolosa, e complicata malattia, che gli riuscì felice, lo rese assai celebre.

La gravidanza delle donne produsse non rare volte gravi malattie, e spesso anche la morte. Il meccanismo del viscere diviso in tante regioni, soggetto a mille accidenti produce di gran mali, e senza l' opera d' un esperto medico spesse fiate le donne perdono la vita.

Le tenebre che hanno coperto la Storia del primo periodo dell' esistenza ha fatto restare vittima della morte tanti infelici.

La storia di questa malattia, ch' egli delineò ci fa conoscere il suo metodo curativo, e la sua attenzione nell' osservare e curare.

Avendo partorito per la seconda volta la signora Giovanna Grimaldi de Rubeis moglie di Giovanni Settimo Barone di Cammaratini Modicano, dopo un sinistro parto soffrì la detenzione della placenta all' utero.

Erano trascorsi tre giorni, ed invano d' altri medici s' apprestavano de' rimedi. Si credeva accrescere la malattia, era sopraggiunta la febbre, allora fu chiamato, e consultato il Matarazzo. Ecco, ch' ei trova il conflitto di due morbi.

Il Matarazzo come attento osservatore interroga daprima l'età

dell' ammalata, ch' era d' anni trentotto. Osserva la crassa corporatura, ed il temperamento della medesima. Ricorse subito all' aurità del suo maestro Ippocrate.

Sa, che questi nel lib. 1.° *de morbis mulierum* dice espressamente, *cam mulier peperit, et a secunda non fuerit liberata, praestat dare ea a quibus maxime purgantur puerperis purgamenta.*

Ordina dunque i diluenti, ed una pozione d' artimisia, mirra, e croco per espellere la seconda.

Pare inoltre, ch' egli avesse consultata l' astrologia informandosi in qual grado dello scorpione fosse la luna, quando essa partorì. Frattanto successe un' ecclissi lunare, allora egli presagì, che l' inferma era presso a liberarsi da quel grave peso, ed ecco, che l' inferma cacciò fuori la placenta felicemente come le avea presagito.

Indi la febbre s' ingagliardì, e divenne terziana, si credè effetto per l' ecclissi letale. Ma egli studia allora il carattere della febbre, e le indicazioni apprestate de' rimedi, e dopo venti giorni l' ammalata viene liberata, e guarita, e visse sana, e prosperosa. Qual piacere per i parenti dell' inferma, qual gloria per il medico!

Gli antichi hanno quasi tutti sistematizzato nelle loro dottrine fisiologiche, e medicinali. Prima quella degli elementi, dopo quella de' temperamenti, che si leggeva senza molti sforzi, hanno loro servito di basi per la spiegazione de' fenomeni tanto della malattia, che della salute. Esse hanno dirette spesso in gran parte i loro piani teoretici di trattamento.

Nelle loro classificazioni dividevano le febbri intermittenti in tanti capi principali, e combinazioni, che gli elementi, e i temperamenti stessi; e ognuno di questi capi corrispondeva ad uno degli elementi, e ad uno de' temperamenti, o si rapportava all'umore, che si supponeva essere analogo al primo, o di cui la predominanza formava il carattere del secondo.

Così per prendere i nostri esempii nella generalità, gli antichi dicevano, che, la febbre quotidiana è cagionata da movimenti critici del sangue, la terziana da quelli della bile, la quartana dalle crisi più lente della bile. E quanto alla pituità, essa poteva secondo il suo differente grado d' inerzia, o di freddezza appartenere all' una, o all' altra di queste febbri, o anche produrne altre interamente nuove, caratterizzate dagli intervalli molto più lunghi tra gli eccessi.

Gli antichi pretendevano, che seguendo in tutti i dettagli l' applicazione di queste vedute, si rendevano ragione di tutti i fatti, specialmente di quelli, che senza ciò sembrano i più inesplicabili.

Non v' ha da dire, che la loro pretensione fu esagerata, che essi hanno molto oltrepassato su questo punto, come sopra una infinità d' altri, i risultati di una esatta osservazione. Ma ingannandosi nell' ipotesi generali, essi avevano spesso ragione nell' applicazione a' fatti particolari. L' ipotesi era falsa, il fatto era quasi sempre bene osservato.

Il Matarazzo avea registrato tutti i sintomi, e tutto il corso di questa malattia, e ne fece il soggetto d' una epistola. Mostra prima la natura, le cagioni, ed i segni del morbo, seguito dal metodo curativo il più idoneo, e dopo la spiegazione de' caratteri, e dell' indole della febbre, la riporta alla sua classe con i dovuti medicamenti.

Da queste osservazioni di complicata malattia ne nascevano delle utili teorie.

I suoi allievi gli fecero molta premura per dare alle stampe la relazione di tai morbi, come di tanti altri, ch' egli avea raccolti. Anche il signore di Cammaratini gli fece istanze a pubblicarla. Finalmente per le stampe di Novelli da Bonis di Napoli pubblicò l' anno 1690 un opera col titolo, che non deve offendere le orecchie di chi ascolta: *De prolificae Ecclissis effectibus Epistola Medica, morbi curatione, duobus controversiis, commentatione*

locupletata dedicandola al signor Antonio Settimo Barone di Cammaratini.

Si trovano in questa produzione alcuni lampi di grande ingegno, ed un gran medico Ippocratico.

Dessa era una delle piccole opere, che aveva scritto, come si scorge della Prefazione:

A minimo meo Opere ad majus, Deo favente, exordiri, ac typis illud committere rationabilius putari, ne ut in posterum corrigar, Hippocraticae sectae corrigentibus molestiam inducam, unde ut votis annuam Illustrissimi Baronis Cammaratini praecipientis: propter descripti morbi raritatem, ejusdem historiam, et curationem, tyronibus omnia brevi sermone referre, ob id, et si magnatibus Professoribus superracaneam, iunioribus attamen gratam fore opellam arbitror.

Egli si spiega più dottamente, e definisce la febbre, i diversi caratteri della medesima, e l' indicazione de' medicamenti.

I medici a quei tempi concorsero ai progressi dell' arte di guarire coll' introduzione d' alcuni rimedî, e la descrizione di pochi nuovi metodi di cure. Il primo passo, ch' egli fece colla cognizione chimica sebbene imperfetta fu quello di screditare l' uso de' rimedi metallici, che da' medici di quei tempi si usavano.

Ecco il primo glorioso passo in medicina spogliandosi da siffatti rimedî. Matarazzo si vede che fu sempre nemico dell' uso de' rimedi specifici, ed aromi tanto contrarii a' principî della sana filosofia.

Nelle due quistioni, ch' egli agiva mostra i motivi, onde fu indotto a scriverla. *Reliquum est,* egli dice, *post descriptae febbris curriculum, ac explenatissimam pro tyronibus curationem, nonnullorum medicinae Professorum satisfacere opinionibus.*

Nella prima quistione si chiede, se nella febbre curata alla sudetta signora vi era complicata, come si credeva, l' idea di terziana spuria, o perniciosa. Espone l' opinione d' un certo Galleni-

sta, che rispondeva le terziane essere spurie, egli lo contrasta, e dice, che le terziane furono perniciose, e non spurie.

La seconda si è sulla necessità di espurgare, o per meglio dire cacciare la placenta.

Dopo quel difficile pericoloso parto era conveniente ci dice il rimedio costante di mirra, di croco sufficienti, con decozione di sabina, ed artemisia, ch' egli avea, amministrato felicemente.

Risponde infine ad alcune difficoltà fattegli per l' istoria, e la cura di quella malattia.

In mezzo alcuni errori, ch' erano di que' tempi si vide nelle opere sue un' esatta logica medica.

Per proseguire il nostro indefesso medico nelle sue dotte fatiche non dobbiamo tacere dell' opera ch' ei scrisse col titolo—*Universae medicinae compendium.*

Egli solo tra' nostri diedesi con insolito, e penoso studio a compendiare tutta la medicina da Ippocrate sino a' suoi tempi. Ecco un secondo passo, che il genio di Matarazzo faceva.

Designava quest' opera per essere d' introduzione alle istituzioni mediche della gioventù, cui avea in pensiero. Quest' opera ci può dare veramente un' idea, ch' egli aveva un alto talento, e cercava d' afferrare gran cose in un tempo.

Egli si acquistava onore per sì diverse strade, e raccoglieva allori dall' ubertoso campo della medicina. A questa sempre intento cercava tutti i mezzi onde debellare i morbi, e meditando vi apprestava de' rimedì. Avverato un sicuro metodo per questi, ardentemente bramava farlo palese, ed istruire tutti.

Per tutto il regno di Sicilia in quell' anno si videro delle febbri peticchiali maligne, e contagiose, che fecero grandissima strage. Egli ne curò molte, ed attentamente ne conobbe la natura, e felicemente apprestò de' rimedì.

Una sì terribile malattia ebbe Matarazzo per scrittore.

Ne fece un trattato col titolo *De febribus peticularibus malignis,*

et contagiosis, quae anno 1672, per universam Trinacriae regnum debaccantes fuere. E vi aggiunse anche dodici problemi medici.

Erasi incominciata l' edizione di quest' opera per la stamperia nella città di Mazzarino del Principe di Butera in un tomo in 4°, ma siccome in quell' istesso tempo seguì la morte del Principe l' edizione non si compì.

Così ci lasciò scritto il chiarissimo Mongitore. *Sed editionem ob mortem Principis Buterae interruptam non absolvit.* Perdita che si dovrà da noi compiangere.

Nè questa sola dovrebbe essere di nostro dispiacere, ma pure degli altri suoi scritti, che non videro la luce, secondo i Biografi di questo nostro valentuomo.

Dovevano essere particolari per noi alcune lettere, e Consulte medicinali, che restarono inedite.

Non doveansi da me perciò passar sotto silenzio le diverse, e dotte opere mediche di lui, le quali fanno certa testimonianza della sua rinomanza in questa scienza, delle sue cognizioni, dei suoi talenti nell' arte salutare.

Forse i moderni Professori trovano degli errori negli scritti di questo scrittore medico, ma io dico col Fontenelle: quante sciocchezze non diremmo noi al presente se gli antichi non le avessero dette prima di noi, e non ce l' avessero per così dire rubate?

Sono queste le cognizioni de' tempi. La superiorità della medicina moderna sopra quella de' secoli precedenti, se mai si può dire, è nata da mille cause: dalle scoperte, riforme, e novità, che sono parto del tempo.

Non perciò la lode del nostro Diego si farà minore. In lui vanta la Sicilia un medico suo proprio, che sparge lumi, che manda splendori dal piccolo angolo di Modica sua patria da per tutto, e che accresce la massa delle cognizioni in medicina colle sue proprie cure adoperate.

Dopo l' orrida strage fatta in Sicilia dal tremuoto accaduto in gennaro del 1693 per cui restò quasi sepolto sotto le rovine il Val di Noto si videro in esso delle puticchiali febbri, che distruggevano gli uomini, che erano sopravvisuti. Così fiera strage quelle febbri facevano, che credevasi essere sopravvenuta la Peste. Nella terra di Palazzolo la morte era frequente. I nobili di quella, ed i Giurati confusi ricorsero al nostro Matarazzo per essere sollevati. Tant' era la stima, che si aveva per la sua consumata esperienza, che fu chiamato in quella, ed egli osservata l' indole delle febbri ritrovò il diritto metodo, ed opportuno di medicar così bene, che in poco tempo fermò que' micidiali morbi, li abbattè, li fugò da quel suolo, e tra gli applausi, ed i ringraziamenti innumerevoli anche del Principe di quella terra per sì pubblico sollievo, e vantaggio ritornò alla patria colmo d' onore, e di premi.

Or se noi rivolgiamo lo sguardo alla sua vita privata non si ritrova in Diego, che un virtuosissimo Cittadino, che un ottimo padre di famiglia, un uomo assai modesto, grandemente attaccato alla sua fama, all' onor suo.

Molto diligente padre, educò con attenzione grandissima il figlio Francesco Paola, celebre non meno nel suo stato Ecclesiastico, che in quello di Professore della medicina come in altro luogo diremo.

La carità verso i poveri ammalati era così tenera, e dolce che li sollevava, e li risanava colle sue visite, e coi suoi denari. La Religione era nel suo cuore benefico quella, che lo riscaldava di virtuose passioni.

Egli fu amico degli ottimi medici di Sicilia, e sopra tutto del celebre Ingrassia, onor dell' Isola. Per i suoi alti meriti nella medicina fu egli creato Protomedico Generale della Contea di Modica, carica particolare per la Contea, ch' egli sempre fece risplendere.

Egli istruiva nelle sue consulte, egli si compiaceva di trovare

la verità, ed apprenderla se alcuno gliela addimostrava. Esisteva ancora il mostruoso Tribunale del Santo Ufficio. Nella Gerarchia di tal Tribunale ebbe egli la carica di familiare, una delle Dignità, che si addossava a' secolari, mentre le altre erano riserbate pei frati, e per gli ecclesiastici.

L' impiego de' familiari era il più iniquo, e frattanto facevasi credere come onorifico.

Tralasciamo di proseguire il nostro discorso su di ciò, e rendiamo grazie a' sacri lumi della filosofia, e della politica che ha finalmente fatto vedere a chiaro giorno tal mostro.

Ma il nostro Diego medico era religioso, e non superstizioso, e pure pensava come il suo tempo. Egli faceva onore alla carica, e non la carica a lui. Oltre a' vantaggi, che colla sua arte recava alla nostra Modica uno più considerevole era lo istruire alle scienze la gioventù. Consacrò egli i suoi giorni a leggere, ed insegnare per molti anni, e la filosofia, e la chimica , e l' astrologia , e la medicina.

Qual degno figlio non ebbe Modica, qual sollievo non ebbe la Sicilia in tante, e si diverse occasioni di malattie , e febbri maligne?

Egli formò una scuola di medicina donde uscirono valorosi professori di cui Modica è stata in ogni età fornita.

Son degni d'eterna memoria il D.r Francesco Matarazzo figlio di questo, il non abbastanza lodato Campailla, l'Arena, il Rizza, il rinomato Gaspare Cannata, il Fucile, il cav. Michele Gallo, che fan tutti la collana de' Professori Modicani più celebri, oltre gli antichi, come il D.r Perrucchio di Ascenzo riconosciuto per dottissimo Protomedico di Modica, che diede gran sollievo nella peste del 1622 la quale invase la Contea di Modica, il Sacerdote Giuseppe Moncada, il D.r De Naro, ed il D.r Pietro Sammartino celebre secondo il Mongitore, ed il Carrafa per le grandi cure da lei fatte nel contagio del 1626 di cui diede alla luce il metodo in un suo opuscolo, e per l' invenzione della teriaca, che fece in-

nanzi il magistrato municipale, della quale si conobbe il valore per tutta l' Italia al dir del Mongitore.

Doctrinae suae vires anno 1626 in Motucensi Comitatu patefecit, ubi pestifera lues adhuc gravitabatur, ad istam enim profligandam coram magistratu teriacam condidit, cujus vires Italia experta est saluberrimas.

Non è egli vero, che Modica ha avuto de' valentuomini ? Ricerchiamoli, e li troveremo. La nostra ignoranza mostra la nostra ingratitudine. Ogni medico avrà letto la magistrale ricetta fatta per uso de' giovani, de' rimedj, che prescriveva il D.r Matarazzo nelle febbri maligne, che viene rapportata nell' opera del Dottor Francesco suo figlio sull' Epidemia del 1709 (4).

Ma finalmente il nostro illustre medico fu sorpreso dalla morte li 12 novembre 1702 giorno di Sabato festa di S. Diego, come ho rilevato da un notamento manoscritto di suo fratello. Egli dice « Se ne morì mio fratello D.r Diego Matarazzo, passando all' altra vita *miseravit ad Dominum* per riposare eternamente nell' Empireo ».

Il suo sepolcro fu bagnato dalle lacrime di tutti.

A noi non è restata, che la memoria de' suoi benefici travagli. La serie de' suoi scritti utili e filosofici, onde fu arricchito il suo secolo, dovrà eccitare l' affettuosa stima di tutti i buoni.

Meritamente egli in quel tempo fu proclamato in Sicilia un altro Apollo, come in un epigramma latino dell' Illustre D. Errico Grimaldi si vede; e come la Brettagna possedeva il suo Willesio, la Francia il Farnelio, Napoli l' Altimuro, il Valerio Venezia, così Modica si pregiava del suo Matarazzo.

Una bellissima iscrizione ha eternato il suo nome, e lo trasmetterà anche celebre alla posterità.

Or possa la gloria di sì chiaro esemplare destar ne' giovani cuori un ardente zelo per il saldo studio dell' arte salutare, che tanto a noi manca.

VI.

Tommaso Campailla

La Sicilia ci presenta un numero grandissimo di sublimi ingegni; fra questi vedesi grandeggiare Tommaso Campailla cui debbono saper grado le scienze fisiche, e naturali.

Ebbe i suoi natali quì in Modica il dì 7 aprile dell' anno 1668 da Guglielmo Campailla, e Marianna Giardina discendenti entrambi da due nobili famiglie illustri anche per lettere.

Chi riflette con attenzione alla sua puerizia, a questo stadio quasi inosservato dell' età dell' uomo perchè si reputa improprio ad esser giudicato, alla sua prima educazione ed alla vita privata condotta in patria, dirà che il Campailla fu un genio, non potendo altrimenti spiegare com' ei pensò fin da fanciullo, quanto ei seppe all' età giovanile, e quant' ei scrisse all' età provetta.

Sortì dalla natura una macchina troppo gracile, ed un umore melanconico per quale disavventura non gli fu permesso di giovarsi della istruzione che vi era in patria, e dell' ammaestramento della società fin da' teneri anni, e se fosse stato un talento mezzano si sarebbe intristito, o perduto affatto.

Vedendolo Guglielmo con un organismo sì poco pronunziato toltolo dalla pedagagia lo volle allevare all' aperta campagna, e così abbandonato a se stesso prese un' aria selvatica, anzichè stupida, come vollero darci a credere con poca discrezione alcuni biografi.

Eppure sin dall' età di anni dodici si scorsero in lui di quei germi, che fecondarono, e svilupparonsi dappoi. Erano è vero compresse le forze dello spirito, ma quell' intuito sagace, che porta irresistibilmente al sapere gl' intelletti ben nati lo fè coscio delle sue facoltà, ed il giovanetto sentì così forte il bisogno d' istruir-

si, che persuase il padre a restituirlo alla Città, ed alla scuola.

Si era agli occhi suoi presentata la natura come sublime spettacolo, ed essa era stata la sola ricreazione dello spirito, sperava che cogli studì l' avrebbe meglio conosciuta.

Sprezzò quindi di buon' ora i solazzi giovanili, e comechè dotato d' un intemperante curiosità si applicò con impegno agli studì delle lingue dotte imparandone la grammatica, indi alle umane lettere, ed alla logica peripatetica di que' tempi.

Sotto un esperto maestro si suscitò in lui tale entusiasmo per la poesia, arte sublime quando è ispirata dal genio, che non si rese soddisfatto delle avute conoscenze. Senza guida si diede alle più serie applicazioni, e può dirsi che questo sovrano ingegno altro maestro non ebbe, che quell' impulso invincibile, che trascinar suole gli uomini straordinarî.

Abbandonò gli studì di giurisprudenza a' quali per ordine dei suoi parenti era stato addetto nell' università di Catania, e venendogli in uggia testi, e chiose volle tornarsene in patria.

Lo attirò in sulle prime l' Arabo-Aristotelismo, e gli diè l'idea d' Astrologia giudiziaria, vi si applicò per più d' un anno scrivendone un volume con cento figure genetliache, ma questo delirio indicava la forza, e lo sconcerto d' una mente vasta, e comprensiva. Conobbe alfine, che la scolastica benchè abbracciasse le cose divine, ed umane poco o nulla stringeva di realtà, e l' abborrì. Quindi quasi rinchiuso fra stretti cancelli tentava d' uscirne.

Venne Modica in tal tempo concussa dalla fisica catastrofe del terribile tremuoto del 1693. Il Campailla occorso anch' esso, avendo l'età d' anni venticinque, a ripararne le sventure, fu spettatore, ed ammiratore di questi strani sconvolgimenti della natura, e pensava dedicarsi a studì speciali i più confacenti a soddisfazione di se stesso, alle condizioni del proprio paese, al bene dell'umanità.

Pergiunse in quell' anno in Modica un dotto viaggiatore, ed

il Campailla ebbe l' agio di conoscerlo e d' essere da lui informato delle opere di Cartesio, nè tardò a farne acquisto.

Quel nuovo sistema, quel tessuto di scienza , e di romanzo gli esaltò la fantasia, e gl' illuminò la mente, ed il giovane allievo ben calcolò il valore della svegliata intelligenza del francese.

L' Europa tutta gli avea accordata una piena approvazione, ma il Campailla non desistette di contemplarne il piano in tutte le sue parti. Ben ei conobbe, che non si può divenire filosofo sui sistemi, ma progredendo su quanto si è pensato , e scoverto dai primi inventori, e si mise nell'impegno di investigare la natura per via dell' osservazione, e degli esperimenti.

Fu questa l' epoca in cui il suo profondo, e poetico genio seppe afferrare, e riunire le cose fisiche, le morali, e le teologiche, ed avendo un' anima veramente poetica ideò di cantare le opere della Creatrice Sapienza.

Vedevasi solingo, e taciturno, e menanconioso, locchè addita concentramento straordinario, di quando in quando dominato dallo umore ipocondriaco lo attemperava or facendo de'componimenti lirici, or de' drammi, e de' melodrammi.

Osservò l' accademia degli Affumicati, e facendosene ristauratore volle intitolarla degl' Infuocati , quasi spiegando col novello titolo, che per divenir più vegeta, e vigorosa quest' Assemblea abbisognava del raggio vivificatore della scienza.

Si diede in tal tempo ad imparare le scienze fisico-mediche, e le matematiche per meglio comprendere il suo Cartesio. Ed in breve senza uscir di patria acquistò tale mirabile, prodigiosa, ed esemplare sagacità medica, che ebbe l' onore di essere stimato da nostri medici d' ingegno sublime, e di scienza singolare in tale facoltà.

Elevato così ad un punto il più eminente d' un vasto orizzonte comiciò a tratteggiare co'colori poetici l'economia della creazione per tutte le sue traccie, e per conoscerla meglio ne volle indagare i fini, e le viste contemplando l' Onnipotenza nel primo

Uomo del mondo a cui diede Iddio il dominio di tutte le cose create.

Ammogliato con una soavissima, e gentile signora nel 1694 ne avea avuto un figlio solo per nome Raffaele, che fu l' erede di sua casa. Fuggiva l' ambizione di corteggiare, e può dirsi come di Khant che visse sempre solo, nè uscì quasi mai di patria sino alla matura vecchiaia.

Alfine divenuto robusto poeta, e filosofo sommo pensò nel 1709 dare al pubblico un saggio del suo universale sapere producendo per le stampe di Catania i primi sei canti d' un poema filosofico, che intitolò l' Adamo.

Il Campailla non era un Omero, o un Dante per vestire i suoi pensamenti filosofici colla poesia in un poema, nè volle al par di Lucrazio coprire con un velo mitologico gli elementi, e le forze della natura, conobbe che la scienza mal si ravvicina alla fantasia, non pensò comporre in prosa perchè la materia scientifica esclude la finzione, onde con destrezza d' un genio le ravvicinò senza confonderle, e formò un poema di nuovo conio.

Quest' opera didattica, e sperimentale compiuta in venti canti è la più stupenda, che possa immaginarsi, è la vera filosofia colle leggi della santa ed augusta religione cristiana.

Se gl' Inglesi han tanto in pregio il Milton, ed il Pope, che ne' loro poemi considerano l' uomo sotto l' aspetto generico, e morale, noi dobbiamo sempre lodar Campailla, che mostra il nostro protoparente Adamo in una vista più luminosa ed estesa, in atto di ricercare colla guida dell' Angelo Raffaele le leggi, che regolano lo intero creato, e l' uomo nel fisico, e nel morale.

Con meraviglioso artificio, nel mentre si va svolgendo per man del poeta l' azione; si porge al filosofo il destro di esporre il suo sistema teo-cosmo-fisiologico.

Considerando la natura tutta agitata dal moto ed animata in tutti i corpi si porta alla spiegazione in prima de' fenomeni celesti, come nel secondo, e terzo canto, indi de' fenomeni terrestri come

nel settimo, ottavo, nono, decimo, passa finalmente alla spiegazione dell' anatomia delle piante, all' anatomia, ed economia animale, ed è sorprendente, ch' ei racchiuda tutte queste difficili materie sotto poetiche imagini, e comparazioni espresse in versi dentro la rima.

La fisiologia, la patologia, la farmacia, la chimica aveano bisogno d' un grande ingegno per crearsi un nuovo linguaggio poetico.

Il nostro poeta era in possesso d' un vocabolario volgare, ed ignobile nell' espressione. Il tecnicismo e la frase comune gli erano necessari perch' ei non voleva al par d' Empedocle, e di Lucrezio comparire esaltato, ed enigmatico filosofo.

Nulladimeno poggiati i fatti con un andamento prosaico, e qualche espressione un pò dimessa, ove trattasi di descrivere meglio, che ragionare, dove la natura dispiegata in spettacolo, ed in azione domandava decorazione, ed anima, ei sa colorire le di lei maestose prospettive con tal vivacità, che dimostra un' originalità primitiva. Le meteore che ci circondano qualche volta e ci compariscono così brillanti ei sa col suo pennello energico farle nascere, e disparire dagli occhi — Il terribile, l'ameno, il sublime, il patetico non svaporano mai in raffinamento; ei non imita nè pensiero, nè imagine, nè panneggiamento d'alcun autore ancorchè classico. Se pigliò qualche tinta del secolo, non ne restò colorato, non ne seguì i concetti, e l' espressioni, poichè lavorando da poeta non lasciava da osservare, e da specolare da filosofo.

Stampati i primi sei canti del suo poema fu obbligato a dare degli schiarimenti a' due amici compatriotti D.r Giuseppe Moncada, e Francesco Antonio Grana, e diede alla luce per le stampe di Catania un ben lungo discorso sopra la fermentazione per contentare il primo, e delle riflessioni di risposta al secondo. Vedesi appresso pe' tipi di Palermo nel 1710 pria di comporre la terza parte dell' Adamo ove parlasi di Anatomia, Fisiologia e Pa-

tologia un Discorso sul moto degli animali, nel quale impugnando il Borelli che avea trattato tale materia sostituisce alle di lui ipotesi le sue.

Compose in pari tempo il libro de' *Problemi naturali* spiegati *con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia corpusculare*, e li rese poscia di pubblica ragione nel 1727.

Questi opuscoli gemelli sono i comenti , o le appendici che quel genio inventore, ed osservatore spingeva onde illustrare le sue ipotesi.

Si è voluto d' alcuni dir Cartesiano il Campailla, ed io dico, che egli è emulo al Cartesio nel filosofare, e talvolta gli è superiore. I principii del Francese sono stati da lui rettificati applicandoli a nuovi fenomeni, ei l' ha corretto , e supplito in molte ipotesi, ed in fatto di filosofia psicologica ha sostituito la congbiettura alla previsione di Cartesio, e la esperienza a' fatti di coscienza, nominati da costui.

Il Neuttonianismo non gli fu ignoto , e sebbene mancasse della scienza de' sublimi calcoli, e delle esperienze rilevanti di cui era fornito l' Inglese, prevenne nulla di meno alquante idee della Neo-Chimica. Sembrandogli poi romanzesca la Cosmogonia Cartesiana sulla base de' vortici originati dall' etere sottile , ei la riforma, e ponendo come belli, e fatti per creazione gli atomi, senza porli in conflitto, e trasformarli, ne dichiara l' esistenza, e ne qualifica l'indole al par del Newton; sostenendo poi la possibilità del vacuo, non ammette, che il solo vacuo disseminato, e contornando con sagacia la teoria de' vortici nel mentre elude le contrarie dimostrazioni de' matematici non affronta le osservazioni astronomiche.

Quanto disse poi il Campailla sull' origine, e la natura della luce è una confuta diretta di Renato, che volle farla consistere in globetti premuti da un corpo luminoso, che scorrono in linea retta , e non si propagano all' istante , ma dietro qualche minimo tempo.

Se lo seguì nell' antica filosofia corpuscolare ben si avvide, che mal si spiegavano i fenomeni fisico-chimici per le sole qualità, ed il moto delle particelle, ma suppose, che vi sia in natura un fluido operoso, che opera la coesione, e la cristallazione, la fermentazione, e la dissoluzione, ed i fenomeni di attrazione, e di repulsione, e lo disse simile al fludo elettrico, o magnetico, dandogli però una funzione piuttosto meccanica, che chimica.

A lui finora erano ignoti i principii matematici del gran Newton sulla filosofia naturale, o fisica, e ne ricevette notizia dal dottissimo Giorgio Berchelcy , ch' ebbe dimestichezza col Campailla allorchè portossi in Modica nel 1718, e corrispondenza epistolare nel 1723.

Toccava già l'anno cinquantesimo quinto epoca di matura età, che sembra rifuggire dalle applicazioni. La filosofia Neuttoniana l' avea sorpreso, e con la pazienza ed ardore d' un giovane imprese ad applicarvisi, e voglio dire che se si fosse reso più abile nelle matematiche l'avrebbe intesa meglio, e trattone gran profitto per comprendere il novello sistema, e darne un maturo giudizio.

Qui sembra di esser giunto in consesso co' due genl il Cartesio, ed il Newton , e sente una voce interna, che gli grida:

« Tu sarai terzo fra cotanto senno.

Si rinviene da qualche tempo indefesso studiante più che scrittore, e se nel 1738 diè in luce i due opuscoli l' uno sopra il *libro de' principii*, e l' altro sull' *ottica del Newton* lo fa per dimostrare , ch' ei possiede eminentemente la scienza. La forma dialogistica da lui adoprossi per ribassare il Neuttonianismo , ed il Cartesianismo a discussioni familiari. Sotto la persona di Verofilo fa ritratto di se stesso, che difende il sistema da lui riformato, e non dandosi vinto ad alcuno sferza acremente l' insolente Aristotelico, e gli dà buoni carpicci.

Non è da credersi, ch' ei non tentasse d' abbracciare il gran sistema dell'Inglese. Conobbe, e confessò il Campailla, che costui

seppe calcolare gli effetti, e ridurre i movimenti celesti, e terrestri per un calcolo complicato ad una stessa causa, ma nemico dichiarato delle qualità occulte degli scolastici, che abborrì, temette farle ritornare. Il Genio non è superbo, ma altero, ed il Campailla rispettava il Newton, e lo confessava sublime ove incontrava in lui superiori lumi. Ne è prova invincibile il suo applauso, concorde a quello di tutto il mondo scientifico sul *trattato* del *lume*, e de' *colori*. Si compiacque è vero d' averlo prevenuto sull' indole, e la propagazione della luce, ma s' impegnò di conciliare colla sua ipotesi la teoria de' colori.

L' accademia delle scienze di Parigi alla quale erano pervenuti i suoi dialoghi comprese le forze del Campailla apprezzando le difficoltà mosse contro il Neuttonianismo, e per troppo sentire del di lui merito il segretario di quella illustre assemblea signor Fontanelle, per mezzo del Muratori, ne lo lodò, ammirandone la mente filosofica, e le difficoltà ben pensate, e modestamente dichiarò, che s' asteneva dal dare alla luce le sue. Quale argomento maggiore per darsi l' apoteosi ad un Genio!

Nell' anno stesso 1738 veniva richiesto dagli accademici del Buon Gusto di scrivere sull' incendio dell' Etna, e del come succede, ed ei da valente chimico, e geologo si pose a confutare il Borelli altra volta, dando chiare spiegazioni sulle accensioni in luoghi profondamente sotterranei, e sulla sempre ricorrente materia per la combustione, non che sul frequente fenomeno dei tremuoti in Sicilia, e ne riscuoteva applausi.

Ma gli studi fisici, e naturali non lo distoglievano da' psicologici. Ei sapeva così bene unirli, e contemperarli da destare meraviglia a' più dotti filosofi.

S' inoltrò quindi a dare nell' anno enunziato un Discorso *su la mente umana, e del come viene delusa nel sentire, nel discorrere, e giudicare follemente*. L' anatomia e la patologia animale gli prestarono delle leve per lo sviluppo de' suoi piani ideologici. Il Muratori, che lo avea sollecitato a scrivere su questo tema

gliene diè gran lode, e formò sulle basi di lui la dotta opera *sulla forza della fantasia umana.*

Ma non è da credersi che il Campailla, beandosi alla luce del sole si cacciasse nelle tenebre dello scetticismo, e nel disperato dolore d'una irreparabile censura.

Questa mente sì fertile delle più solide riflessioni, e delle imagini più brillanti capace a cogliere il Vero, ed il Bello della natura, non seppe mai sperarsi da più puri precetti della dottrina Cristiana.

Filosófo, e poeta non lasciò d'esser Cristiano, e Cattolico, e se avvenne, che qualche impostore, od incredulo ne offendesse, i principî smascherò le impudenze, e la insipienza col coraggio del Bossuet.

Serpeggiando in patria le dottrine del Molines già condannate da Roma, onde impedirne i perniciosi effetti nella civil convivenza, pubblicò all'oggetto nel più volte ripetuto anno 1738 sotto la data di Roma *l'Apocalisse di S. Paolo* poema sacro sopra la Grazia, del quale venne a stamparsi la prima parte in sette canti.

Il delicato Racine avea trattato conforme argomento intitolandolo la *Religione,* e la *Grazia*, ma perchè dottrinale, e dogmatico si era reso nelle di lui mani arido, e didattico.

Lavorando il Campailla d'immaginazione si conforma al soggetto, qual è il tratto dell'Apostolo usando il linguaggio poetico, di movimento, e di esaltazione; sembra che il poeta rapito con Paolo si renda capace di trasumanarsi, e rapisce chi lo legge. Le virtù teologiche, e morali, le passioni, ed i vizi opposti assumono pitture sì vive, ed imponenti, che si animano per descrizioni di nuovo lume. La lingua, la frase, il verso, e tutto quanto lo stile sono dal Campailla ingentiliti, e divenuti più colti, e corretti, che nol sono nell'Adamo.

In questo lavoro vedesi una mente originale che trova ogni

via per dar quadri estesi, e parlanti della scienza, e della Religione, che avea saputo coltivare con pari studio.

Le opere tutte sin allora pubblicate furono lette, ed ammirate da dotti, e si desideravano le manoscritte (5).

Lucca, Pisa, Roma, Napoli, Modena, Milano, Torino, l' Italia tutta le richiesero, e ne conobbero il merito poetico, e filosofico; così Vienna, Lipsia, Olanda, Parigi; l' Accademia di Francia, la Società Reale di Londra le ricevettero con lode.

Certo sarebbe stato a lui dicevole un monumento imperituro d' onore nazionale, e di fama eterna per la patria, ma riscosse soltanto lusinghieri applausi. Le migliori accademie del mondo scientifico lo vollero socio, ed ei modesto gradì tali onori, come pure il titolo di Cavaliere del R. O. M. di Carlo V. che si accordava a nobili signori.

L' etica di Aristotile, e la morale di Agostino erano stati i libri a lui familiari, ed essi lo aveano stabilito nelle più solida virtù, e nella pietà Cristiana.

L' uomo di lettere ha bisogno intanto di slanci, per lo spesso, e d' affetti, la prima dote non s'acquista, ed è segreta flamma ingenita, e prorompe, e crea, la seconda si perfeziona collo studio, e col sentimento di famiglia e di patria.

Queste due doti rifulsero chiaramente nel Campailla. Malgrado la passione delle lettere non lasciò d' intendere all' economia privata per mantenere, e lasciare con decoro i suoi, e provvide al ben pubblico con sostenere per ventiquattro volte la Municipale Magistratura di Modica.

L' amor di patria lo portò anche ad istruire il nobile, ed il civile ceto de' suoi concittadini, conversò co' dotti, e gli partecipò le sue conoscenze, promosse fra noi la medicina, già stabilita, e sostenuta da più tempo pria di lui dal celebre Diego Matarazzo, e ripurgandola con altri degni collaboratori dell' Arabismo Aristotelico, la riordinò in miglior modo, e con metodi più vantaggiosi, ne diè private lezioni agli addiscenti, ed anche a' maestri, e per

incanto rese salva più volte la patria da' malori di cui veniva travagliata.

Ei non fu medico di mestiere, nè ebbe laurea di medicina, o di chirurgia, ma seppe di tali scienze più d' un ottimo, e valente Dottore. La casa del Campailla era una Cattedra, una scuola teorica-pratica, i curanti ne riceveano lumi superiori nel modo curativo, e gli ammalati sollievo, d' onde uscì poi l' onorevole nome di Scuola Modicana.

Da lui nacquero pregevoli allievi, e per lui si perfezionarono tali professori fra' i quali rilusse Gaspare Cannata, quest' altro grande di cui ci occuperemo nella sua Biografia.

Debilitanto alfine di forze per le sue gravi non interrotte applicazioni addì 6 febbraro del 1740 fu assalito di moto apoplettico, che replicato al giorno susseguente, stordito di sensi cessò di vivere senza i conforti della chiesa, e la parola del Sacerdote da lui tanto venerati, in età d' anni 72.

Onorato con pianto universale da' concittadini, e da' letterati tutti di Sicilia, d' Italia, e di fuori con funebri orazioni fu con tutta pompa sepolto nella tomba de' suoi maggiori dentro la chiesa Madre di S. Giorgio; ma, oh trascuraggine degna di vitupero! giaccion le ceneri nel gran tempio di Dio, la lapide però del sepolcro non lo ricorda, nè segna il prezioso deposito delle sue spoglie.

Ecco l' uomo straordinario di Modica, il Campailla, ma se lo perdemmo non resterà egli immortale? Io non so dipartirmi dalla di lui Biografia senza rilevarne le forme, e l' andamento.

Fu nella figura della persona disservito dalla natura come Socrate, la solitudine, ed il gabinetto lo resero trascurato, ma facile alla conversazione di pochi, trovò sfogo dall' anima sua la poesia Siciliana. Non volle mai mutar cielo, nè cesse agli inviti del Principe di Savoia Vittorio Amedeo, ed a quelli di più amici d' Italia.

Che si farà da noi, o miei concittadini? Basta il rinfrescare co' nostri omaggi gli opposti fiori, che si versarono sulla sua tom-

ba benedetta, e non fia più bello eternare il nome, e la figura in un monumento duraturo ad insegnamento de' posteri, a gloria di Italia ed a memoria del nostro progresso?

A me piace onorarlo nel mio privato studio con questa epigrafe:

O il primo tra gl' Italiani per estensione di vista, energia di mente, ed elevatezza di genio! Pazienza instancabile, vastità di memoria, spirito d' ordine, finezza d' ingegno, sagacità d' invenzione, esattezza di raziocinio, pietà, fede, zelo, e carità di patria ti destinarono all' immortalità.

VII.

Girolama Lorefice, e Grimaldi.

La poesia ebbe a vantarsi nel secolo decimo ottavo, anzi vo' dire nel suo esordio d' aver avuto in Modica una Matrona resa singolare per le di lei qualità straordinarie. Fu questa la signora Girolama Lorofice Grimaldi figlia del Principe Errico, e della signora Agnese Scalambro, e Valseca nata in Modica circa l' anno 1690.

Fin da' primi anni si fece ammirare per la grazia, bellezza, e per i suoi talenti forniti di molti pregi.

Ebbe una nobile, e non trascurata educazione, ed intese una forte brama di sapere, e di mettere in traffico i doni dello spirito di cui la natura l' avea fornito. Quindi videsi con ardore applicarsi oltre agli esercizi propri a formare il corpo, che non devonsi trascurare da una fanciulla nobile, alla lettura dei libri, occupando questi istanti ad ornare lo spirito.

Studiò di evitare sin dalla più fresca gioventù que' difetti di orgoglio dell' alta sua nascita, e d' inurbanità, che tanto offendono

gli uomini. Vestita d'onestà, e politezza esteriore, non si abbandonò ad una molle non curanza, o a trattenersi ne' soli lavori domestici, ma a tutto ciò, che conviene a fanciulle, che devono vivere nel mondo, e che diverranno madri di famiglia.

Una donna che ha fornito lo spirito di vere cognizioni, che sa pensare profondamente, e senza ostentazioni, che non è del numero delle dottoresse merita ogni elogio; una donna savia, non di quelle, che pretendono al bello spirito sarà sempre mai commendabile.

Così piacquero in Francia Te Dacier, le Chatellet, le Scudery, le Sevignè, le Genlis, e la Stael, mentre Italia ha onorato un' Agnesi, una Bassi, una Pisana Cornaro, e molte altre, essendo salite alle più alte cognizioni al pari del nostro sesso.

Son degne del ridicolo di Moliere, che diede una lezione eccellentemente in ogni sua parte delle donne erudite, quelle, che con l' abuso del sapere, o col non sapere si rendono superbe, ridicole, insoffribili per quelle frivolezze, che sogliono occupare d' ordinario il cuore anche delle giovinette, che han sortito al pari della Lorefice nobili natali.

Non abbandonossi ella a tali smancerie, a visite inutili, a conversazioni fredde, o poco interessanti a divertire i saggi, ma che divengono talora necessarie in un paese dove mancano le migliori occupazioni.

Essa non si rivolgeva alla lezione de'libri, che per occupare le ore che lasciava al mondo. Divideva e compartiva il suo tempo di giovane fra la occupazione della vita attiva con l' arte, e la fatica, e fra la lettura per abbellirsi l' anima coltivando la sua ragione, e che formò il sodo giudizio, l' aggiustatezza del suo spirito, il fiore della virtù sua, unendo così gli uffici della letteratura alla istruzione de' domestici lavori.

Si avanzava negli anni, e progrediva in tutte le qualità dello

intelletto, e del cuore. Diedesi quindi ad imparare le lingue, a ben maneggiare la vernacola, l' italiana, e la latina.

I genitori pensarono nel 1708 di darla a marito, e nel settembre di quell' anno venne d' impalmare il signore Giacinto figlio di Ignazio Lorefice de' Baroni Mortilla, e della fu Antonia Nicita una delle illustri famiglie di Modica.

Si dedicò interamente all' onesto, e casto amore dello sposo, e si unirono due cuori in uno così strettamente, che tutti eran regolati i suoi sentimenti dal volere dello sposo, dividendo collo stesso i suoi studî, e le tristezze,

Si rendeva ognora amabile, e per la solidità dello spirito. e per la forza del carattere, che superava il bel sesso. Si mostrò sopra tutto amica delle muse, e spinta dall' istinto naturale apprese quasi a comporre prima, che avesse appreso l' arte di scrivere.

Divenne versatissima nella letteratura straniera, e patria, ed adornò le amabili virtù coi doni poetici, che le diedero un bel posto nel sacro Pindo.

Così privilegiata dal cielo colla gara del signor Giovanni Grimaldi suo fratello, che era distinto per la poesia in quel secolo, fece dei progressi anche la nostra Girolama,quali la Corinna, e la Saffo, che fecero onore alle Muse.

Gran disgrazia per noi l' essersi veduto questa nostra poetessa dietro l' infelice secolo della corruzione dello stile, di quel secolo reso infame negli annali di nostra letteratura: ma di più elogi io vo' rimeritarla giacchè la Grimaldi si segnalò con più merito, e merito vero fra quanti allora spinsero i loro voli poetici dietro l' orme Marinesche.

Al leggere le poesie di costei noi ravvisiamo ch' essa fu lievemente contaminata dal gusto allora dominante in Sicilia.

Essa si esprime nella dedica fatta delle sue poesie all' illustre genitore, in tali termini da far conoscere, che avea evitato i difetti dell' antico stile, ed avea seguito quello, che cominciava a dare una più regolare, e giudiziosa esattezza alla poesia. La ra-

gione finalmante corregge la irregolarità, e la libidine della lingua, come dice un savio scrittore.

Il Signor Campailla ne divenne maestro, ei che era si ben accetto dal Principe Grimaldi, cui dedicò la ristampa del suo Adamo dopo averne consacrata la prima edizione al Principe Francesco Statella e Caruso Marchese di Spaccaforno, e la seconda a Carlo VI d' Austria. Fu egli che da Filosofo e poeta uomo d' antichi costumi, e di esimia pietà l' avviò negli studi letterari, e poetici, ed allorquando vide la sua allieva in stato di potere poetare come lui, la sollecitò con un sonetto a stampare le sue rime. Le rese infatti di pubblica ragione, pei tipi di Palermo nel 1723 e la nobile donzella assunse il titolo di *Dama in Parnaso*

Ivi si leggono diversi sonetti sacri, encomiastici, morali, storici. Sopratutto sono ingegnosi quelli di risposta sulle stesse rime proposte come quelli diretti allo stesso Campailla, al Fardella, al Ragusa, ed al Gesuita P. Romeo.

Fu essa annoverata fra gli accademici occulti di Trapani col nome d' *Incognita,* ed a quella degli Ereini di Palermo. Essendo ammessa nel numero di questi Accademici fece una graziosa elegia di riscontro all' invito avutone da essi, che venne lodata dall' Autore del *Saggio sopra lo stato presente della poesia in Sicilia,* e forma parte delle rime degli Ereini.

Mano mano, che s' inoltrava nella perfezione della letteratura prese il gusto di raccogliere molte cose antiche onde formare un piccolo Museo. Con affetto vi attese, e con impegno riunì quanto potè di bello greco-siculo, il che fa maggiormente ammirare la nostra eroina letterata. Acquistò ella una statua di Apolline, e ne magnificò l' entrata nel suo museo con queste belle parole :

« Per donna bella in sulla torre argiva
Penetrò il Dio Tonante in pioggia d' oro,
Nel mio eretto museo lo Dio canoro
Con aureo raggio.

In un sonetto scritto dal Campailla alla Grimaldi ci si fa conoscere perch' ella avea mutato in siffatto gabinetto d' antiquaria la sua uccelliera, e nell' altro di risposta sulle stesse rime che indirizzò la medesima al Campailla, da poetessa ispirata di venerazione verso l' altissimo Poeta modestamente ne vela il disegno e con vivacità poetica s' inoltra nelle lodi del suo maestro.

A me piacerebbe mostrare quì questi due parti d' ingegni sublimi sì per ravvisarne i pregi rispettivi, che per apprezzare i meriti della nostra Grimaldi nell' amorosa gara di cantare insieme al Campailla, senza che perdesse di lena innanzi quel sommo, ma mi resto di riportarli in intero accontendandomi di queste due terzine della Poetessa al filosofo Poeta:

« Vola tu spirto musico, e canoro,
Ch' io in umile prigion racchiusa intanto
No, non merto occupar de' Vati il coro.
Sazia è la gloria mia, compito il vanto,
Quando tu cigno Ascreo dolce, e canoro
Innalzi me col celebre tuo canto »

Se volete paragonare tali poesie alle poesie de' nostri giorni, egli è certo, che troverannosi insipide, o frivole. Ciò non può negarsi, ma il colorito diverso è un prodotto del carattere del secolo in cui si scriveva dalla poetessa, risalta però il di lei merito nella coltura del suo talento. Nè potrà negarsi l' erudizione, il giudizioso pensare di Lei, la naturalezza del suo verseggiare.

Mettete in raffronto i suoi sonetti con quelli de' sommi poeti di quella stagione e ravviserete, che più castigata è la poesia della nostra Modicana. Io non li ritrovo inferiori ad altri dello stesso genere.

Fra le nebbie degli errori, che affogavano allora le menti di ognuno trovasi nella nostra Poetessa un barlume del vero, una vista perspicace di mente.

Nel considerare il bello d' una poesia è necessaria l' osservazione di tutti i rapporti. Trasportiamoci in quel secolo per vedere se gli elogi, che si diedero alla Grimaldi furono esagerati.

Leggendo le sue rime ritrovo moralizzato bene il suo pensiero. Quì mostra dispregiare saviamente il lusso muliebre de' suoi giorni, e le arti di Aracne, li brama adornarsi de' più singolari pregi della virtù, e della gloria poetica. Sensibilissima madre piange la morte d' un suo bambino, or con sonetti, or con canzoni, e rimirando languente, e moribondo il proprio parto risponde alla nenia del Campailla che par non la lasci se non l' atlieti, e la conforti nel doloroso cammino della vita cingendola ognora della splendida corona di poetessa, mentr' ella rimirando il grande ingegno, che l' onorava di tanto merto gliela ritorna per per fregiarsene solo come il principe de' poeti.

Ogni paese, ed ogni età hanno delle scene particolari, e l'imaginazione d' un buon poeta può agevolmente presentarle. Il poeta al dire del Blair non introducendo oggetti nuovi par che non copì dalla natura.

Ella memore di tali principì infallibili di buon gusto ora dirige le sue lodi a S. M. Cattolica per lo acquisto della Sicilia, or alla Sicilia già lieta sotto il dominio della medesima Maestà, ora a S. A. Serenissima il Principe di Monaco Antonio Grimaldi suo parente, al principe Grimaldi suo padre D. Errico, al signor Giacinto Lorefice suo sposo, a Grimaldo Grimaldi suo fratello, e dispiegando gli affetti i più puri di famiglia piange la morte del signor Ignazio Lorefice suo suocero, allieta la gravidanza della signora Anna Grimaldi, e Vassallo sua cognata, ed incorando la sua cugina Girolama Lorefice Grimaldi, ed Arezzo le presenta in ritratto le sue doti di corpo, e d' animo.

Qualora giace inferma nel letto sembrandole che le caste muse le stessero a coro d' intorno, non lascia di dirigere le sue lodi al Dottor medico Francesco di Paola Matarazzo, e nella sua solitudine non sdegna di contemplare gli arcani occulti di natura, ed i feno-

meni i più ascosi, e d'onde escono i venti, e d'onde i colori dell' iride.

Sdrucciola nel mare un suo figliuoletto, e co' più dolci colori mostra le sue simpatie ed il furto tentato dalle acque per farlo uscire più bello com' ella dice qual sole dall' onde. Teme in una gravidanza, d' onde poi nacque una bambina a cui fu imposto il nome di Rosolia, e da' tormentosi dolori erompe armonicamente che dal suo seno dovea sbucciare una rosa, s' accorge che applicandosi la sua mente a poetare è assalita dalla febbre, ed accesa d' entusiasmo dice:

« Il fato attinge il segno
« Anche del verde mio sublime alloro.

Ora scherza co' suoi teneri figlioletti, che le fanno corona con belle, e commoventi parole, e non lascia intanto d' informarne i costumi sugli esempi degli avi, che diffusero in Modica un ammirabile senso di civiltà, di generose virtù, e di ferventissima pietà.

Illuminata dalla cattolica religione vide bugiardi i piaceri del secolo fra le ricchezze, e gli splendori del suo palagio, intrepida, magnanima, ed invincibile osteggiò ad ogni rea passione, ed alle seduzioni che le presentava il suo nobile grado, e colle opere di carità, e di zelo verso il prossimo sparse sì odorosi effluvi di se, che pria di morire potè pronunziare con verace fede:

« Grata mercè spera quest' alma
Di fruir lieta il tuo divin sembiante
Mio Salvador, mio ben, mio fido amante,
Sciolta da questa sua caduca salma ».

Io non esagero nel dire, che nel secolo XVII e XVIII tenne Modica il vanto di dare dal ceto de' nobili delle donne di grido,

conoscitrici della favola, della mitologia, delle arti, dell' erudizione sì sacra, che profana, e che fra sì gentile numero brillarono come fulgide stelle, delle poetesse spontanee, che non si divertivano de' giuochi di parole, o de' frizzi dello spirito, ma de' colori, e de' casti affetti del Tasso, e del Metastasio.

Regina Iurato nobile vergine professa nel monastero di San Benedetto alla delicatezza dell' espressione unì in bel modo l' unzione religiosa.

Se si accorda alla Grimaldi la preferenza su tale sua concittadina, e dell' istesso ceto, debbesi ad entrambi lode non dissimile in quanto, fecero nascere, e mantennero nelle loro pari l'ardente desiderio di leggere non solo o di scrivere nella lingua Italiana, ma di parlarla ancora, e fin dopo la morte della Iurato, e della Grimaldi i loro nepoti conservarono e crebbero la celebrità dell' arti belle, a cui si erano addette.

La nostra poetessa andò gloriosa dell' esimio suo nipote Saverio Lorefice celebrato dal P. Vito d' Amico si per il nobile casato, che per le sue poesie, e l' erudizione in ogni disciplina.

Chicchessia potrà giudicare, adunque che la Grimaldi nell' epoca la più chiara dell' Istoria di Sicilia sviluppò i più bei concetti della mente, i sentimenti del cuore più delicati, le ascose e tenere gioie della religione, e non è sì facile d'incontrare nelle stesse Itale contrade una donna di questo merito così singolare.

VIII.

Michele Gallo

—

Giovanni Michele Gallo della Città di Modica nato nel 1729 da Francesco, e Chiara Lorefice, fu molto distinto nell' arte medica, e chirurgica.

Dopo d' aver egli percorsa con fervore, e prontezza la carriera de' buoni studi delle prime scuole nel Collegio Gesuitico di Modica si applicò alle scienze filosofiche, e matematiche, e sempre più inoltrandosi nelle stesse, e nelle fisiche cognizioni di quei tempi s' introdusse nello studio delle scienze mediche.

Secondo il metodo stabilito da ottimi insegnatori apprese l' anatomia, ed i teoretici principi della medicina. Desiderando vieppiù progredire, e non soddisfatto da quella educazione medica scolastica, ebbe la fortuna il giovane Gallo d' allontanarsi dal luogo natìo, e trasferirsi prima in Napoli, ov' ebbe campo più ferace ai suoi studi, ove l' acutezza dell' ingegno, e la piacevolezza dei costumi lo mostrarono degno della migliore coltura, e da quel luogo condottosi in Roma si diede in quella città con assiduità, ed attenzione maggiore a' suoi studi medici accompagnandoli colle pratiche osservazioni

Acquistandosi gran riputazione, molto caro divenne ad uomini per dottrina celebri. Molto si esercitò nell' Ospedale di S. Giovanni Laterano sotto la disciplina del D.r Domenico Antonio Beli medico Romano assai rinomato, il quale conoscendone i talenti e l' esatte operazioni, ed osservazioni sommamente stimavalo, anzi amavalo molto.

Distinguevasi oltremodo nell' arte chirurgica, reso già peritissimo, e destro nelle sezioni de' corpi.

Diverse operazioni chirurgiche fatte in presenza de' più distinti professori gli acquistarono rinomanza, ed onore. Ma per soddisfare copiosamente al suo naturale talento conferissi ne' più distinti Licei della Francia.

Tornato in Italia, grande esercizio per la medicina, e per la chirurgia gli si apprestò nell' allora rinomato Ospedale di Santa Maria nuova di Firenze, dove si fermò per qualche tempo ammirando, e consultando il dotto cerusico signor Angelo Nannoni, ed il signor Antonio Benevoli primo maestro di chirurgia in quell'ospedale.

Si fece egli ammirare nelle sue operazioni, nelle dimostrazioni anatomiche, e nelle sue curre Osservatore esatto, medico ragionativo, riflessivo, e metodico percorse tutta la medicina comparando l' antica con quella de' suoi tempi, e riunendo tutti i sistemi da filosofo procurò di camminare per sentieri sicuri nella verità colla guida degli esperimenti, e delle dottrine de' più classici medici. Ben si rimarca, ch' egli alla maniera del Zimmerman aveva già conosciuto quanto vale l' esattezza dell' osservazione nell' arte medica, e quanto sia dispregevole la condotta di quelli, che ciecamente sommettonsi all' altrui autorità.

Se nel far la ricerca del vero, che come lume della mente ama tanto l' uomo, cade egli sovente in molti errori, non volle il Gallo seguire alla cieca quanto gli venne insegnato da' suoi maggiori, e sottopose i precetti ad un rigoroso esame.

La medicina è arte fra tutte più illustre, ed è suscettibile sopra ogn' altra di questo mal contagioso. *Medicina et relijio artes imperiosissimae, hac parte conveniunt, quod utraque mutuetur e traditione auctoritatem. Hecquet. Quaest. Medic.* Per cui si sono sentiti i giusti lamenti di dottissimi ed onestissimi medici, *Pitcernius de Aver. De instauratione medicinae, Planctus medicinae ingens,* Adorier, Gochine, Neuter, Stal, Hecquet, e molte altri.

Investito di questi principi egli nella sua prattica procura di abbattere l' empirismo d' alcuni presuntuosi medicastri, che illudono l' ignorante e stupido volgo colla farragine de' medicamenti, le di cui qualità, ed effetti sono ad essi ignoti.

In Roma ritornato fu annoverato meritevolmente nell' Accademia dell' Arcadia, ove assunse il titolo Accademico di *Parmenisio Abantide*, e decorato venne del titolo di Cavaliere dello Speron d' oro, e Conte del sacro Palazzo.

Fece vieppiù conoscere i suoi talenti, e le sue cognizioni allorchè sulle istanze del sotto custode dell' Accademia rese pubblici alcuni opuscoli medico-pratici, che furono ammirati, e com-

mendati. Sommamente pregevole è l' opera che diede al pubblico per le stampe di Roma nel 1752 ristampata altrove, ed in Parigi nell' istesso anno in ottavo grande, col modesto titolo di *Dissertazione del vero, e sicuro metodo dell' uso del latte, e suo abuso nella medicina*, fornita di moltissime osservazioni, e riflessioni pratiche.

Essendo in due parti divisa tale dissertazione trattasi nella prima della struttura organica delle poppe e della secrezione del latte nel femminile sesso, si analizza la varietà del latte negli animali quadrupedi, mettendo in riesame tutti i sentimenti de' più celebri anatomici degli antichi, e moderni tempi, e si espongono le qualità, i vari effetti, e il generale metodo dell' adoperarlo.

Nella seconda colle sue osservazioni prattiche dimostrare gli effetti ricevuti a vantaggio degl' infermi alla sua cura affidati. Fatte le osservazioni de' diversi resultati in diverse cure tanto di donne, di fanciulli, che d' uomini provetti, nelle malattie di convulsioni, di febbri, di consunsioni, di tossi, d' infiammazioni, con occhio filosofico quasi i limiti stabilì sin dove possa adoperarsi per non degenerare in abuso, per non produrre altri mali con quello stesso rimedio, avvertendo bene quando, e come dev' essere prescritto il latte, nè mai alla rinfusa.

Anch' egli provò gli effetti della dieta lattea su di se medesimo. Essendo stato in Roma ammalato con trabocchi di sangue, che lo resero macilente, ed assai debole volle farsi nutrire da una sana balia, e conosciutane l' utilità, regolando la di costei diatetica con cibi pittagorici piuttosto, che con carne, egli ne restò perfettamente guarito.

Dal dottissimo Antonio Cocchi Professore Toscano fu con tutta filosofica precisione esaminata l' utilità del vitto Pittagorico sì nello stato sano, che nello stato di malattia a fronte di coloro, che ne hanno proclamato gli effetti nocivi. Quest' opera con tanto applauso accolta, oltre l' edizione di Firenze, anche in Napoli fu

ristampata nel 1746, e da' dotti di tutte le nazioni, dall' autore dell' Emilio è stata meritevolmente encomiata.

Avendo il nostro Gallo esaminato l' argomento del Cocchi relativo all' uso del latte vi fece egli delle osservazioni più estese nella prattica della medicina.

Se l' opera del Cocchi è stata commendata da tutti, l' opera del Gallo, che con analisi fisiologica e terepautica lo ha sviluppato metodicamente, e colla fiaccola luminosa dell'esperienza di tutti i secoli ha fatto conoscere quanto su questo fluido si possa sapere a vantaggio dell' umanità, merita somma lode.

A ragione quindi è stato celebrato dal Wasvieten nel trattato delle sue opere *De morbis infantium*, non che dal Sauvages, dall' illustre G. B. Borsieri, e dal lodato Chimico V. L. Brera suo volgarizzatore. Chi voglia poi riunire insieme dice il Borsieri le lodi del latte, principalmente per la cura della tisi, ed il modo di usarlo legga la eruditissima dissertazione, la quale non ha molti anni dette alla luce Giovan Michele Gallo medico non privo di fama.

La gloriosa rinomanza della sua dottrina, e delle sue virtù continuamente lo richiamava presso tutte le città più cospicue della Sicilia, non che de' convicini paesi di Modica per fare delle operazioni d' alta chirurgia.

Corredato di tali cognizioni, e fornito de' migliori istrumenti di chirurgia in Modica ritornato praticò con sommo vantaggio la medicina, e la chirurgia.

Essendo stato qui eletto per Rettore dell' ospedale di Santa Maria della Pietà si studiò a rimetterlo in ottimo stato.

Questo asilo pubblico degli ammalati indigenti fu rimesso con tutta decenza provvedendolo di tutto il necessario, dirigendo gli assistenti.

A mantener la nettezza, ed il comodo degl' infermi lo fè dividere in due saloni destinati l' uno per le donne, e l' altro per gli uomini. Colla brama di rendersi utile, con occhio vegliante indefessamente vi assisteva provando il piacere d' averlo rimesso

alla maniera di quegli Spedali, ove egli avea passato molti anni. Era anch' egli medico, e chirurgo dello stesso Nosocomio. Formato alla scuola del Morgagni continuamente applicavasi alle operazioni chirurgiche, e ne restavano sommamente ammirati i ragguardevoli medici, che in Modica vi erano fra cui il rinomato Dottor Ippolito Fucile, il famigerato Gaspare Cannata, e suo figlio Baldassare, non che il D.r Basile, e Calabrese ed altri più giovani.

Trovavasi in quello stabilimento eretta una stufa addetta alle suffumigazioni del cinabro nelle malattie di lue venerea, o di artritide.

Egli volle riordinarla per adoperarla, e vederne gli effetti. Quantunque ben sapeva, che a questi suffumigi cinabrici fu avverso il celebre Astruc nel suo trattato *Des Maladies Veneriennes*, dietro gli esperimenti del Charbonnier, preferendosi da lui le unzioni mercuriali nella cura del malceltico, del pari sapea, che Nicolò Masta nel quinto libro del suo trattato *delle malattie di Napoli* encomiava le suffumigazioni del cinabro sudetto, ed il Gallo non guidato nè dall' uno, nè dall' altro, attenendosi sempre alla sola esperienza, tenendo anche in mente quel detto di Baglivio *Romae scribo, et in aere Romano*, volle anche in Sicilia, ed in Modica sua patria farne gli esperimenti, dubitando forse, che l' esperienze poco vantaggiose riuscite in Parigi fossero state conseguenza di quel clima, giusto appunto come succede nelle ferite di capo, che in Roma, ed in Avignone, guariscono, e fuori riescono mortali, al contrario de' mali delle gambe, che vi sono funesti.

A Parigi l' operazione del trapano al capo riesce felice, e ancora più a Verseilles, ove non muore quasi nessuno, ma all' *Hotel Dieu* di Parigi periscono tutti. *Cours d' operations de Chirurgie*.

Il fumigatore Charbonnier non adoperava la stufa, ma solo copriva l' ammalato colle coverture del suo cubile a mottivo di ottenerne sempre ottimi resultati.

Nel nostro Nosocomio della Pietà il D.r Gallo fece costruire le stufe in modo di botte formate di doghe, ed intonacate di gesso al difuori. aventi un portellino al davanti per entrarvi comodamente gl' individui, ed indi chiudersi per prendere de' suffumigi. L' altezza di tali stufe non avanza i sei piedi , nè di quattro il loro diametro.

Quale sia stato l' esito, ed il prodotto delle sue osservazioni, ed il metodo ci resta ignoto essendosi dispersi i suoi manoscritti.

Ma la fama sparsa delle stufe di Modica, ed il concorso periodico de' forestieri di lontani paesi ci annunzia esservi stati dei felici risultati, come del pari moltissimi l' attestano, che l' hanno subito.

Ma intanto non si hanno esatte medicali osservazioni.

Quelli, che succedettero alla morte del Gallo non si han preso cura di far esatte sicerche, che certamente avrebbonsi potuto avere nel corso di anni quaranta circa da che le fumigazioni si sono proseguite.

Dal figlio del lodato D.r Gallo da cui si sta rimpiazzando il posto del genitore in detto Nosocomio, si pretendono le più accurate diligenze, rettificandone prima il metodo, non potendo permettere, che il paziente fosse ivi ermeticamente chiuso a respirare quell' aere cotanto rarefatto, e privo d' ossigeno, e che altronde consumasi colla propria respirazione, locchè accagionerebbe tanti danni all' affumicato polmone spogliato del vitale elemento.

Per emendare un tale errore non tanto conosciuto dagli antichi si è fatto un forame nel mezzo del portello dell' entrata, ove corrisponde un tubo spirale dal di fuori al di dentro all' altezza proporzionata, per corrispondere all' imboccatura del paziente seduto, ed all' oggetto di potere il medesimo attingere, e respirare sano, e libero ambiente durante il tempo della stufa.

E perchè a quel corpo estenuato non potesse recar male una più bassa temperatura si ritiene riscaldato il tubo esterno per così giungervi tiepido, al che anche favoriscono le spire anzidette

del tubo riaccennato per non portarsi rapidamente alla larince l' aere, che respirasi. Con queste ed altre correzioni verrebbero noi crediamo migliorate le stufe, ed attendesi un ragionato trattato per vantaggio della medicina, dietro lunghi esperimenti ed osservazioni esatte, che promette di fare Gallo il figlio.

Nel mentre travagliava il nostro celebre Giovanni Michele un trattato *De morbis oculorum* per subita violenza di male fu dalla morte rapito a 12 febbraro 1786 in età di anni 57 e venne sepellito onorevolmente nella chiesa della Collegiata di Santa Maria di Betlem.

Per cura dei dotti del tempo onde rendere imperitura la sembianza, e le attitudini di sì rinomato Professore si vollero consegnare alle stampe. Ed io trovomi una di esse in cui vien raffigurato Giovan-Michele come di fresca età anzichè provetta con bel parrucchino, e vestito d' abito di gala, di cui al manco lato pende l' insegna cavalleresca dello Speron d' oro in atto di scrivere, tenendo la sinistra poggiata su d' un tavolo, ove si vede una sfera armillare con una figura di genio, che guarda il Cielo.

Non sarebbe inutile il riprodurre su de' tipi rimastici i volti de' nostri valorosi concittadini, perchè anche un tal genere di lode mentre torna bello al genio, ed alla virtù incuora i posteri a seguirne gli esempi.

Una bella galleria di tal fatta sarebbe una scuola di studi ed un prezioso ricordo de' fasti delle scienze e delle lettere da noi coltivate.

Possa la mia parola venir secondata da qualche mio compatriota, che sentesi chiamato all' arti belle, a me basta aver potuto far conoscere i pregi scientifici, letterari, e morali di essi, e di aver restituito a' contemporanei il loro giusto valore.

IX.

Gaspare Cannata.

—

L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante.
Dante Purgatorio Canto xi.

Le leggi, i costumi, e tutto quanto costituisce la vita dello incivilimento viene sempre infermato dalla Religione, e com' ella prevale più pura, e vien sorretta dalla filosofia l' uomo acquista una luce divina, che alza la forza della sua mente, e non si occupa esclusivamente del suo interesse. Serbando egli inviolato il sovrannaturale si abitua ad un sentimento divinatorio, alla vaga intuizione de' misteri della natura, alla scoverta delle sue ricchezze, le sa conferirle al vantaggio della civil comunanza, regola meglio le sue azioni, e dirigele verso ciò ch' è onesto, e conduce a grandezza.

In tal tempo in cui signoreggiarono siffatti principî ebbe la sorte di nascere Gaspare Cannata in Modica favorendolo di molto il luogo natio, che fiorente si era per l' opera de' sapienti in ogni genere di coltura.

A dì 7 aprile del 1718 lo festeggiarono nella domestica culla i suoi genitori di non oscura famiglia Baldassare Cannata, e Rosa Amore ambi di Modica, ed il bamboletto formò le più liete speranze di quanti lo vezzeggiarono.

Cresciuto per le cure le più dolci de' parenti, e di que' che viveano nelle paterne mura con odore del più sano costume egli ebbe di buon' ora la lezione dell' esempio, poichè molti de' suoi aveano nome nelle sacre lettere non disgiunte dalle severe discipline.

Ed una educazione siffatta congiunta a somma vivacità di mente, ad un cuore sensibile, ad una prodigiosa memoria, e tutt'altre doti della natura di cui andò fornito, l' attaccò di buon ora ad una credenza tanto consolatrice, che giovanetto diresse le sue meditazioni a nobilitare se stesso, la sua famiglia, e la patria.

Non contaminato d' alcun vizio, che fa folleggiare la gioventù, e sopprime oltre la vigoria della mente fin la ridente imaginazione, da cui sfolgorano i più grandi proggetti dell' età matura, apprese le classiche lingue latina, e greca, nè preterendo la italiana, tal prese vaghezza degli studî letterari, e scientifici, che appena varcato l' anno ventesimo di sua età attirò l' attenzione di quanti componeano la celebre accademia Modicana allora illustre per il principe de' poeti, e de' filosofi il rinomato Tommaso Campailla.

E vagheggiando non dissimile fama di tal genio, che sebbene racchiuso si stasse nella cerchia della patria terra la fea risplendere fino alle più rimote contrade d' Europa, spinto dal sacro fuoco, che lo animava, e lo spingeva a più gran cose, pensò dipartirsene, e raccorre il più bel fiore di sapere portandosi in Roma, in quella città eterna ove racchiudonsi le civiltà delle due etadi del mondo, e che giusta le parole del suo poeta è la più bella di quante sono sotto del sole, *Rerum pulcherina Roma.*

Nè i suoi si opposero affatto a quel magnanimo divisamento, l' applaudirono i dotti, lo incoraggirono i buoni.

E va diceangli giovinetto ad inebriarti della civiltà cattolica a cui ti senti sospinto, là maturerai coll'età, e col sapere lo ingegno, consola colla tua bella fama i parenti, e la patria, affronta gl' innumerevoli ostacoli inseparabili dalla carriera della gloria, appartiene a te il concepire, e valutare a quale delle scienze si affà meglio il tuo costume, il tuo sentimento, il tuo carattere.

È bene a compiangersi quel giovane, che uscito appena delle scuole de' primi studî si ristà fra gli ozi, e le carezze de' parenti, o si inebria tantosto della fallace felicità d' amare, e d' essere

amato. Io non dirò la foga degli affetti, ed il tumulto de' pensieri, che accompagnarono il giovane Cannata dipartendosi dalle patrie contrade, e qual fu il contento, la maraviglia il battito misterioso del cuore, ch' egli provò alla vista di quella grande città de' Cesari, e de' Papi.

Vado quindi a por piede nella storia particolare de' suoi studi scientifici, e seguirollo mano mano finchè il vedremo colà pervenire alla estrema altezza.

Con una mente ancor molto fresca sentì sovranamente ispirarsi ad abbracciare la penosa professione della medicina. A lui però non parve tale, che anzi al suo genio presentossi come la più nobile delle scienze, come la consolatrice degli afflitti, come quella, che decreta agl' ingegni gli onori dell' apoteosi.

Si sarebbe detto ch' egli di già presagiva i preziosi risultati, cha doveano un giorno coronare le sue fatiche, e le sue moltiplicate osservazioni

Filosofia, e medicina erano due facoltà, che allora si consideravano in una, e reputavasi saggiamente, che il medico non poteva far senza di quella facoltà regina, che presiede le scienze tutte, il cui ministero è la ricerca del vero. Aristotile, ed Ippocrate furono i suoi libri prediletti, e questi svolse dì e notte amicandoli reciprocamente per le difficili arti della specolazione, e dell' osservazione. Si possedevano nel più alto grado da' professori del Romano ginnasio, e basta dire, che stavano a maestri di tali studi i celebri Natale Saliceti, Cosimo Grillo, Francesco Raniero Perazzani, Anaceto Massa, Marco Arcangelo Marcangelo, Protomedico generale degli Stati Pontifici, Antonio Leprotti medico del Santo Padre, Giovanni Antonio Volpi, Raimondo Taresi, Filippo Modio, Giuseppe de Panicis Dottori di filosofia, e medicina, e componenti il Collegio medico Romano.

L' eccellenza del metodo, e la loro facondia attirava un gran numero d' allievi. Ed in quest' epoca marcossi un tale pendio per

le osservazioni, e l'esperienza, che non si cessava di farne anche quando non v' era alcun oggetto da rischiarare, ripetendosi incessantemente nelle lezioni de' maestri, che si doveano al caso le più stupende scoverte.

Tutte le volte, che noi ponghiamo nello studio delle scienze de' buoni principi l' errore non ci attira, e non ci strascina attraverso le più seducenti opinioni, camminiamo verso la verità, e non c' illudiamo, ma per quanto una teoria si trova fertile d' ingegnose applicazioni essa non tarda a crollare, se non è appoggiata da fatti reali, ed incontrastabili.

Furono queste le massime, che carpì da quella scuola il Cannata, e giammai le abbandonò nella carriera da lui intrapresa. Si tenne dietro alle tracce delle osservazioni, e dell' esperienze, e col raziocinio seppe aprirsi le più belle ipotesi per la ricerca delle cause delle malattie.

E in questo modo, che al sorgere del 1741 sotto il Pontificato di Benedetto XIV. per lo mirabile ordine nella recita delle apprese lezioni, per la sua singolare facondia, per la sua acutezza d' argomentare, non all' usanza scolastica, ma dottorale, per lo pronto sviluppo de' casi di malattie a lui proposti, per le sue varie cure pratticate felicemente sotto la direzione de' maestri negli ospedali di Roma, ed altri esperimenti congiunti ad una sincera pietà, religione, fede cattolica, a concorde parere del Collegio fu proclamato non solo dottore in filosofia, e medicina, ma gli si diè licenza pienissima di potere ascendere la Cattedra, e pubblicamente leggervi, non che esercitare le mediche scienze.

Fa fede di ciò il celebre diploma in cartapècora che si tiene in famiglia emesso in Roma li 7 marzo 1741 anno primo del Ponteficato dell' immortal Lambertini, e la iscrizione nell' Albo del Collegio medico Romano li 23 dicembre 1751 colla quale venne facoltato di esercitar la medicina in Roma, in tutta Italia, e godere de' privilegi, onori, e dignità che godono gli altri medici ascritti nell' albo.

Già egli approssimavasi al mezzo del cammin della vita, e credette convenevole ritornare a vedere la patria cinto la fronte dell' alloro della medicina. Il medico di Modica è lontano dall'idea di poco pregio del patrio suolo, che sogliono concepire i vanitosi e gl' inetti, che han riportato fama, ed onori nelle terre straniere.

Noi qui andiamo a riferire i dettagli di sua vita dal suo arrivo in patria fino a che seppe per il suo mirabile ingegno, e le beneficenze da lui versate sull' Isola a cui appartenne divenirne quasi l' idolo.

Si sa, che Modica era allora al dir concorde degli Storici letterari di Sicilia la sede della medicina Sicula. Ma con schiettezza è da dirsi, che Cannata la trovò piena di difetti da emendarsi.

Come Malpighi, Lancisi, Baglivi ne furono solennissimi maestri in Italia, il Cannata, che l'aveva in Roma praticata volle farsene al pari di essi Professore, e maestro in Sicilia.

E pergiunto in patria spiegò tutte le sue dovizie di sapere sì al letto degli ammalati, che dalla cattedra. E vedilo tantosto cinto di numerosa scolaresca ripetere le sentenze de' famosi scrittori, e gli aforismi in particolare d' Ippocrate, e questi, e quelle dimostrare veri colla prattica.

Da tutte le parti del Contado uomini, donne vecchi, giovani corrono nella casa del Cannata, e lo pregano della sua presenza al letto degli infermi parenti. Cento braccia alzate lo invocano, cento lingue lo benedicono.

Al talento dell' osservazione aggiungendo una severità di giudizio attentamente ascoltava il racconto dell' infermità, e scendendo alle circostanze più minute, e qualche volta al solo aspetto dell' infermo prescriveva a questo una cura più rigorosa, a quello un metodo più dolce, preununzia all' uno la sanità, minaccia all'altro la morte.

So bene, che queste cose si dicono alterate dalla tradizione, ma pure anche i savi dicono che fu così.

Ed i suoi discepoli di fianco a lui imparavano pure al letto dell' ammalato la sua dottrina, che coll' aiuto delle osservazioni spianava, confermava, commentava, da lui appresero a venerare Ippocrate, a non negligere la esperienza, ad amare gli uomini, a trasmettere a' posteri i principi di quest' arte, ad aspirare alla immortalità.

Ritornava da Italia Michele Gallo inteso alla fisica medica, ed alla chirurgia, valoroso nell' una, e nell'altra facoltà.

Non invido Cannata de' meriti, e delle glorie di esso lui riportate negli ospedali di Parigi, di Monpellier, e di Firenze gli abbandona esclusivamente l' ospedale di Santa Maria della Pietà, e Gallo lo riordina, lo abbellisce e il rende celebre per le guarigioni prodigiose operativi.

Però Gaspare Cannata era considerato il sole della medicina, ed il primo ingegno in Sicilia per cui attirava l' ammirazione non solo di Modica Capitale allora degli Stati del Conte, ma del centro politico di Sicilia.

Non è intanto da credersi, che tornatosi a casa si desse esclusivamente agli studi senza nulla curare onestamente di se, e di sua famiglia.

Per rendere omaggio alla memoria di tale egregio fa d'uopo conoscere, ch' egli non si vide giammai camuffato, e rimosso dalle conversazioni de' concittadini, o insensibile alle dolcezze dello amore. L' ingegno grande, ed alto non ha bisogno di rendersi austero, di stranarsi, e di levarsi dalle piacevolezze domestiche. Nè solamente conversò con amenità, schiettezza, ed allegria, m' ancora tolse moglie in sua giovanezza nella patria, che fu gentil donna della famiglia Ruffino chiamata per nome Girolama dalla quale ebbe due figli, e non poche figlie a cui tramandò dottrina, sapere, fama, onori, religione, costume, e ricchezza.

Pergiunto all' età di anni quarantasei, o in quel torno era

cosa bello il vederlo. Baldassare, e Melchiore suoi figli venivano per tempo da lui educati, ed iniziati l' uno alla medicina, e l' altro allo studio delle leggi, ed ambidue dotati di perspicacità d'ingegno, di naturale facondia, e di severo giudizio porgevano le più liete speranze nelle due facoltà, e non elusero la comune aspettazione, che in appresso celebri divennero l' uno in Palermo, e l'altro nel foro della G. C. di Modica.

Giuseppa la primogenita delle figlie affidata alle cure ed alle direzioni dell' ottimo sacerdote Canonico Natale Melintenda singolare per semplicità di costumi, e zelo di religione annunziava le più squisite qualità d'una madre di famiglia, regolando giovanetta le domestiche faccende in una alla madre signora Ruffino, ed il restante delle sorelle dividevansi due al Monastero di S. Francesco Saverio, assumendo l' una il nome di Suor Raffaela, e l'altra di Suor Antonia ed altre tre sotto i nomi di Suor Aurora, Eleonora, Gertruda nel Monistero di S. Nicolò notabili tutte e sei la prima per candidezza, integrità di vita, e cuore sensibile verso i poverelli, da cui io traggo origine per mio padre, la Suor Raffaela per acutezza d' intelletto, prudenza, e sagezza di governo talchè meritossi la fiducia e l' ammirazione del sapiente Vescovo Monsignor Alagona, e le altre quattro per santità di vita, e semplicità di costumi, e di maniere.

Ma il nostro Cannata non lasciava vincersi dalle dolcezze domestiche, e dall' amor paterno quando trattavasi di giovare i suoi concittadini, o l' amata sua Sicilia.

Già fieramente minacciava, ed indi signoreggiava in varie Provincie Siciliane la tremenda epidemia del 1760 che imperversò maggiormente in Palermo.

Corrispondendo allora alla comune aspettazione non esitò punto di portarsi colà, e soddisfare i voti del Viccrè, e del Senato, che lo chiamarono a liberare quell' augusta metropoli.

Alla vista della città desolata da tanti infermi d' ogni classe

non intimori. A colpo d' occhio conobbe l' indole delle febbri, che erano continue, ed ardenti.

Fattisi compagni gli altri medici della capitale, ed il suo nipote D.r Giorgio Castagna, che chiamò dalla patria Modica ove risiedeva, facilmente le fugò col favore de' liquori alquanto acidi, e di quelle medicine, che antiflogistiche si appellano.

La presenza del Cannata rassicurava qualunque infermo, o sano si voglia, il magnate, ed il povero ritenevano i suoi presagi come ad oracoli, egli aspettava sicuro la fine dell' epidemia , ed al cadere dell' anno sudetto l' epidemia fu estinta.

Per tributo di riconoscenza il Senato, ed il popolo lo gridarono il liberatore della patria, e concordemente in una agli altri medici, che si erano giovati de' lumi di tale maestro vollero che egli sedesse pubblico professore di Clinica.

Raccoglieva il nostro sapiente in una al nipote Castagna denari ed applausi in abbondanza, e s' egli o per occorrere alle bisogne domestiche, o per evitar l' invidia degli emoli onde scamparne i colpi ritornava in patria, era subito richiamato, e desiderato come l' uomo il più necessario in quella sede politica.

Era pergiunto all' età di anni cinquantatre, in quell' età ove l' uomo è salito alla piena virilità. Da Palermo diè uno sguardo a Modica, e vide i suoi figli che lungi da se ne desiavano la presenza. Sentì ispirarsi quasi per annunzio del genio che in lui parlava, e vaticinò la sua prossima fine. Cosa mirabile a dirsi, pensò tantosto partirsi da' suoi cari Palermitani, fatto comiato cogli amici, co' discepoli, co' colleghi, co' grandi , e dato un dolce addio al luogo delle sue glorie, e delle sue beneficenze volò a' suoi che accolse amorosamente tra le paterne braccia.

Distribuiti loro gli averi per pubblico testamento li 13 dicembre 1771 disse finita la sua vita.

Riposando sul letto di morte venne munito de' conforti della religione da lui tanto amata, e fra il compianto de' mestissimi amici, e de' parenti tutti, rinomati per estrema sensibilità di cuore,

ubbidiente e rassegnato alla voce di colui, che a se lo appella a 23 dicembre anzidetto placidamente spirò.

Fu la sua spoglia mortale sepellita onorevolmente nella madre Chiesa di S. Giorgio in apposita sepoltura, ma la morte non oscurò la sua memoria.

Se sopravvisse nelle virtù de' figli, che davano esempio di intemerato costume, e di sapere, il suo figlio Baldassare succedettegli nelle mediche dottrine da lui singolarmente ereditate.

Se Gaspare si morì continuò a vivere nella persona di costui, e Palermo riconoscente chiamò Baldassare a prendere il posto del genitore, ed occupò la cattedrà di medicina prattica, ove perdurò per molti, e molti anni con non dissimile fama del padre.

Fu il medesimo caro egualmente all' umanità, ed alla scienza, e pieno di venerazione fra le sue glorie verso l' ombra paterna volle eternarne le lodi con tale iscrizione, che ideava apporre se la morte immatura pur nol cogliesse in sontuoso monumento.

« Gaspar Cannata Mothucensis medicorum aetatis sue facile princeps, qui Hippocraticam sequutus rationem anno p.m. XXXI innocentissime medendo res suas adauxit, praecique qum Panormum a Prorege, atque a Senatu adcitus sibi, gentique suae patrieque eternum nomen adeptus est, demum cum Panormi incomparabili peritia se iam dissociari comperisset in patria propere reversus hic in pace quiescit annorum LIII Obiit pridie idus Decembris 1771.

Balthassar in Reale Panormitana Accademia medicinea P. P. patri benemerentissimo 1798 H. M. P. C.

Invano mi studierei di più dire dietro una tale scritta, che eterna i nomi di Gaspare, e Baldassare Cannata.

Chiunque però chiederà d' istruirsi viemeglio per mezzo di parole più pregevoli di lodato scrittore si porti col pensiero in una all' eruditissimo Saverio Scrofani pur di Modica a visitare il tempio d' Esculapio in Epidauro, e fra quelle eloquenti rovine ascolti quant' ei senta d' affetto, e di stima per il padre, ed il figlio Cannata.

Quali più belle parole di queste dirette al suo amico Baldassare colla lettera quarantesima del suo viaggio in Grecia.

» O tu dolce C. che per ott' anni interi ti sei dimenticato di me, osserva come mi vendico di questo torto; io non ho mai lasciato di chiedere di te novelle, di chiamarti a nome in mille incontri ; oggi poi chi poss' io informare del mio viaggio in Epidauro meglio che te ? Figlio di un nuovo Esculapio hai tu pure saputo qual nuovo Macaone seguire, custodire, e dirci ancora sorpassare la paterna dottrina, arrossisci della tua dimenticanza, e ritorna ad amarmi».

Se fossero mancate le mie lodi debitamente dovute a Gaspare Cannata bastano queste dello Scrofani per onorare il mio bisavolo come l' Ippocrate di Sicilia, il capo d' una dinastia medica, che si è senza alcuna interruzione perpetuata fino a questi tempi sulle stesse vie, il maestro, e l' autore di quanti coltivano quest' utile branca di filosofia della natura.

Filippo Renda

X.

Abate Antonino Galfo

—

Dignum laude virum musa vetat mori
Coelo missa beat.
Horat. lib. 4, od. 8.

Un mortal fortunato, che per felice disposizione della natura sente con energia delle impressioni sensibili, e penetrato vivamente lo spirito di tali impressioni l'esprime in un mirabile rapimento, e ne fa un quadro delizioso col segno il più acconcio della parola è un poeta.

Egli con armonia, e misura la più marcata della lingua, adatta a spiegare gli oggetti esteriori diletta, ed incanta colla varietà delle immagini, e de' colori dati a' pensieri, e co' sentimenti appassionati commuove, e trasporta.

In tutte le nazioni diverse nella varietà del gusto, come nei climi, ne'rapporti, e nelle analogie fisiche, e morali si è veduto dove un numero maggiore, e dove un minore di questi esseri sì singolari, i quali come ispirati hanno espresso in dolce maniera il muto linguaggio degli oggetti della natura, delle loro bellezze, slanciandosi coll' anima di fuoco, oltre la sfera comune.

Dopo la Grecia l'Italia madre feconda d' ingegni peregrini bene a ragione si gloria d' avere secondo la diversità de' secoli una classe maggiore di veri poeti superiori, e sublimi.

Questi lungi di recar danno alla verità, o al regolamento del buon costume, onde alcuni noiosamente han declamato contro quest' arte ammirabile, e bella, versarono innocenti piaceri ne' cuori sensibili, e delicati, ed animarono gli uomini alla virtù con spar-

gere fra il diletto di purgata lingua morali massime utilissime. Quindi meritamente sono immortali i loro preziosi nomi, e rispettatti con venerazione.

In comunanza di cotesti ingegni privilegiati, e cari alle muse io annovero l' Abate Antonino Galfo.

Il suo nome interessa troppo la stima, e l' amore de' letterati per non poterne dissimulare la perdita, che da più di due lustri si è fatta dalla patria, perdita funestissima alla Sicilia non meno, che all' Italia tutta, delle quali lo sguardo alto levossi a mirarne, e saperne l' esistenza insiem colle sue opere.

Or non sodisfatta l' umana curiosità al ricevere le produzioni del genio de' valentuomini che ammira, brama anche esposta la storia delle circostanze, ed abitudini di lor vita, e delle loro interessanti azioni per apprezzarne il distintivo carattere. Così io il primo tra' miei concittadini spargo de' fiori sul di lui avello custodito dalle muse, e colla storia de' poetici parti del Galfo, e dei singolari pregi, che l' adornano m' impegno di delineare rapidamente il corso di sua privata, e letteraria vita per trasmetterlo alla posterità. E siccome il genio iscuopresi più puro negli atti, così mi farò innanzi movendo dai primi.

Mentre Modica piangeva la grave perdita del profondo filosofico insieme, e poetico genio del celebre Tommaso Campailla la natura lavorava segretamente per farne emergere un' altro, che dovea tergere le di lei lagrime rendendola più splendente, ed ornata. Esempio non raro nella storia del genio. Allorchè lasciò la vita il Poeta Lucrezio prese la toga virile il Mantovano poeta. Il gran Newton nacque nel medesimo giorno in che morì il Galileo. La natura non soffre lungo intervallo nella produzione de' grandi uomini. Essa ne vuole la continuazione.

L' epoca del nascer di Galfo fu il giorno ventiquattro d' agosto dell' anno 1740 in cui passò ad altra immortalità il Campailla. Fu battezzato nella Chiesa Collegiata di S. Giorgio, egualmente come il sudetto poeta. Il di lui genitore fu il signor Carmelo

Galfo giureconsulto ragguardevole, e distinto per i talenti e per le varie onorevoli sue cariche sostenute nella patria. La madre fu la signora Anna Sigona donna che meritò ogni rispetto per le sue virtù, e saviezza, ambidue delle più distinte famiglie di questa patria. Antonino fu il primo genito d' altri quattro figliuoli. Cresciuto nell' età i genitori, che grande affetto per lui nudrivano, s'impegnarono dargli diligente educazione per produrre l' amato germoglio ubertosi frutti alla famiglia ed alla società. Le premure non furono perdute, nè vane le speranze.

Dotato egli di estrema sensibilità, forte imaginazione, e vivacissimo ingegno mostrò sin dagli anni più verdi nella patria educazione, l' attitudine ad alte cose, l' ingenita brama, e l' impazienza di sapere.

La natura non dà ai geni più sensi, che al comune degli uomini, l' arma più d' istrumenti ignoti al volgare, e perciò sorprendono perchè non sembrano del nostro mondo. Nel Collegio dei PP. Gesuiti fioritissimo a quei tempi per uomini di merito apprese egli in pochi anni il latino, ed il greco linguaggio, oltre il patrio, e l' italiano. Applicato alle umane lettere, svolgendo gli autori classici antichi, ne seppe in breve analizzare i pensieri, e rilevare le bellezze, distinguendo le sane, e legittime dalle false maniere di stile in tutti i generi di scrivere. Appalesò sovra ogni altro che il suo ingegno era nato alle muse con diverse composizioni poetiche tanto nell'Italiana, quanto nella latina lingua. Prime scintille eran queste, che dar doveano in appresso il più grande splendore.

Avanzossi a studiar le scienze di Pittagora, e di Euclide delle quali non tardò a saperne sciogliere con esattezza, ed acume i più difficili problemi.

Il suo nobile genitore gli giovò a sviluppar forte il suo ingegno co' primi elementi di filosofia, ch' egli stesso insegnavagli, co' quali penetrò nelle sottigliezze della peripatetica, vantaggiando i suoi compagni. Nudriva quegli di porre il giovanetto fra gli ono-

ri del foro, perciò destinollo agli studi della giurisprudenza, e spesso gli pose in mano col testo Giustinianeo gli Alciati e i Cuiaci. Egli vi si diede di malgrado, e strascinato da interna forza s' abbandonava sovente agli ameni suoi studi prediletti. Simile in ciò agli amanti di Corinna, e di Laura, al Ferrarese Poeta, al Cantor di Goffredo, e ad altri.

Costume de' grandi uomini è d' andar contro una mal diretta educazione.

Antonino garzone mostravasi serio, e meditante, savio di carattere, e morigerato. Egli ancorchè primogenito volle consacrarsi volontariamente agli altari ai quali sentivasi invitato dal Cielo. Medita associarsi alla Compagnia di Gesù per potere in quella dotta società coltivare il talento, e abbandonossi interamente alla fervente passione dello studio. Vi acconsentì il discreto suo padre non volendo tiranneggiarlo.

Nel 1757 decimo settimo di sua età si rinchiuse nel religioso ritiro. Bisognò ivi ricominciare i suo studi si di amene lettere, che di filosofia. Nel secondo anno di questi si espose egli ad un pubblico esame per trattar tutte le tesi, che se gli offrivano. In quel cimento ne fu trovato sì degno, che ad onta del suo Istituto fu dispensato di continuare le sue lezioni per l' intero corso di questa scienza.

Allora nel Collegio di Palermo fu eletto Precettore, lo fu anche in quel di Messina per insegnar latina ed italiana letteratura per lo spazio di anni quattro. Gran numero ebbe in ambedue di uditori a' quali ispirò l' amor delle lettere, e delle scienze col pratico esempio de' Classici, a' quali univa i suoi componimenti.

Nella dimora in Messina la sensibilità del suo cuore ebbe a provar violenta scossa. Gli fu recata la infausta notizia della morte tropo barbara del caro suo genitore, il quale rottasi la ringhiera d' un terrazzo della casa ove trovavasi cadde sopra un sottoposto sasso, ed infrante le membra, ed il capo finì di vivere compianto da tutti. Antonino ne fu inconsolabile, e colla morte del padre piangeva la rovina della desolata madre, delll amato fratello, e di

altre tre suore. Fu questo quasi un foriere d' altre disgrazie, che ci doveva in appresso soffrire.

Fornito il corso dello studio attivo fu addetto al passivo della Teologia. Colla scorta de' sacri volumi, co' principi de' dommi i più puri, e veraci egli ammira la certezza, e i trionfi sorprendenti della divina Rivelazione, abbatte gli errori, che disfigurano l'aspetto dell' inviolabil credenza, e riunisce nella sua mente, ed appoggia le verità della religione sopra solide basi.

In tale studio videsi sorpassare l' aspettazione di tutti i dotti, e sebbene il più giovane di tutti i suoi Gesuiti pure egli sorpassavali.

Rammento anche quì per onor del suo ingegno, che applicando i teologici principii a' doveri dell' uomo, da' pergami di Sicilia si udirono le sue dotte prediche, ed alquante produzioni di etica cristiana con profittevole istruzione. Gran lodi quinci a lui meritamente si deve.

Accaduta l' espulsione de' Gesuiti in Francia, quattro de' più illustri soggetti dell' abolita Compagnia vennero nella Capitale, e fra questi si distingueva il P. Bernol celebre per la sua dottrina che gli aveva meritato l'onore di essere Principe dell' Accademia di Tolosa. Siccome questi non eran versati nella lingua Italiana, così dal Provinciale di quei tempi si destinò il Galfo come abile a far loro apprenderla, ed egli conversando sempre con essi li rese periti nell' idioma italiano riportandone in compenso il pieno possedimento della lingua francese, che pergiunse così bene a scrivere sino a crederlo un nazionale.

Ascese al fine al sacerdozio, e compito il corso dello studentato assai laborioso in cui univa l' ascetico allo scolastico, nuove, inaspettate sciagure gli piombarono addosso. I talenti rare volte vanno disgiunti dagl' infortuni; l' istoria letteraria è troppo feconda di simili esempi. I giorni del Galfo cominciarono ad essere in maggior parte aspersi d' amarezze, e di pianto.

Vedremo di volo qualche tratto delle sue civili vicende, ed

ammireremo, che ne' contrasti della fortuna lo sostennero il coraggio, la sua virtù, e l' amor della gloria.

Contava l' anno venticinquesimo di sua età nel 1767 quando pubblicossi il regio editto per la soppressione del suo Istituto in Sicilia, ed egli perchè fra il numero sacerdotale di quello, venne incluso nel comune bando. Per tal disgrazia gli fu rapito ciò, che avea di più caro. Costretto d' abbandonar la patria, d' allontanarsi da' suoi amati congiunti ebbe il cuore penetrato di grave dolore.

Sbalzato nello Stato romano pervenne di poi in quella Capitale dove in mezzo alla varietà degli oggetti senza alcun legame con lui, di trovarsi parevagli in uno isolamento senza riposo. Soggetto all' inesorabile bisogno poichè sfornito d' alcun patrimonio passava i giorni assai tristi. Furon tali disavventure il forte strofinio, s' io posso dirlo, ch' eccitò lo sfavillar del suo ingegno. Il talento trova sempre risorse.

Quale albero, che trapiantato in altro elevato suolo, rigoglioso cresce, e robusto, e signoreggia fra massi , e tempeste , mentre avrebbe languito più basso, tal fu la felice sorte del Galfo. Seguiamolo or, che animoso affronta i perigli, e schiudesi una strada il suo ferace ingegno nell' Elicona Italiano.

In Roma ove raccolgonsi i più belli ingegni di diverse nazioni, dove l' anima s' innalza al grande, e al sublime per tante eccellenti opere delle belle arti, trova egli il punto centrale della educazione, del gusto ch' è il padre della perfezione, mentre la natura è madre del genio.

Fomentato dall' erudizione l' estro di sua imaginazione, e riscaldato il suo poetico petto, produsse il poema eroicomico col titolo l' Imbasciata, che rese pubblico nel 1770. Il poema è di conio tutto nuovo.

L' eroe principale di quello, è lo stesso infelice autore, che come l' esule di Tomi esprime con nero inchiostro i suoi casi, e le sue sventure al benefico sovrano da cui implora sovvenimento pe' suoi bisogni dell' esilio.

L' argomento è favoloso, oppure straordinario, come si vuole, ma egli lo rende interessante. Mentre racconta istruisce, e diletta colla varietà delle cose, e de' soggetti, ed eccita colle lagrime la viva compassione, e la dolce melanconia ignota sino allora all'Epica Italiana avvezza al brio.

Non erasi nemmen veduto nell' Italo Parnaso un poema ornato del metro ottonario invece dell' endeca-sillabo usato da più rinomati epici. Il piacere di calcare nuovi passi gli fece trovar ragione a quel ritrovato.

Il soggetto non mica eroico, il volere il vantaggio di poter trattenere a memoria le istruttive sue sentenze, come fè il Metastasio, il potersi finalmente ridurre in musica da cantarsi furono i principali motivi, che lo indussero ad usare quell' armonica misura.

Molto piacque il poema all' augusto Principe, che gran parte vi aveva, e colla sua munficenza degnossi di compartire all' autore un'annua pensione da lui goduta per tutta sua vita. Gran laude si diede al Galfo da tutti i colti ingegni per le bellezze poetiche del nuovo Poema, furono premi, che quello, e questi profusero sopra un uomo degno di loro. L' impulso del favore non è necessario al genio, ma è sempre un sostegno giovevole.

In quel fortunato periodo di tempo le sue maniere affabili, la dolcezza di suo carattere unita a'talenti acquistar gli fecero protezione, ed amicizia; rammento quella del Pontefice sommo Pio VI allora regnante, di molti Porporati e d' altre nobilissime famiglie. Diverse circostanze lo resero accetto, e caro a molti grandi anche fuori di Roma, che furono suoi mecenati.

In tal maniera familiarizzato in quella straniera superba città cominciò allora a considerarla qual novella sua patria, e tale gli fu per il lungo soggiorno.

Ivi tra gentili consessi, e dotte adunanze mostrò egli l' educazione sua onesta, l' indole sua gentile, vero dono del cielo, che nudrisce la socievolezza, e congiunge i cuori. Fu perciò sincero

amico di molti famosi letterati viventi, ed emulo de' più sovrani ingegni.

Egli sebbene creato dalla natura alla poesia, e non dallo studio pure sollecito mostrossi di perfezione, e di sovrastare impegnossi coloro, che in quell' epoca avean chiaro nome nel Pindo, e di ricevere anch' egli la corona nel Campidoglio. Versavasi ognora tra i perfetti moltiplici esemplari antichi Greci, e Latini, e delle moderne colte nazioni, delle quali scegliendo valutava i concetti sublimi, le voci, i modi, le frasi, le forme di quelle lingue, e divenne così fino conoscitore, e padrone delle maniere inesauste di tutto il bello e del perfetto.

Se io mi fermo a scorrer bene le sue toscane prose ne' ragionamenti accademici, io vi ritrovo spontanea eloquenza con perizia dell' idioma italiano, e quelle regole sicure per giungere al perfetto nell' immensa carriera tra l' eccellente, e il volgare. Tira egli una sicura linea di demarcazione tra la vera poesia, e l' arte di verseggiare, tra l' ispirazione che vivifica, e la gradevole regolarità d' un suono.

Così dà il vero carattere della poesia, espone le vere bellezze imitative, e le putide macchie, che trovansi nella divina Commedia del primo, e sommo tra i poeti Italiani. Censura il poco esatto giudizio del Bettinelli sulla ripetuta controversia per la precedenza tra l' Ariosto, ed il Tasso, della quale han giudicato il Metastasio, il Cesarotti, il Tiraboschi. Il Galfo tra questi viene al paragone, e sulla differenza d' un poema veramente epico, qual' è il Goffredo, ed un poema romanzesco qual' è il Furioso pronunzia il suo giudizio sopra solide ragioni per il Tasso, pieno di tante pellegrine bellezze ad onta di alcuni piccoli nei, che nelle parole si trovano.

Da queste, ed altre prose da lui scritte, si han le prove della ricchezza di erudizione, del suo fino, e retto pensare, e de'suoi studi sulla ragione poetica.

È meglio però, che si ragioni del genio poetico del Galfo, e

facciasi un cenno dettagliato delle sue doti, e de' tratti che lo distinguono fra' suoi coetanei.

Il Modicano vate avea ricevuto dalle mani della natura un vasto ingegno, vivo, e penetrante, cuor sensibile, e gentile, imaginazione felice. I risultati di queste facoltà sono la fiamma del genio, la rapidità degli animosi pensieri, sentimenti elevati, e nobili, maestria disinvolta del colorito energico, e grande, dello stile vario, puro, veemente robusto, ed esatto. Da quel limpido fonte scorrer si videro acque dolci, e purissime. Non sapea egli allontanarsi dalla schietta semplicità, e dalla imitazione delle forme della natura, ch' è la prima scuola delle belle arti.

Con tali felici qualità arricchita la mente delle scienze più esatte, della geometria, della fisica, e delle matematiche sollevossi dalla volgare comune sfera de' poetanti.

Dalla naturale fecondità unita alla simmetria, e dal lavoro dell' arte nacquero le sue produzioni poetiche, che furono raccolte, e divise in quattro volumi, che appellò *Saggio Poetico*. Si scorge da questo, ch' ei non si fermò in un sol genere di poesie, ma che ha trattato tutte le corde dell' armoniosa cetra.

Nel più bello de' componimenti lirici, ch' è il sonetto fece vedere Galfo tutta la perfezione, che vi si racchiude. Concetti elevati, e sempre veri, espressioni nobili, nessun termine sterile di senso, precisione, armonia, rime felici, e ricche, unità di soggetto, chiusura nuova, brillante, ed arguta in differenti maniere convenienti a' soggetti, o sacri, o filosofici, morali, ecomiastici, di biasimo, o erotico.

Con tai principii difficile mostrossi il suo giudizio in tale lavoro, quindi a ragione si udiva censurare coloro, che accozzando un verseggiamento in quattordici rime credono di avere fatto un sonetto. Molto richiedesi per l' artifizio di tale poetico lavoro.

Senza il servile giogo della rima egli maneggia i versi sciolti non urtando nella prosastica uguaglianza. 16

Nella poesia sull' esistenza dell' uomo, argomento robusto, ed in quella sulla nave di S. Pietro in mezzo alla tempesta brillano la maestà delle descrizioni, i sublimi filosofici pensieri, la varietà, e vaghezza degli epiteti, e delle voci esprimenti una viva imagine.

Ha mostrato poi la sua ricchezza nella lirica, nelle odi, e nelle canzonette anacreontiche sopra argomenti moltiplici. Nelle prime v' è quel fuoco, che il poeta sente nel pensiero, e nel cuore, e che trasfonde in altrui mercè l' espressione. Nelle seconde veggonsi primeggiare le sue fra le innumerevoli, che a questi tempi hanno arricchito l' Italiano parnaso.

La canzonetta sull' assunzione della Vergine è un modello cospicuo perchè s' esercita in simil genere. Il nostro poeta in questa, e nelle altre sue sacre poesie ha smentito l' Orazio francese, che disse i soggetti del Cristianesimo non sono addetti alla poesia.

Se si leggeranno poi le altre, somma lode ogni conoscitore darà al poeta. Le ottave eroiche, o Canti Epitalamici per le nozze di due nobili signore, col titolo *Reggia di Amore* l' una, e del *Giudizio d' Imene* il secondo son due dilicati, e leggiadri lavori poetici, che meritarono sì giustamente gli encomi di tutti i dotti.

Sopratutto è ammirabile il *Tempio della Follia* in ottave eroicomiche. È questa una delle poesie didattiche interessanti nella quale svela con nobiltà quanti errori, pregiudizi, e fanatismo tormentano i miseri imbecilli mortali.

Per queste non si può negare al Galfo la corona poetica. Egli è salito in fama a paro de' più sublimi ingegni, ed ha levato nella Repubblica Letteraria grandissima ammirazione. L'esatto, ed imparziale giudizio del Metastasio giudice competente sopra i meriti del nostro poeta fa traboccar la bilancia, se si pesa coll' altro eguale prodotto dagli effemeridisti Romani.

« L' autore, ha scritto il Cesareo poeta, si ha quasi aperta una nuova strada nelle popolatissime regioni di Pindo, il suo stile è pieno d' armonia, e di vaghezza. È questo un prezioso canto.

Le poche opere dettate veracemente d' Apollo non soffrono analisi » Potrà dirsi di più dopo questo elogio ?

L' amena lettura delle altre sue ottave darà grandissimo piacere. Il Tribunale di Minos è un volo di fantasia sublime, nel quale sono pennelleggiate con mano veramente maestra, che può dirsi pittura parlante, le descrizioni de' tartarei regni, ov' era il tribunale, i personaggi del rigido accusatore d' Artino, il taciturno corteggio delle piangenti muse, le difese del gran poeta Metastasio, la sua vittoria, ed il passaggio agli Elisi formano il disegno di questo argomento ammirabile.

La copiosissima raccolta delle altre ottave in quel saggio mostrerà quanto si dee valutare la sua nuova icastica poesia. Tra i giocosi, e satirici componimenti di cui è feconda l' Italia i Capitoli Galfiani sono veramente ammirabili. L' onestà del poeta, e la sua bonarietà avversa alla maldicenza lo fecero satirico decente, qual deve essere e senza quell'acre mordacità di fiele, e di tosco, che suole vomitarsi dall' irritabile, e non moderata razza d' alcuni, se ne eccettui in Italia l' illustre poeta del giorno. La censura de'*vizi degli empirici letterati*, e quella sull' *Istituto degli spiantati* rinchiudono verità esposte con arguzia, e savissima facezia.

Di somma lode sono meritevoli i suoi Idilli per la gentilezza, i Dialoghi per la saggezza, dottrina, e fina critica di giusta filosofia.

Il nostro poeta nell' arte ammirabile, e rara non è mai gonfio, o affettato, non languido, o basso, non monotomo, o confuso, ma per chi intende l' arte vedesi, che arriva all' ardua meta degli eccellenti.

Egli è tra i poeti del Tebro il prediletto. Tra la plejade luminosa in allora del Monti, Gianni, Pellegrini, Rossi, Cordara, ed altri, che non nomino per brevità a me sembra sfavillare oltremodo il Galfo.

S' alza fra tutti il suo stile, e potrà dirsi unico, ed originale in ogni genere di poetica favella.

Le dotte Assemblee de' forti, degli Arcadi, dei Quirini, degli Aborigeni vollero il Galfo tra i loro soci, e tutte furono da lui avvivate, ed in tutte echeggiò la sua voce colle poesie, ed altri eruditi componimenti.

A compire il di lui piano poetico parlar debbo della Drammat'ca. Egli era maestro della poesia teatrale, e profondo conoscitore delle passioni del cuore umano. Il soggetto del *Socrate* era tutto nuovo, e veramente tragico frutto del suo fervido, e divino ingegno.

È stato da poi maneggiato d' altro poeta d' Italia.

La Drammatica è vero è stato troppo incarita dopo Metastasio, e lo Zeno, ma non devesi perciò dilegiare il vate, che tenta d' emularne i voli.

Molti pregi lodarono in questo il Golt, Monsignor Ennio Quirini Visconti, ed altri, che a ragione chiamarono l' autore fortunato seguace della musa d' Artino, ma sopra ogn' altro vale la stima, e l' approvazione dello stesso poeta Cesareo, che in una sua epistola da Vienna nel 1778 ne analizza, ed ammira lo stile, i pensieri, le imagini, le massime, e la condotta.

Gelosi, e mossi da invidia due letterati, e poeti di Roma per tali applausi fatti al Galfo, e prevenuti contro di lui ne menarono rumore, e fecero una fatica contro il Dramma scrivendo lettere nell' Antologia. Confessarono però, che l' Autore avea gran doni della natura.

Vollero addentare la prima scena, e la scelta dell' argomento insieme col carattere del rappresentato filosofo. Non lieve errore credettero essere l' Eroe non dominato dall' amore, che al dir d' un poeta francese deve ne' drammi primeggiare, e formare la maestà del coturno.

Il Galfo in una lettera apologetica rispose con modestia, e dottrina alla mordace censura, e trionfò pienamente degli Aristarchi. Il sole fu vendicato, ed avviliti i Momi, che tentarono di morderlo.

La novità dell' argomento anche istorico è quale esser deve per la scena. Lo stile è conveniente al drammatico verseggiamento. Il carattere del protogonista è quale esser deve un savio della Grecia grande, e deciso. La passione sua principale è la saviezza, e lo avrebbe avvilito se il poeta gli avesse fatto sospirare amor profano, quindi il dramma è stato applaudito a ragione dai letterati, e sarà sempre caro al pubblico rappresentato sulle scene, senza incontrare i soliti intralci di circostanze estrinseche del teatro, e degli attori, che cantano.

Il nostro poeta diede anche la traduzione dell' orfanello Chinese di Voltaire. Sebbene il traduttore non abbia la gloria della invenzione, pure chi adorna, e chi dà nuova forma al già ritrovato pare, che meritar devesi un ugual lode, che l' autore, perchè migliora, perfeziona, ed arricchisce la lingua in cui traduce. Questo è il vantaggio, che han recato i poeti a quella d' Italia armoniosa fra tutte.

Era in possesso il dotto poeta degli applausi de' letterati, e degli onori i più brillanti di Roma. Era egli l' ornamento, e posso dire lo spirito delle letterarie adunanze, allorchè un nume propizio agli espulsi gesuiti tolse via il Regale editto, e loro diede facoltà di potere ritornare alla patria.

Gongolò di gioia il Modicano vate a quell' avvenimento felice. A quell' epoca intanto un fiero tempestoso nembo avea oscurato l' orizzonte politico di quella regione, e vedevansi scoppiare i tristi effetti di gravissimi mali, ond' egli, che amava la tranquillità, ed il riposo amorosamente se ne rattristava.

Sentì allora sopratutto fortemennte agire nel suo cuore il veemente desiderio di vedere la sua cara genitrice, e di passar con essa il resto de' suoi giorni, poichè sapea l' inquietitudine, ch'essa provava per la sua lontananza.

La piacevol dimora nella superba città, la fortunata sua situazione non poterono più rattenerlo, ruppesi l' argine, e dominò la più onesta passione.

Dopo anni ventisette di ritorno nel 1696 alle patrie mura ei corse fra le braccia materne, e dei suoi a riempirli di giubilo inaspettato. Con piacere inesprimibile, carico di meriti, e di onori lo rivide la patria, ed in lui ammirò sempre gli esempli di rare virtù evangeliche, e di consumata dottrina, poichè allevato fra i dotti lumi d' un santo ceto.

Quì fermatosi come nel suo pacifico centro non tardò a ripigliare l' interrotta carriera della missione apostolica. La patria lo mirò tutto zelo per il bene delle anime. Qui fu appresso noi, che osservammo la sua condotta morale irreprensibile, la semplicità ne' costumi, un certo pudore, che manifestavasi nelle sue azioni, nelle parole, e perfino negli sguardi, e nel viso.

Si ricorda ognuno de' parlari tutti gravi, e pieni di quella vera pietà, e religione, di che tanto era ricolmo.

Si rendea spesso all' ecclesiastiche divine cose, e coltivava i talenti del Clero ne' casi di morale cristiana, perlochè fu sempre onorato, e meritamente dal Prelato Siracusano a cui fu ognor caro.

Io non posso tacere quanto fosse diffusa la di lui carità verso il prossimo, quanto benefico anche verso gl' ingrati, quanto il rispetto, e l' amore verso la genitrice, la quale col piacere d' abbracciare, e godere l' amato pegno menava vita contenta, nè sentiva gl' incomodi di vecchiezza.

In mezzo alle cure del tempio, e della società, sospinto da quella ispirazione, che nelle belle arti è una sorgente inesauribile per desiderio di far risonare il nome della sua patria, ritrovata l'antica Accademica unione illanguidita, ed assai rara ebbe la premura di restituirla nel suo prisco onore.

Bastò un suo cenno per rianimarsi quel corpo. A comuni voti fu egli scelto per Principe, e dettò allora nuove leggi secondo i principii del buon gusto per il buon regolamento di quella assemblea. Si resero assai frequenti, e ridondanti le adunanze, piene d' urbanità, esenti da maledica satira. Così risorse con celebrità l' accademia degl' Infocati.

Egli più volte commosse, e rapì gli ascoltatori Accademici con nuovi armoniosi componimenti, che faceano esclamar tutti per diletto, e per meraviglia. Pennelleggiò con colori di nuove tinte la variazione delle stagioni colla descrizione de' lavori campestri, e de'fenomeni, e le meraviglie della natura. Con questo linguaggio veramente divino esporre s' intese i precetti di religione, di morale, e di sana filosofia eccitando mille teneri movimenti. Ci trasportò seco con sublimi slanci nelle amenità degli elisi, e ci fece atterrire nelle animate pitture del giudizio, e dell' inferno, ed in altre scene le più dolorose.

Fù parere di molti dotti d' aver superato il Tasso nel suo Pandemonio, ossia Consesso de' demoni sulla morte di Cristo, alla descrizione della quale parea proprio l' inferno tutto sossopra in mezzo a' furori dell' infellonito Plutone.

Fece dimenticare il Tansillo col nuovo *Pianto di S. Pietro. L' Accademia de' Poeti sul Golgota*, *i sacri vati alla morte di Cristo*, l' elegia per l' Addolorata sono mirabili.

Egli non seppe mai avvilire i sacri carmi con turpitudine, e con tratti grossolani, e plebei.

Ben fondatamente disse il Boileau, che un autor virtuoso nei suoi versi innocenti non corrompe il cuore, sapendo conciliare insieme i dritti delle virtù pregiate con quelli d' una facoltà liberissima, nè toglie all' una la maestà, all' altra la grazia.

Son questi i capi d' opera d' entusiasmo poetico, che rimangono tuttora inediti co' suoi leggiadri, ed onesti *Indovinelli*, colle limpidissime ottave col titolo *Appendice al tempio della follia*, insieme col suo maestoso *Tribunale d' Apollo*.

Fu questo l' estremo canto sublime del cigno Modicano.

Mentre la patria era superba di tanto illustre figliuolo, mentre il Galfo è onorato dal Regnante Pontefice Pio VII con diverse facoltà concessegli, ambite da più vescovi, poichè l' era carissimo, come si ravvisa dall' Epistole a lui dirette, la sua salute ahimè! cominciò di grado in grado a venir meno, e ad avere giorni tristi, ed

amari. Afflitto da grave cronica infermità di disuria, che gli produceа spesso atroci tormenti, abbattuto da inquieti affari domestici, passava qualche tempo dalla città nella sua amata campagna per cercare conforto, ma assalito da un terribil languore, e maninconia, aumentati i sintomi della malattia, tormentato di dolori, e dalla vigilia, nulla giovando i più efficaci rimedi medici videsi avvicinare la fatale ora.

Egli con tutta rassegnazione cristiana aspettandola, ricevuti i sacramenti con divozione fra le inconsolabili lacrime de' veri amici, e dell' amorosa mestissima madre, che circondarono il ferale letto, colla più grande tranquillità finì il corso penoso di sua vita il giorno dodici luglio 1805 contando l' anno 65° di sua età.

Universale, indicibile tristezza si sparse non solo per la sua afflittissima patria, anche per la Sicilia tutta al sentire annunziata ne' pubblici fogli la sua perdita.

L' accademia patria riconoscente tributò il dovuto ossequio alle di lui ceneri con radunanza dei dieci dicembre dell' istesso anno. Amorosamente si dolse per l' infausta morte del non abbastanza lodato Poeta, encomiando le virtù d' un figlio amoroso, d' un cittadino probo, ed onesto, d' un insigne filosofo-cristiano, d' un Maestro e Capo.

Un muto rispettoso silenzio regnava in quella, mentre era coverta di funereo ammanto la pastorale suprema sedia occupata già dal defunto. Si è racconsolata però al pensare, che i di lui capi d' opera poetici formano per così dire i raggi della sua perpetua aureola

Se ne è eternata la memoria con latina iscrizione sulla chiara sua tomba nel Collegio Gesuitico, e sulla tela se ne è delineata la effigie, che esposta in pubblico fra' pleclari ingegni di Modica riscuote gli omaggi da' concittadini.

ELOGIO FUNEBRE

DI

GIOVANNI RENDA

LETTO NELL' ACCADEMIA DEGL' INFOCATI

LI 24 FEBBRARO 1833

DAL SOCIO

EMMANUELE GIARDINA

AVVERTIMENTO

Debbo dire per amor del vero, che le tre Biografie penultime a quella di Gaspare Cannata, quale è di mio conto esclusivo, trovandosi incomplete, e non limate per l' immatura morte di mio padre sono state da me ridotte come trovansi. Il fondo è tutto suo, cui non può contestarsi la genuinità.

La finale per Galfo è stata ritenuta com' era nel suo autografo.

Stimo mio debito il chiuderle col funebre elogio all' onorata memoria di esso mio genitore, letto poco dopo, che cessò di vivere dall' onesto giovane signor Emmanuele Giardina pur di felice ricordanza, che senza alcun' invito volle tributare gli estremi onori al Biografo degli illustri Modicani, innanzi una numerosa assemblea di rispettabili soggetti, e di eletta udienza di Cittadini, estremamente commossi della di lui perdita.

Ho sentito l' irresistibile istinto di scriverne la Biografia, e coronarne quelle da lui scritte, ma non l' ho potuto, nè voluto secondarlo per imponenti ragioni.

Riserbomi però, se Dio vuole, pubblicare le memorie sulla vita, e gli scritti suoi, tratte dai diari, ed altre autografe carte, che si conservano religiosamente in famiglia, le quali saranno da con-

siderarsi come un' appendice di queste opere ed un quadro caratteristico de'tempi in cui visse, e degli uomini di Lettere di Sicilia, che gli furono maestri, amici, e compagni in ogni ramo di buoni studî.

Terrà cari, io lo spero, ogni concittadino almeno per ora questi ricordi funebri, e per me sarà sempre carissimo animae dimidium meae.

FILIPPO RENDA

ACCADEMICI

Degno, e laudabile ufficio è quello delle Accademie, decretando solenne elogio a coloro, che si sono distinti in qualcuno dei moltiplici rami in cui si ripartisce l'albero della scienza: ed è ricordanza affettuosa verso i nobili ingegni, e fiero rimprovero contro i negghienti, de' quali sentenziò il poeta, che

« *Seggendo in piuma*
« *In fama non si vien, nè sotto coltre* »

Or da questa illustre Accademia degl' Infocati, essendomi commesso il difficile Ufficio di recitar l' elogio del nostro illustre e compianto concittadino Signor Giovanni Renda, pieno di trepidazione mi accingo al nobil mandato, come colui, che sfornito di vera dottrina, mal posso delineare gli svariati contorni di quella estesissima scienza onde era ricco il nostro defonto Accademico. Ma pure, fiducioso, come bramava Ciccrone, che il cuore supplisca alle lacune dell' ingegno, e memore dell' affetto grandissimo, che mi legava all' estinto, dirò brevi parole di lui, e tali che se non posso descrivere compiutamente gli studi che furon copiosi, e moltiplici accennino almeno le squisite virtù dell' animo, e le peregrine doti del cuore.

Il giorno in cui esso venne alla luce fu a 20 settembre 1777 in Modica traendo i suoi natali da' coniugi signori Antonino Renda, e Giuseppa Cannata figlia del celebre Gaspare, persone distinte per gentilezza, e costumi. Egli apparò la lingua latina dal canonico Vito Spadola, e le belle lettere, e la filosofia dal canonico Ignazio Spadola di felice, ed onorata ricordanza, tutti que' vantaggi cavandone, che nelle scuole ad un giovine di perspicace ingegno è permesso di poter ottenere.

E destinato venendo da' suoi genitori allo studio delle leggi, negli anni diciotto, o in quel torno portossi in Palermo, ed ivi nel primo anno del suo triennio ottenne in quella scuola dietro un esperimento tra più candidati concorrenti il principato. Nelle altre facoltà intanto non tralasciava di istruirsi, avendo ivi fatto una non interrotta dimora d' anni sette.

Invidiabil fu la sorte di Renda di studiare sotto maestri di rinomanza europea, giacchè in que' tempi l' Università di Palermo cominciò a salire in gran fiore. Apprese egli le scienze fisiche da Domenico Scinà, iniziatore potentissimo insieme al Gregorio, del nostro intellettuale risorgimento non solo nelle fisiche discipline, ma bensì nelle storiche, e nelle filosofiche. L' agronomia, e con essa la storia naturale nelle sue ripartizioni gli fu impartita da quel Paolo Balsamo, ch' ebbe il doppio merito d' introdurre fra noi il sistema economico di Adamo Smith, e di Arturo Youngh, e di formulare la costituzione del 1812 desumendola dalle leggi de' nostri pristini parlamenti. Le lettere nostre studiò sotto la valente scorta dell' Abate Salvatore Cannella, mancato, ahi sì presto! alla patria, e alle lettere. E amici suoi schiettissimi, anzichè maestri, furono quel Giovanni Agostino Cosmi, introduttore fra noi delle scuole normali, e autore di quegli elementi di filologia finora insuperati anche in Francia, e in Germania; e Rosario Gregorio stupendo ingegno, a cui l' erudizione non tolse la peregrina acutezza e che fu fondatore del Diritto Siculo, ed una delle stelle più lucide del Siciliano Orizzonte.

Con costoro tutti, e con altri molti di fama altissima, ebbe sempre epistolare corrispondenza, e a dir breve basta accennare Nicolò Cacciatore, Astronomo de' più chiari in Europa, Costantino M.ª Costantini, scrittore elegantissimo, seguace in lingua d' Antonio Cesari, e autore del classico poema di discalico sul *Colombaio*, e di novelle, che un trecentista non avrebbe sdegnate far sue.— Agostino Gallo questo poeta grazioso, e prosatore spigliato, e scrittore distintissimo di cose artistiche: ed altri molti che sarebbe lungo ripetere. E oh! come con essi, o con altri rilucca nel carteggio epistolare l' ingegno del Renda! quanta spontaneità! quanta erudizione! quanto imaginoso fantasticare su' destini della patria nostra! quanto amore per le istituzioni civili!

E tutti si rivolgeano a lui per notizie. A lui il chiaro Gaspare Rossi per compilare un Dizionario biografico de' Siciliani più rinomati, a lui Paolo Balsamo per conoscere le cause produttrici della carestia avvenuta nel regno nostro, a lui altri, e altri per isvariate notizie, e primo fra tutti l'Ab. Scinà per l'opera sua monumentale del Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del Secolo XVIII.

Colui, che si facesse a pubblicare quell' epistolario renderebbe opera graditissima alle lettere nostre giacchè i nomi de' più insigni de'secoli XVIII e XIX si vedrebber rifulgere in tutta la schiettezza domestica, e confidenziale, e modello inimitabil di lettere sarebber quelle del nostro concittadino Saverio Scrofani, nelle quali il brio s' innesta leggiadramente alla profondità delle considerazioni storiche, economiche, e ad una pompa di fantasia che seco ci trascina a suo libito come l' omero Ferrarese.

Nel 1832 in cui avvenne la di lui perdita non senza suo gradimento ricevè dono dal di lui amicissimo Presidente Francesco Paola Avolio dell' opera *sulle antiche manifatture d' argilla*, e nella lettera direttagli dice che farà menzione onorata di lui in un' altra opera, che sarà per dare alla luce col titolo *Memorie letterarie del Canonico Logoteta*.

Eloquentissima prova de' suoi meriti, e verissima guarentigia del suo valore nelle lettere ci sono poi i suoi moltiplici, e svariati componimenti, che mi è gioco forza accennare non essendo tuttora dati alle stampe. Dirò bensì, che sembra il Renda, molto ammirabile precipuamente pel purgato e facilissimo stile, non che per la geometrica, e non rare volte, profonda fecondità delle idee.

A voi Signori, sono noti per altro la più parte de' Discorsi Accademici da lui letti in varie epoche, e con vostra ammirazione in questa stessa Assemblea, alla quale venne ammesso ne' tempi, che si restituì in Modica l' Ab. Antonino Galfo.

E giacchè mi vien di parlare di quel chiaro lume delle lettere nostre, che meritò gli elogi del massimo Metastasio, non è piccola lode del Renda l' essersi stretto in soave amicizia con l'Ex-Gesuita, e di avere riscosso i suoi elogi vivissimi ne' componimenti poetici. Certo l' Elogio del Galfo vale inappellabil giudizio.

Nel 1808 ricorderete, ch' ci vi diè un quadro rapido delle diverse vicende di quest' Accademia.

Nel 1819 vi lesse un filosofico Discorso su' caratteri distintivi del Genio. In seguito nè pronunziò altri su temi or sacri, or di letteratura. Noto dev' essere l' ameno discorso *sulla varietà dei cervelli, e cervelletti umani* profferito in una brillante Cicalata, e per cui riscosse applausi vivissimi. Sullo stesso genere burlesco fece quello *sulla natura, progressi, uso, ed abuso della barba umana.*

Se non che al triste vezzo comune in ogni Accademia (certo non approvabile) di torcer l' ingegno a paradossi, senza importanza, a frivoli, e spesso tristi argomenti, il Renda anche nella Cicalata sapea far germogliare dalla frivolezza apparente un alta moralità, e da' paradossi un utilità pratica, che facea capolino quando meno aspettavasi. Nel secolo XVI. leggiadrissimi ingegni parlarono di ragnateli, di tafani, e d' altre simili inutilità, lieti, e lodatissimi quando destavano il riso a fior di labbro, o il fragoroso cachinno. Ma il nostro accademico elevò l' arguzia a consi-

derazioni potenti, sotto l' involucro della sua ironia, o della satira temperata.

Di precipua importanza fra le opere del Renda, è quella che tratta degli illustri uomini che fiorirono in Modica dal secolo XVI fino a' primordi del presente, decorandola di tanta luce di sapienza civile, e scientifica. E tanto più è degno di encomio l' illustre biografo, in quanto che poche, e incerte memorie si son conservate delle loro azioni, e non poche delle opere loro son miseramente smarrite, nè a riempir le lacune potean bastare le magre notizie raccolte nell' indigesta sebbene laboriosissima *Biblioteca Sicula* del Canonico Mongitore, che anche non rado sdrucciola in inesattezza, o da qual altra compilazione meno autorevole, e meno importante. Egli è vero, che di taluni de' nostri illustri scrittori fa onorata mensione Domenico Scinà nel suo prospetto della Storia letteraria del secolo XVIII in Sicilia, ma Scinà schizza rapidamente alcuni contorni; non tratteggia la figura con quella completezza, ch' è pur si necessaria per renderci viva e vera l' imagine.

Fatiche adunque pervicaci , e ingratissime ebbe a sostenere il biografo de' nostri illustri: fatiche credibili a stento in uomo occupato da svariati uffici , e da costanti cure domestiche , e in paese privo affatto di biblioteche, e dove gli studi di erudizione, non che esercitati, son presi spesso a dilegio. Ad ogni modo non solo seppe vincere le ingrate difficoltà, ma fu insigne esempio del modo largo, ed onesto come debbono condursi le biografie, perchè sfuggendo dall' una banda la gonfiezza dell' adulazione non si incappi nell' altra in una rigidezza stecchita. Modello di retto criterio di critica ingegnosissima, di considerazioni morali, spesso di care arguzie il Renda vivrà immortale in quel lavoro, quante volte il desiderio di vederle a luce non sarà infruttuoso. Ma di ciò è arra sicurissima il giovanetto figlio Filippo, che in tenera età dimostra splendido senno, e che ha promesso— quando che sia — la pubblicazione degli scritti paterni.

Allora si vedrà come negli scritti, (e più nelle biografie) del nostro compatriota Accademico la vivacità dell' ingegno non sia dissociata da larghissima erudizione, come al retto criterio vada congiunto in bel modo l' amor profondo al vero, al bello, ed al buono; come all' animo naturalmente cristiano, secondo la bella frase di Tertulliano, non facciau breccia la superstizione, ed il fanatismo, e come costante fino dell' Autore sia indirizzare i suoi concittadini alla luce della verità, e all' eterne norme del bello.

Nè dee tralasciarsi dal rammentare com' egli fosse perito nella conoscenza delle lingue classiche, e nelle più divulgate delle moderne. Se la sentenza di Bacone è vera cioè che un uomo che apprende una nuova lingua acquista una nuova anima, il Renda avea ben dritto d' andarne altero, giacchè potea rapidamente tradurre le lingue di Anacreonte, e di Plauto, e conversare leggiadramente in quegli idiomi, che furono resi immortali da Montaigne, da Shakspear, da Cervantes.

E tutto ciò ad ogni altro uomo darebbe alto, e meritato titol di gloria: a lui no, perchè le doti dell' ingegno eran vinte da quelle del cuore.

« Eguagliò negli studî ogni più degno
« Ma il core, il core in lui vince l' ingegno.

Ma pria chè di ciò favelli, per mera, e leale effusione di cuore permettetemi, ch' io dichiari la mia estrema sensibilità la quale non posso più trattenere nell' acceso mio petto.

Sommamente grato, e soddisfacente riescemi il riflettere, che quanto io vado di lui scrivendo da voi debba venire ascoltato avidamente, come coloro, che conoscete appieno le doti del mio eroe, perchè carissimo eziandio vi si renda tal vostro degno, ed amorevole confratello. E grazie io chieggo ancora in protestare, che per quelli io non scrivo, che nol conobbero, o che per stoltezza, ed invidia non seppero apprezzare le di lui buone qualità,. comechè ignari, ed invidi de' virtuosi, ed istruiti concittadini, degni di allignare, e vantaggiarsi nelle più floride capitali del mondo.

Oh! cieca, ed abominevole ignoranza, quanto non trascini teco di mali, e di funeste conseguenze in questo misero mondo! Ma sospingendomi già l' argomento è tempo ormai, ch' entri in cammino, e della più tenera, ed ultima parte poco fa accennata io mi occupi, annunziando anche in questa come ho fatto in quanto allo spirito le più belle virtù dell' animo, e le qualità del suo cuore.

E primieramente per nostro maggiore interesse esso si presenta alla vostra vista qual vero, ed affezionato figlio della patria a cui prima di tutto si deve il nostro amore, e la nostra riconoscenza, poichè egli fu tutto inteso ad illustrarla, col descrivere i di lei più rinomati figli, che nelle lettere, e nelle altre facoltà si sono segnalati.

Ciò si conosce principalmente dalla sullodata Biografia, e quasi da tutti gli altri suoi componimenti.

Esso si vede ugualmente infiammato per mantenere in attività quest' accademia, senza la quale ottimamente osservava, come di tutt' altre altrove, le Città non possono prosperare, giacchè tacendo le lettere, e quindi la filosofia si ricade all' istante nella barbarie. E per farne conoscere l' importanza, e la necessità scrisse il sopradetto Discorso col quale ci fece conoscere i primi Istitutori illustri, e le vicende di questa Istituzione letteraria.

Esso infine dando precetti di morale, e di leggi la fece da buono, ed affezionato istitutore, onde la patria abbia non degeneri figli, ben conoscendo i perniciosi effetti della disapplicazione nella gioventù, la quale dopo varì traviamenti uopo è alla fine, che la giustizia col suo potere raffreni.

Bello fu il vedere allorchè dal Governo, che ci regge nel 1828 venne egli promosso alla carica di Giudice esercente di questo Capo luogo di Circondario colle funzioni pure di Giudice Istruttore del Circondario medesimo. Appalesò in prima al pubblico un uomo riflessivo nello sciogliere le più difficili quistioni, ma ne' fatti poi, ed in poco tempo, dotato d' un vivo fior di senno, mostrò che tale maturità

nel giudicare alcune controversie nasceva piuttosto in lui, non da poca esperienza, e pratica del foro, ove fu grande, avendo egli esercitata l' Avvocheria fin da giovane in Palermo, ed in Siracusa, dietro le più belle lezioni de' giureconsulti rinomatissimi nella Sicilia, ma dalla natura stessa delle umane leggi, che per il tanto scrivervi sopra da' giuristi han portato seco un' ambiguità, ed un certo buio nella loro applicazione.

Egli però con quel suo giudizioso riflettere la causa, e studiarla, e colla sua profonda dottrina nel diritto naturale, Romano, Siculo, Francese, che non bastò aver sempre per le mani, e mandarlo a memoria, ma ne fu professore a numerosa scolaresca, fece si, che non diè mai in fallo, e sempre decise in vantaggio della giustizia, ben comprendendo quanto importa il tradirla.

Si vedea però chiara la di lui somma abilità nel giudicare subitamente perchè quante volte, l'urgenza il richiedea debberava all' istante. E così operando con onore della giustizia, e della patria rendea paga la propria coscienza, e sodisfatti i voti del pubblico sempre resistente, e vario nel contentarsi.

Quello poi, che gli veniva a tributare omaggio, e dargli l'onor del trionfo si era la retta amministrazione penale, e quante volte la Città era gravemente molestata da' tristi, ei rese più volte sicuri i cittadini delle proprie sostanze, delle loro vite, come eziandio fè rispettare il santo pudore delle mogli, e delle figlie.

Se poi si vuole rimirare d' altri punti di vista noi bene scorgiamo ch' ei non mancò mai all' ufficio di buon marito, d' affezionato figliuolo, e d' ottimo padre facendo crescere la di lui prole nella civiltà, nella moderazione, e nella necessaria disciplina delle lettere, e già ben ce ne fornisce delle convincenti prove il suo giovane figlio Filippo, al quale ove non falliscano le mie previsioni è riserbato un glorioso avvenire, accoppiando in tenerissima età un gagliardo discernimento, e uno squisitissimo gusto.

Se finalmente si riguarda fino agli ultimi termini di sua esistenza ei fu sempre consentaneo a' suoi pregevoli principii, vale a

dire sempre umano, costante in tutto, cosicchè da niuno puossi apporgli taccia d' aver mancato, se è lecito così esprimermi, una volta a se stesso. Lontano da partiti, e da fazioni, e contrario alle altercazioni, che sogliono produrre serie dispiacenze, e forti inimicizie, d' animo squisitissimamente socievole, amabile, ci riusciva gradito, ed eravi vantaggioso, attesa la dolcezza delle sue maniere, e dei suoi costumi.

Egli è un infortunio veramente per la patria la perdita d'un uomo di merito così sommo. Molto più dolorosa ci riesce la di costui morte, essendoci stato rapito prima, che a vecchiezza fosse pergiunto

Non descrivo per non dilungarmi con quale pazienza stoica egli sopportò la disgrazia al piede cagionata dal suo precipitarsi da cavallo, la quale dopo lunghi martirii, e giuochi or di speranza, or di timore, quando alla fine fuor di pericolo egli sembrava, o perchè il male deposizione interna gli avesse fatto, o perchè infiacchito di forze, o d' altra malattia assalito, egli in breve tempo da buon cristiano qual visse, e si fe conoscere eseguiti gli ultimi doveri della religione passò tranquillamente da questa vita nel giorno 18 dicembre del 1832.

Grande fu il compianto della sua famiglia, non meno proprofonda la tristezza degli amici, e dei buoni tutti.

A richiesta della felice, ed amara rimembranza del Canonico Emmanuele Scarso, e come un favore a costui concesso, gli si era fatto il ritratto ancor vivendo, che molto lo rassomiglia, in piede del quale il cennato suo figlio ha in questi giorni apposta una graziosa iscrizione in versi latini (6).

A cuore siavi adunque, o Signori, tale uomo sommo, e virtuoso, ed abbiate sempre fitto in mente riuscire il talento scevro d' una buona morale qual dono funesto, ed atto solo a dar per così dire una leva, o un risalto maggiore a'nostri vizi, o in fine come dice Cicerone le armi al nostro nemico.

Pieni quindi di zelo, e d' ammirazione per i degni concittadini abbiateli sempre presenti col richiamarli alla memoria dei viventi, e tributar loro i dovuti, e meritati omaggi.

XI.

Saverio Scrofani

—

Io ben m' avvedo, che il nome di Saverio Scrofani è superiore a qualsiasi elogio, ma crederei defraudare di grande onore la patria mia, se fra quanti de' nostri cultori del sapere non gli si desse un riguadevole posto.

Considerando per altro essere stato quest' uomo rispettabile dagl' Italiani, e dagli stranieri ravvisato sotto varî punti di vista, e per lo spesso di profilo, senza mirarlo in intero, e nissuna scrittura mi si presenta in cui si scorgesse la positiva influenza, che esercitarono le di lui opere all' incremento della letteratura Italiana, e delle scienze economiche precipuamente in Sicilia, reputo mio dovere seguirlo nel cammino di sua vita letteraria sì in patria, che fuori, ed in poche linee compendiare quanto ne fu scritto in molti libri, e da più sennati scrittori per cosi vederlo di prospettiva.

In Modica nacque Saverio Scrofani il giorno 22 novembre 1756. Furono i suoi genitori Tommaso Scrofani, ed Isabella Alagona di distinte ed agiate famiglie l' una di Modica, e l' altra di Siracusa.

Fin dagli anni teneri tralucer fece il suo spirito acuto, e festevole, ed i parenti non tardarono di educarlo negli studi elementari, e d' istruirlo nella pietà. Fu da essi di buon' ora raccomandato al di lui zio Monsignor Giobattista Alagona, che occupava la Chiesa Siracusana fra gli applausi de' dotti, le acclamazioni del

popolo, e de' Diocesani tutti, e precipua cura fu dello zio avviarlo alla Cherisia.

Ben si conosce, che quell' illustre Prelato pose ogni sua cura nel promuovere gli studi del suo seminario, che divenne la scuola della Diocesi, e della Sicilia per lo buono insegnamento delle dottrine Teologiche, e de' canoni, accompagnato da sana filosofia, e dal corredo delle lingue dotte, e della letteratura, che giudicò essenziali per lo avanzamento di qualunque dottrina.

Il fiorentino Abate Secondo Sinesio, il Casolini, il Moscuzza, il Logoteta, ed il nostro Ignazio Spadola, che da giovane nel corso dell' insegnamento sedè da maestro ne occuparono le cattedre, e chi di essi segnalavasi nella lingua latina, chi nella Italiana, chi in entrambe le lingue, chi nelle belle lettere, e chi nelle filosofiche, e nelle Teologiche facoltà.

L' Alagona ivi ordinava accademie scientifiche, ecclesiastiche, le onorava di sua presenza, ed indirizzavale nell' illustrare più articoli della disciplina della Chiesa, e più d' ogni altro sull' origine, e la disciplina della Siracusana.

Per siffatti studi moveva sicuri i passi lo Scrofani in una ai due Avoli, ed al Gargallo.

Ed egli cominciò a far sì egregia comparsa qualor s' imbatteva a spiegare le inimitabili bellezze degli Scrittori del secolo di Augusto, e de' primi nostri, ch' educarono, crebbero, e ferono salire a tanto onore il volgare Italiano, che pergiunto all' età voluta da' Canoni lo sospinse il Prelato ei medesimo al sacerdozio.

Ma chi potea mai leggere nel cuore di quel giovane di bella persona, con grato, e prestante aspetto, ove folgoreggiava vivace, e penetrante lo sguardo, sì festevole, e gaio da incantare nelle conversazioni gli amici, ed i conoscenti, chi potea indovinare i disegni, chi fissarne i destini?

Di quando in quando ei moveva ai nostri patri lari, e non lasciava familiarizzarsi co' sapienti d' allora, interveniva spesso nei loro congressi, e nell' Accademia, che qui risplendeva, e questa

d' allora lo volle suo socio, qui contrasse le più calde amicizie co' giovani del tempo, che mantenne, e ricordò come carissimi.

Datosi il desrto di recarsi in Palermo colà visse più anni, ed in un periodo delle nostre Istorie, in cui dal Governo in miglior ordine si disponevano gli studi, ed aumentavasi la pubblica coltura per le novelle Istituzioni utili alle lettere, ed alle scienze.

La nostra letteratura sì per la caduta dell' Inquisizione, che per l' impero della moda atteggiossi alla francese, e volle divenire galante, e di gusto al dire de' dotti del tempo.

Si studiò l' uomo, e la società, il diritto naturale, ed il pubblico, e gl' intelletti non avvezzi alle serie meditazioni si abbagliarono, e ne furono sorpresi.

Avvenne nelle mani dello Scrofani per caso la *storia degli stabilimenti degli Europei nelle Indie* dell' Abate Raynal, ed imaginiamoci qual tremendo fuoco avvampò nel petto d' un giovane a trentun' anno, o in quel torno.

Il suo cuore bollì d' affetti novelli, e l' ingegno quasi percosso da' pensamenti, e dalle scritture di tale scrittore, che attirossi l' attenzione, e la censura della facoltà teologica di Sarbona, onde non sedurre gl' inesperti, trasportossi in un atmosfera d' altri non vista, nè percorsa, e quasi dimentico di se stesso, e dei suoi emigrò da questo bel cielo ove Iddio aveagli sorriso i più casti affetti.

Qui sembra perderlo di vista, ma l' occhio della providenza, che vegliava su di sì eletto ingegno dispose, ch' ei capitasse in Parigi nel corso del 1787.

Tutt' altro uomo, che lo Scrofani si fosse di certo intimorito a' primi forieri de' politici sconvolgimenti di quel Reame, che minacciavano la più spaventosa, e straordinaria rivoluzione del mondo, ed ei anzichè sgomentarne l' aspettò sicuro.

La rivoluzione scoppiò, e non si lasciò impegolare alle varie fasi di quella terribile mischianza di fatti, d' opinioni, e di simpatie.

Malgrado tanto rumore andò maturando il suo intelletto, ed il suo cuore sulle Istorie, e per via de' precetti della sapienza morale, politica, ed economica potè sentenziare su' tremendi avvenimenti.

Tranquillo, senza bile, e senza ira, ma pieno d' ardire esaminò rigorosamente il complesso informe di generosità, di dolcezza, di crudeltà, che di dì in dì presentavasi in quella Babilonia, e calcolando il valore degli uomini più distinti dello Stato, sulle amministrazioni di essi, e sull' indole di quella nazione inclinata alle novità, ed alle sedizioni, tutti han torto egli grida, indicando, che quel gravissimo disastro avveniva per i torti d' ogni ordine di gente di quel travagliato Regno.

Così dettò la sua prima opera cui impose per titolo *Tutti han torto, ossia lettera a mio Zio*, che appena conosciuta nel 1791 vide sei edizioni, e si tradusse da' primi sapienti nelle lingue Anglicana, Tedesca, e Francese.

Tale sentire di lui svegliò in tutti, che oltre la stima, ed il rispetto de' migliori lo strinse in dimestichezza col Raynal, e col Rozier famoso pel Dizionario Universale d' Agricoltura.

In essa opera vedesi libertà scevra d' ogni riguardo nel dire il vero, ordine, rapidità, precisione ed una felice, e positiva maniera di rannodare gli avvenimenti, e far sorgere da essi istruzioni morali, ed economiche.

Poco dopo si partì da Parigi, ed avendo intenzione di far dimora in Italia si portò in Firenze contando allora l' età di anni trentacinque. Il sentir parlare quella sì bella e sì preziosa lingua, il trovar quì e là chi gli andava parlando di Parigi, e d' Italia, le conversazioni, e le novelle amicizie de' dotti d' ogni sorta lo inanimirono vieppiù. Qui coltivò ardentemente gli Studi Economici, e vivendo in familiarità con i più illustri scenziati scrisse quelle bellissime memorie sopra il Commercio de' grani di Sicilia, e di Toscana per le stampe di Firenze dell' istesso anno.

Ben lo rimeritò per quest' opera di sua benevolenza il Gran Duca Pietro Leopoldo, e poi Imperatore.

Con franchezza, e solidità confutò in altra memoria le opinioni del Vicerè Caracciolo sull' annona di Sicilia, e sostenne come fondamentale principio la libertà del commercio de' grani.

Vincenzo Emmanuele Sergio era stato il primo, ch' educò i nostri all' Economia politica.

Ei ne diede le prime notizie, e ci mostrò gli autori stranieri colle traduzioni e le ristampe, ma uso a venerare le massime de' baroni al dir dello Scinà non arrivò a conoscere l' importanza, e l' eccellenza de' novelli principii dello Smit, e dell' Young, che si pubblicavano in Inghilterra, ed altrove.

Quindi si fu che le dottrine dello Scrofani parvero in sulle prime fra noi paradossali, ma in appresso formarono la più cara, e principale lode di lui, e vennero applicate a quest' Isola. Acquistò in quest' epoca sì bel nome di valente scrittore italiano, che fu onorato di sedere il primo tra' Siciliani in quella illustre accademia della Crusca. Nè egli se ne invanì, o si distolse da'suoi cari studî economici, portossi in Venezia, e là mise in luce un *Saggio sopra il Commercio Generale delle nazioni d' Europa colla giunta del Commercio particolare della Sicilia*, e per assicurare con solidità i fatti su cui poggiava intraprese de' viaggi, e visitò Marsiglia, Genova, Livorno, e Trieste.

Veggendo la Repubblica Veneta quanto potea trarre da tanto uomo pensò da senno averne profitto, e lo elesse Sopraintendente generale dell' Agricoltura, e del Commercio de' suoi stati nel Levante, onde osservarne lo stato agrario, economico e commerciale.

Avea lo Scrofani impreso a scrivere un *Corso completo di Agricoltura* per le stampe di Venezia nel 1793 e per compiere con onore, e successo l' avuto incarico, nel 1794 e 1795, percorse la Morea, l' Arcipelago, Costantinopoli, la Crimea, Smirne, l' Anatolia, la Siria, e gran parte dell' Asia minore.

E là maturando i suoi studi scrisse le *Osservazioni fatte nella Morea*, e il suo *viaggio in Grecia*.

Per bene apprezzare questi lavori fa d' uopo trasportarci all' epoca in cui lo Scrofani l' ideò.

Era come ognun sa invasa da' Francesi la Lombardia, ed il Piemonte, cresceva ogni dì più il pericolo della Toscana, una trista tregua avea fatto l' Imperatore col Dittatore francese, Roma era già occupata, da per tutto vedevasi miseria, ed orrore, e sentivasi indegnazione.

Fra questi rumori ei corse l' augusto terreno di Sparta, e di Atene, e ravvicinando in un punto l' età passate allo presenti andò alimentando il sentimento di patria, d' amicizia, e di famiglia.

Quanto sia già divenuto prattico nelle materie Economiche, e Statistiche si vede ad ogni passo, c' istruisce quasi parlando, e ci trasporta a' tempi ove siamo, e voglio dire, che profetiza sul destino della Grecia moderna.

Queste due produzioni possono dirsi l' una un emporio di profonda istruzione, ch' è in lui meravigliosa, e l' altra un giardino di ogni bellezza, ove l' anima può ricrearsi fra le penose sollecitudini, che accompagnano la vita.

Finite le sue incombenze forse perchè Parigi gli si offerì come soggiorno d' ulteriori filosofiche riflessioni vi ritornò direttamente.

E raccolto col cuore, e col pensiero nell' amore dell' umanità, e ne' più dolci affetti in una al secolo XVIII che valicava chiuse la prima epoca della sua vita contando gli anni quarantaquattro.

Al sorger del secolo in cui viviamo fino al 1809 in cui lo vedremo ritornare alle patrie contrade ei non trovossi vinto giammai dal travaglio, e dagli anni. Un' imaginazione ridente, e tutta colorita di rose abbelliva tutto quello, ch' ei vedeva, toccava, pensava, o sentiva.

Passò quell' anno lunghissimo dell' ottocento, e nel seguente

anno si venne a quella pace, che durò, e tenne l' Europa per molto tempo in armi, ed in rumore.

Lo Scrofani ascoltava da lungi le pubbliche sventure d' Italia, e volle indirizzare da Parigi sue lettere al celebre Ennio Quirino Visconti sulle belle arti, ove spiega un tesoro artistico e letterario.

Scrisse pure una novella di Siciliano argomento col titolo la *Festa di Venere*. Il nostro antico Erice è il luogo del suo racconto, ed i costumi di coloro, che l' abitarono ne costituiscono il fondo.

Tutta lepore, e venutà non può accusarsi d' alcuna menda; ed il severo Melchiore Cesarotti, che gli fu tenerissimo amico lodolla a cielo.

Questi non furono, che saggi di gusto ameno, e letterario, però il suo ingegno lo chiamava al solito arringo, ed applicossi agli studi storici.

I classici del Lazio aveano lasciato una lacuna nelle nostre Istorie trascurando quel periodo di lotta, che sostennero in quest' Isola i servi contro i superbi dominatori del mondo; volle egli il primo tentarlo, e lo compì.

Lievi circostanze di questi fatti si erano narrate da Lucio Floro, da Diodoro Siculo, da Valerio Massimo, ed altri, ma non si era d' alcuno marcato il disperato amore di libertà di quei Siciliani, l' ira di vendetta lungamente repressa per cinque lustri, e come due Consoli bisognarono cimentarsi colla perdita di due milioni de' suoi onde spegnere la ribellione ne' campi di Enna, e di Taormina.

Nel racconto vibrato, e rapidissimo di sì terribile conflitto adopra lo Scrofani or lo stile di Tacito, or di Sallustio, e svolge con somma lode l' intero periodo di cui è cenno, co' sentimenti patriottici i più grandi.

Tale opera parve sì bella all' Università di Parigi, che fu an-

noverata fra' libri elementari, e gl' Italiani, e gli Stranieri l' ebbero in altissima considerazione.

Con tali studî, ritemprandosi lo spirito a cose più alte il valente Economista Siciliano afferrò la circostanza in cui Napoleone sedeva a reggere i destini della Francia, e pria di lasciare Parigi, volle stabilirvi perpetuamente il suo nome colle due opere l' una sul *valore degli immobili in Europa dopo la scoverta dell' America*, e l' altra portante il titolo *Bilancio del Commercio della Sicilia fondato sopra un coacervo decennale dal 1773 al 1783 tratto da' registri delle Dogane di Europa.*

L' Istituto Reale di Francia gli fè plauso, lo ascrisse fra'suoi, e nelle Relazioni delle memorie economiche profferì ch' egli è uno de' primi scrittori di cui la patria, e l' Italia intera deve onorarsi.

Se si fossero, dice un saggio economista de' nostri, studiate tali opere, ed attese le sue savie dottrine da' Governanti, la Sicilia conoscerebbe, che a lei s' appartiene la preferenza nel Commercio, e che se le nostre merci rimangono prive di spaccio è da incolparsi la ignoranza de' commercianti dell' Isola, o la infingardagine de' ricchi, e de' neghittosi, che ignari attendono gli esteri avventori.

Agricoltura e commercio sono, ei dicea, le due sorgenti della ricchezza, rimproverando i fisiocrati, che vogliono tutto riconoscere dalla terra.

Lodò ove occorse quest' amorosa remuneratrice delle fatiche dell' uomo, ma commendò il commercio, che cresce immensamente il valore de' prodotti della terra, ed onorò l' Inghilterra, che vede i suoi porti, ed il mare coperti delle sue navi, e d' abbondanti greggi, ed armenti i suoi campi, per cui è pergiunta al rango delle più colte nazioni.

Ricco di sì belli allori, e delle più belle amicizie di letterati, e di scienziati di grido riedette il nostro concittadino alle

patrie contrade l'anno 1809 quando le Provincie di Napoli erano investite dalle armi francesi.

L' anno susseguente 1810 fu eletto Direttore del Censimento, che colà la prima volta istallavasi.

E di là scrisse la *Memoria sopra i pesi e le misure di tutta l'Italia in confronto col sistema metrico francese,* e diè *la spiegazione d' un paese di Claudio di Lorena.*

Sotto quel cielo fornì le carissime pagine sotto il titolo *Paragone tra le donne francesi, e le Italiane.* E qui si compie il secondo periodo della vita di tale egregio, ed apresi quello dell'età senile.

Cadute le armi di Napoleone, e ritornato Ferdinando I° di Borbone ne' suoi domini fu lo Scrofani pria confermato nel posto anzidetto di Direttore del censimento, e collo incarico di formare una Statistica appositamente per la Sicilia vi si applicò con quella solerzia, attenzione, e maturità di cui era pieno portandosi nel 1818 in questa sua diletta Isola, che avea da sì gran tempo sospirato, Riabbracciò i suoi con tenerezza, ed affetto, ma fra il contento ebbe da lì a pochi giorni a piangere in Palermo la morte del fratello da lui caramente amato, il Barone Francesco Scrofani Consigliere della Corte Suprema di Giustizia, e Direttore della Real Segreteria, e Ministero di stato di Sicilia, uomo chiarissimo per ogni merito, e specialmente per la sua incorrotta, e severa fede non più tra' mortali comune.

Succedeano i movimenti di Napoli, e di Sicilia del 1820. Lo Scrofani si stava tranquillo qui come sempre, ed altrove, obbedendo, e rispettando le leggi del Governo esistente senza credersi nè in dovere, nè in diritto di cooperare alle desiderate riforme. E se venne dipinto sospetto d' opinioni politiche, sicuro di se ritenne in silenzio il dolore, e sulla fronte tranquilla mostrò la sua innocenza. Ne' approvarono la condotta al dir d' un Biografo i signori Arnault Jay, e Norvin, i quali scrissero, che lo Scrofani se avesse voluto far parte alle tumultuose turbolenze ne avea avu-

to delle opportunità migliori trovandosi a soggiornare in Parigi.

Sgombro d' ogni taccia proseguì il suo ufficio, e gli amati suoi studi, e dopo questo tempo lavorò le ultime Storie delle quali più d' ogni altra nazione dev' esser lieta la patria col titolo *Discorsi sopra la dominazione degli Stranieri in Sicilia*, che comparve alla luce per le stampe di Parigi nel 1824.

Dimostra in essa la Sicilia famosa sotto i Greci, grande ancora in potere de' Romani, coltivatrice, e ricca sotto il dominio de' Saraceni, temuta, prospera e tranquilla sotto i Normanni, gli Svevi, e gli Aragonesi, altamente terribile agli Angioini, angariata, dissanguata, lacerata nella decadenza della Monarchia Spagnuola, e ferma nella fede al ramo de' Borboni, ove si stava.

Fu scopo dello scrittore raccogliere da tutte l' epoche gli avvenimenti Siciliani. Non vi si osserva severa cronologia, come dissero i Critici, di cui non v'ha penuria mai in ogni tempo, ma non poterono dessi negare, che ad esempio del Segretario Fiorentino nelle Deche di Tito Livio si attenne più all' ordine delle idee, che a quello de' tempi.

Però di tante qualità proprie per la Storia trovossi fregiato un tal lavoro, che meritò venire annoverato tra le più belle cose della Biblioteca de' Classici Italiani.

Si fu in quest' anno, che venne a rivedere Modica la sua terra natale, ed io fanciullo col mio vecchio avolo paterno rivecrentemente baciai la mano a quest' uomo venerevole, e mi ebbi un sorriso di lode per la recita d' una favoletta del Clasio.

Ritornato in Palermo, ove scelse la sua ordinaria residenza, diè nel susseguente anno per le stampe le illustrazioni di un quadro di Pietro Novelli, nelle quali si vede pittore e poeta.

Nell' anno posteriore 1826 scrisse delle memorie Economiche, e nell' anno dappresso l' elogio del Piazzi alla morte di sì celebre Astronomo, che pubblicò nel *Giornale di scienze, lettere, ed arti, per la Sicilia* in cui non si sa se sia più d' ammirarsi l' uomo di lettere, o lo scienziato.

Amante sopra ogni dire d' ogni ramo di sapere scriveva colla più facile eleganza di nostra lingua sì per incremento delle lettere Italiane, che per lo ammaestramento di quanti voleano avviarsi a conoscerne le grazie, e le bellezze.

Maturava negli anni, e non perdè affatto la possa, e la forza dell' ingegno. I suoi amici d' Italia erano quì e là dispersi, ed ei si godeva la patria mentre ad essi non restava, che un nome.

« Ho! dove sono mio Scrofani scriveagli Lampredi, que' dì beati in cui co' Gianni, co' Monti, co' Casti, co' Mascheroni, coi Visconti, e con cento altri coltissimi ingegni passavamo lietamente le ore a ragionare di scienze, e di lettere. Ora se voi godete in buona salute la pubblica stima de' vostri concittadini, io al contrario vivo come un nuovo esempio d' inconcepibil malore ».

E perchè favorito della grazia Sovrana, e del suo merito venne nel 1831 creato Capo ad un tempo de' più bei Stabilimenti moderni, che vanta la Sicilia, occupando le cariche di Vice-Presidente del Reale Istituto d' incoraggimento d'agricoltura, arti, e manifatture, e di Direttore Generale della Statistica, e censimento della Sicilia.

In breve ora per la sua Presidenza quell' Istituto, stante l' assenza diuturna del primo Presidente, parve non nascente, ma adulto.

Furono per lo Scrofani costituite delle Società Economiche ne' Capovalli, come braccia per trasfondere i lavori delle Commissioni erette ne' Comuni della Sicilia, e questa ricevè incitamento, e moto per la prima solenne esposizione delle patrie manifatture con gradimento del Principe, e de' dotti.

Fu questo un vigoroso esperimento delle forze della mente de' nostri, e lo Scrofani n' ebbe tutto l' onore per aver dato le prime mosse.

Come capo, e fondatore della Siciliana Statistica vinse la naturale ritrosia, e la diffidenza di quanti doveano apprestarne gli

elementi, e per lui furono eseguiti considerevoli, ed importanti lavori.

Fan prova di ciò le tavole Statistiche emesse dalla Centrale Direzione nel 1832 sulla istruzione, ed educazione pubblica, sui movimenti de'depositi delle Dogane del 1833, sulle mercanzie estere importate, e sulle indigene esportate, sul commercio dello zolfo, derrata preziosa tanto a cuore al Governo, ed a' Siciliani, sullo stato della Direzione dello stralcio, sulla numerazione della popolazione di tutta l' Isola, sul numero, le specie, e la portata dei bastimenti Siciliani, e la estensione del littorale, e gli uomini di mare, e su alquanti stabilimenti di pubblica Beneficenza.

Così lo Scrofani confondeva i malevoli, e gl' invidi delle cose nostre, che vogliono tenerci da sezzo nelle conoscenze di Economia politica in confronto alle altre contrade della bella Italia.

A queste incombenze furono aggiunte delle altre più laboriose per la rettifica del catasto, e per lo miglioramento della pubblica Istruzione, ed educazione di Sicilia.

Sperossi che per di lui mezzo si avrebbero avuti gl' Istituti letterari, e scientifici soggetti abili da iniziarsi nella carriera delle diverse Amministrazioni dello stato.

In tutti questi uffici tanto ei sodisfece con impegno, che ne ebbe lode da tutti, vivendo diviso da ogni contesa, da ogni partito di scuola, da ogni pretensione di primeggiare.

Benchè stanco dagli anni, e logoro dallo studio, e da violente convulsioni ai nervi non parve mai affetto da malinconia.

Io l' ammirai altra volta in Palermo poco pria di morire, e che potea sospettare, che tra breve dovea finire vita così preziosa?

Pervenuto nel 79° anno giacque alfine sul letto di morte, e fra il compianto della famiglia, ed il dolore degli amici co' sensi di cristiana pietà spirò li 7 marzo 1835.

Così ebbe fine Saverio Scrofani, uno de' più illustri Italiani,

esempio piuttosto unico, che raro fra' nostri nelle lettere, e nelle scienze Economiche, grande si nella prospera, che nell' avversa fortuna.

FILIPPO RENDA

XII.

PIETRO POLARA

—

Dalla terra de' prodi spesso derivano i prodi, e per lungo ordine i generosi succedono a' generosi. La virtù dell' esempio, la gloria del nome, il sacro cenere de'padri valgono mirabilmente ad ispirare i concittadini, ed i figliuoli, ed a sospingerli a magnanimi fatti.

Questo imponente, e non sempre raro spettacolo offrivasi nel decimo ottavo secolo in Modica. Numerosa schiera di giovani prestanti per ingegno, e dottrine naturali era seguita a quella degli onorati maestri Diego Matarazzo, Giovanni Antonio Scrofani, Pietruccio De Ascenso, Pietro Sammartino, i quali nell' istessa terra piantarono gli studi dell' astronomia, della botanica, della chimica, e richiamarono nella ragion sua la medicina ippocatrica, e la diffusero per la Sicilia nel secolo XVII.

Glorioso diffondeva il suo nome Francesco Matarazzo figlio del D.r Diego; l' amico di lui, e compagno Tommaso Campailla, divenuto quasi il sole dell' Isola richiamava a se gli sguardi dei dotti del tempo, e d' ogni nazione. Palermo vedeva in Gaspare Cannata il liberatore del suo popolo, il più sensato precettore della Sicola gioventù, e l' onorato padre di Baldassare, che non volle minorare, ma accrescere gli acquistati paterni lumi. Michele

Gallo promoveva le più sane dottrine chirurgiche, ed altri non pochi se non forse pari di merito, ma come dell' istessa scuola riempivano di gloria la patria, e l' Isola di valorosi discepoli. Fra questi secondi stavano l' Abate Saverio Calabrese, Ippolito Fucile, e Michele Polara nomi oscuri nelle mediche scienze perchè non sortirono alla luce i loro travagli, ma ancor vivi nella bocca, nella memoria de' nostri, e nelle glorie de' valenti professori ch' educarono, visti da noi spirare in questo secolo.

Però il cielo non volle, che si perdesse il nome dell' ultimo per eternarlo in quello, e nella virtù del figliuol suo.

Nasceva Pietro a Michele Polara nel 1768 dalla di costui moglie Michela Mazzone onorata gentildonna di Avola. Vivacissimo fin da tenerello consolò di liete speranze i genitori, e cresciuto negli anni non ostante la noiosa lunghezza de' metodi del secolo negli studi delle lingue, per l' acutezza dell'ingegno, per la felice facoltà di ben ricordarsi, e per la ferma assiduità nella fatica videsi sapere a dodici anni perfettamente il latino, e l' italiano, ed assaggiare con sapore qualche cosa del greco.

In soli tre mesi leggere, scrivere, e parlare il francese parve meraviglia. Colti poscia i bei fiori della poesia, e dell' eloquenza nello studio delle belle lettere, per le quali Modica era fiorentissima fu creduto degno di sedere tra' sapienti della patria nell' accademia, e con piacere di questi recitovvi le sue poesie.

Ei sommamente dilettossene in tutta la sua vita, ma fin da giovane conobbe non doversi restare fra gl' incantesimi della poetica, bensì rinvigorirsi la mente colle scienze astratte, e principalmente colle matematiche, potenti leve per gli studi fisici, a cui sentiasi fortemente inclinato. Ne gioivano il padre, e due suoi zii, onorati Sacerdoti, l'uno sommo meccanico, e l' altro arguto filosofo, ed oratore, che gli faceano da maestri.

Speravano far di lui un giureconsulto, un avvocato, vistolo grazioso di persona, e di aspetto, facondo, e pronto. E quindi fu destinato presso eccellenti maestri in questa facoltà, dottamente, e

con profitto coltivata da' nostri. Parvero belli in sulle prime al giovane i principii della Romana sapienza discussi da' giureconsulti, e guidato dalle istorie scorgeva la tela delle leggi comporsi, dispiegarsi, e congiungersi a quelle della patria, studiava la filosofia morale, e la politica rinchiusa in tutte le imponenti determinazioni, e davasi con ansia a questi studî. Rifrustava spesso seguendo il consiglio de' maestri le vecchie carte degli archivî del Comune, i registri de' Notarî, le decisioni, ed i processi delle Corti per sapere così in appresso alle occorrenze speditamente ben leggere la dizione latina, e le parole cifrate, ecceterate, abbondanti in quegli scritti. Nè in questo lavoro facea soltanto raccolta di nude voci, ma mettendovi del suo vi leggeva le memorie delle famiglie, de' tempi, della patria, e tesseva cronache belle, ed annali ahi! tutti con dolore perduti nelle infelici vicende a lui occorse come appresso diremo.

Quasi un anno avea corso in questo arringo, e desioso volle accostarsi a' Tribunali per sentire il giureconsulto non teorico, ma prattico, sentì il rumore del foro, e ne stette attonito. La cabala del forense nemica alla sua bell' anima lo indispettì, e più consigliato volle ritrarsi, ed abbandonarsi agli studî del padre, che erano stati gli studî degli avi suoi.

In questi se non vedea maggiori onori sentia comporsi meglio la mente, e palpitare il suo cuore a beneficio del prossimo, trovandosi nel cominciare del 17° anno. Accolselo con piacere il padre nelle sue lezioni, e premurosamente lo avviò nella scienza della vita, e della morte. Sotto la sua sicura guida diedegli a leggere gli elementi di Notomia, di Fisiologia, di Chimica avvalendosi di Albino per la prima, di Aliber per la seconda, e per la terza di Boerhave, astro luminosissimo, che irraggiava, e promoveva la scuola eterna d' Ippocrate.

Fatto vigoroso lo intelletto per la logica esattezza facilmente riempissi di quelle verità, che applicate alle nostre malattie sono

di ostacolo agl' infortuni sortiti dalla natura, o sopravvenutici per la società.

Lieto nella sua fatica correa da gigante sperando senza lungo disagio toccar la meta, che gli stava a vista, forte, e robusto d' ingegno, quando al cominciare del secondo anno scolastico portatosi il di lui genitore in Malta rimase vittima del taglio per mal di pietra sotto la mano di famoso operante.

La ridente, e fantastica scena delle speranze svanì nel giovane, ma non gli indebolì la mente. Confortossi nel dolore, e nel pianto de' cittadini memori troppo della virtù, delle dottrine, e della pietà del defunto. Cercò desideroso il giovane Polara altro maestro da poterlo guidare, il vide, e ne fu pago.

Il Dottor Calabrese medico prete, dottissimo, libero perchè sapiente, straordinariamente portato alle arti del bello, oltremodo sensibile alle disgrazie di lui gli si offerse volentieri, seguì di avviarlo con impegno nella buona scuola, e ravvisò nell' orbato figliuolo il defunto collega.

In brevi anni non gli mancarono tutte le cognizioni, che ad un alunno di felici speranze si convengono, ricevette in patria la laurea della medicina, ma ei non fu mai pago di se stesso. Il pensier suo moverlo fuori la cerchia della patria, e sì irruppe il desio di conoscere i celebrati medici di quella brillantissima epoca, Betagna, Cirillo, Cotugno, Sementini, ed altri maestri di simil grandezza, che faceano l' ornamento della scuola di Napoli, che per Napoli partissi, e vi giunse.

Colà era da poco tempo caduta la Scuola *Jatro-matematica* e concessa rallentatosi l' esatto raziocinare.

Le opere elementari svincolate d' una logica rigorosa, che tenea quasi coesi, ed in un insieme i principii della scienza, ammorbidendo gl' ingegni de' giovani, e movendoli per facili sentieri aveano fatto abbandonare la buona medicina.

L' influenza dell' universale dissipazione risentivano financo i

sommi uomini. A Polara nulla piacque quel mutamento abituato all' austerità d' una logica rigorosa, ed analitica.

Ecco quindi da vigoroso maestro uscire a difendere la caduta scuola, e da censore dilegiare le moderne dottrine. Gl' imparziali intesero la sua voce, e non tocchi dallo spirito di novità, equamente apprezzarono la nuova, e la vecchia scuola, e videro in lui sostenitore de' buoni principii divenuti vieti per abuso.

La forza della gioventù, la robustezza della mente, e la bella lode, che suona ancor dolce nel cuore del saggio lo inanimirono, gli apprestarono novelle forze, e freschi difensori, talchè non si restò di parlare, e di scrivere.

Intento al suo scopo imprese a diffondere le sue dottrine traducendo, annotando, anche per via di prefazioni le migliori opere di Vogel, di Cullin, di Mabrid. I più rinomati ospedali lo conosceano, quello dell' artiglieria, che appena pergiunto ne avea assaggiato l' abilità da semplice apprendista lo riceveva a suo secondo medico fra più concorrenti. Ed era bello il vedere un giovane, che appena toccava gli anni ventisette riscuotere rispetto da esperti maestri, alieno dall'influsso de' sistemi, e delle mode, perchè garentito dalle osservazioni, e dagli esperimenti. Tanto potè la scuola da cui era uscito, di cui erano basi la filosofia, e le matematiche, tanto poterono le dottrine apprese dagli ottimi maestri di Modica, che non ostante la distanza dalle Capitali sapeano cogliere i più bei raggi di luce da ovunque si muoveano.

Conosciuto fra gli scienziati, nelle adunanze letterarie, e nelle accademie, vi penetrava il nome di Polara, e con mesta elegia pianse la morte di Carlo III si benemerito alle lettere.

Avido di saper tutto, di tutto volea conoscere, anche delle bellezze, e del progresso delle arti. Si deliziava spesso fra monumenti antichi, e moderni di quel classico suolo. Colla guida di dotti intendenti delle varie parti del bello, che sapea ovunque trovare per la sua facilità di carattere, e per un non so che di singolare che lo rendea caro, fece tesoro delle grandezze dell'artistica, e dei

suoi avanzamenti. E cogliendone il destro portossi in Roma, come campo migliore per tali conoscenze. In essa fè pur chiare le sue dottrine, i suoi studî, e vi stampò delle poesie di forte argomento sulla politica dell' epoca.

Pago di se rivedeva Napoli dopo la lontananza di quattro mesi, e trovava vacante il posto di primo medico dell' Ospedale dell' artiglieria, allora diretto dal signor Pomerugli, con cui era in dimestichezza.

Spettava al Polara per dritto d' ascenso tal grado, l' agognò di ragione, e doveva ottenerlo, pure perchè per lo spesso il vile sostenuto da chi più può supera il forte, altri l'ottenne, e Polara restò indietro.

Indispettito, nè si basso da resistere in faccia a chi vedea senza meriti levarsi sublime, collo spedale lasciò Napoli, e dopo anni quattro, e mezzo ritornò in Modica pieno di ogni umano sapere.

Nuova era la vita, che incontrava, nuove erano le vie, ove immettevasi, non nuovi però gli studî, e le sue vedute. Riparò in pria la cadente fortuna di sua casa, e nuova faccia le impresse.

Ottenne indi per isposa la signora Giuseppa Castro giovine, assai bella di distinta famiglia, e di cuor gentile, che amò sinche visse, e morta pianse due anni.

Stabilitosi così in patria imprese a dare più bello aspetto alle lettere nostre, e incoraggiare la gioventù sugli esempi de' morti onoratamente, conducendola da maestro sulle nuove tracce. Affratellatosi co' valenti, e saggi pensatori in ogni genere di dottrine troppi in quell' epoca, da noi infelicemente perduti, e pianti, ed essendone da essi riamato, in tale carriera durò per anni venti, che visse fra' nostri. Innumeri i giovani a lui correano sì concittadini, che dei paesi d' intorno per sentirne gl' insegnamenti, e le massime. E chi quasi per passatempo nelle lingue, nelle belle lettere, nella filosofia erudiva, molti, e scelti nelle matematiche, nella fi-

sica, nella medicina, che insegnava da professore. A profitto di questi a guisa delle ottime università di studi fè costruire un teatro anatomico nell' Ospedale di S. Maria della Pietà rinomato per la stufa fumigatoria, mirabile per le guarigioni, che vi si riportano, onde meglio fissare la teoria sull' osservazione, e avanzati vedendoli nella scienza, di mano in mano amorosamente guidavali a conoscere le varie sorti di malattie, e il suo metodo filosofico, semplice, ippocratico, razionale al letto, e nelle case degl' infermi di qualunque condizione.

Ancor ricordasi fra noi com' ei ne curava moltissimi in povero stato. Memore dell' amore che portava il minuto popolo al padre suo, compianto da esso alla nuova della morte, avvenuta fuori di patria, chiamò compagni al ben fare. Ei di visite, e di salutari consigli giovava quegl' infelici, vari notabili per nobiltà di sangue, e di cuore soccorrevanli di carne, ed un buon farmacista di sanissima morale coetaneo, ed amico di lui con farmachi.

Fu in corso di queste belle opere del pietoso medico, che mancato la china-china per l' impedito commercio dall' irruzione francese supplì col salcio bianco da lui trovato efficace a troncare le febbri intermittenti.

Nessun altro succedaneo nei suoi esperimenti potè trovare più possente del nuovo farmaco e china-china Sicula volle chiamarlo, scrivendo una memoria su di esso, in cui dottamente congiunse le istorie di tre epidemie, che infestarono la patria. Operoso così, e filantropo movea bel rumore di se, gli feano plauso i cittadini, e singolarmente i dotti. V' ha sempre è vero lo stolto, o il maligno, che non conoscendo il merito, o agognandone ignavo la gloria, spruzza cenere, e polve per oscurarne i raggi, il Polara di questi non s' adombrava, nè taceva, nè si stava inerte. Sicuro in se stesso, ed impavido seguiva l' onorata vita aspettando nuovi cimenti, e glorie novelle.

Infelici tempi agitavano la Sicilia; i francesi rumori se non

scompigliarono i nostri ordinamenti, e la nostra quiete, aveano esaltate le menti.

Sapea il Polara, come gli altri saggi valutare le cose, e conoscere gli eventi. Austero, sobrio, e riserbato vivea tranquillamente. Ma siccome le calunnie e le calamità toccano al saggio più che ad altri, per equivoco di nome, o di massime venne irretito in tremenda persecuzione politica. Prudente scansava la fiera tempesta colla fuga, sicuro, che migliori indagini l' avrebbero dimostrato innocente.

Attristita la famigliuola, che andavasi fornendo di teneri giovanetti vedea venir manco il più bel capo di essa, e immaginando grandi sventure credette riparare il periglio dando alle fiamme i suoi scritti, e sconsigliata bruciò que' preziosi lavori su varie materie elaborati nel bollore della gioventù. Fra non guari il vero nome del Polara tornava chiaro, e videsi senza diminuzione del lume di cui splendeva, ridursi intanto nelle buone politiche opinioni. Nientedimeno da questo tempo egli diviene un soggetto di contemplazione lugubre, ma sublime, e pare che voglia di grado in grado collocarsi in un piano più alto, in una scena più luminosa. Triste, ma di una tristezza, che concentrandosi di dentro rende non aspra la parola, nè scomposti gli atti, e il viso, austero, ma dell' austerità del probo, difficile co' leggieri, i viziosi, ed i queruli, facilissimo cogli amici, co' buoni, cogli allievi.

Fra questa specie di suo semigiorno venia cingendosi di bella, e numerosa corona di figli, che quasi olive novelle, cresceano intorno la sua mensa. Sperava in essi aumentare le sue future glorie, e oh! quanto l' amava.

Fatto assai sensibile dall' istinto, dalla sventura e dalle lettere fin nascendo pensò come ovviare a' mali, che potessero avvenir loro un tempo. Onde non per capriccio, come lo sciocco il crederà, o per riverenza a' dotti del gentilesimo, ma a sfuggire dagli amati figliuoli qualche disastro futuro simile al suo per lo equi-

voco de'nomi loro fe dare al battesimo quei di Virgilio, di Socrate, e di Celso. Così in appresso, a chi l' interrogava della novità piacevolmente dicea, troveransi tosto, o galantuomini, o rei. Oh! quanto è bello esplorare anche le minuzie della vita dell' uomo sommo, potendo studiarvi, ed apprendervi sublimi lezioni di condotta civile.

Cominciava a parlarsi dell' utile invenzione della vaccina, ed a lui toccò piangere dolorosamente la perdita della prima figlia morta per causa del vaiuolo.

Desioso di conoscere la virtù del trovato subito volò in Palermo per attingere la novella scoverta dall' Inglese Marsal, che assai sobrio l' annunziava.

Appurata qualche cosa a gran stento ritornò in Modica per vaccinar gli altri figli, fra cui era Socrate, or già difonto con gran fama nell' oftalmologia. Innestato il vaiuolo a costui, l' uno, e l'altro contagio si sviluppò, e con disagio ebbesi la sorte di scansare il fanciullo da gran pericolo. Onde una lettera il Polara stampò, e primo annunziava il contemporaneo sviluppo de' due vaiuoli Arabo, e vaccinico, cosa in quell' epoca non capita da qualche vaccinatore, inseguito contestata da' migliori scrittori della vaccina come successa le mille volte.

Queste fatiche, queste lotte, il suo valore non ristretto, il valor degli allievi, che da lui ben formati si diramavano ne' vari paesi della Provincia, le preziose vite restituite a vari distinti personaggi de' circonvicini paesi, ove continuamente veniva chiamato ne' difficili casi, cominciano a farci congetturare, che il nostro medico non tarderà ad essere richiesto da maestro, e da Professore in un gran paese.

Palermo l' ammirava per fama, e su lui poggiavano gli affari medico-legali delicati, e scabrosi, teneansi come infallibili le sue relazioni per la scienza, e la integrità d' intensione da' sommi giuristi de' Tribunali. Maestro Paolo ne conosce la probità, e ne apprezza i talenti onorandolo della sua amicizia, come pure il Mini-

stro Luogotenente signor Ferreri in Modica, ed il Ministro Tommasi, che qui portossi viaggiando da Proconservadore della Contea.

La nobilissima famiglia Arezzo per i tre distinti fratelli ben noti sto quasi per dire l' idolatrava. Ad uno di essi, al Marchese deesi il mutamento di vita del Polara, e lo allontanamento della patria, ed or ci piacerà seguirlo di passo in passo in un campo più leggiadro, e più splendido.

Venne il Marchese assalito in Modica da ribelle malattia lungo tempo durata, la quale solo il Polara valeva a spegnere. Nè fu speranza sola, o desio. Per le somme cure di tal medico, e per la troppa sollecitudine, che prestava all' infermo già venne guarito, e ridotto alla primiera salute.

Ma non passò guari che nuovamente ammalossi in Palermo, però ei non credette poter meglio venir curato, che dal medico amico. Istantemente è pregato di portarsi alla Capitale, e si sollecita colla speranza lusinghiera d' acquistar fama, ed onori. Polara pria tentennò, e partì non punto da simili motivi, ma per lo affetto, che lo legava al Marchese, e per il nobile intento di porre agli studi delle scienze i figliuoli, che promettéano sicura riuscita. E colà pergiunto durò poco a far conoscere la sua perizia in medicina a' sapienti di tal facoltà. Il maturo giudizio, il prognostico, la sua intelligenza acuta, e penetrante, la guarigione pronta, e rumorosa dello infermo ne diffusero la lode. Vi rimase, e a poco a poco va elevandosi ad un' altezza di grado, che non potea sperarsi maggiore nel centro politico dell' Isola.

Moriva frattanto il D.r Rizzo medico maggiore dell' Ospedale de' maniaci, e dovea trovarsi un nobile successore che ne occupava il posto.

Polara va a sedervisi, e lo stabilimento istantaneamente mutò faccia.

É debito nostro d' impartire giustizia al merito senza adularo, che non ci è proprio il timore, o la lusinga, nè codardi sappiam

detrarre. Le vite de' nostri sono le nostre Istorie, le quali non debbono lordarsi dalla mensogna, ma spiegarsi con franchezza.

Trovò il Polara Direttore di quello stabilimento il Principe di Pandolfina ben disposto a ricevere i suoi lumi in pro degl'infermi, già privi del ben dell' intelletto. Ed egli si diede a tracciare il piano medico-filosofico della riforma dell' ospedale, per mezzo di esso lui.

Si videro rotte le catene tantosto, ed i ceppi, che avvincolavano que' misteri, pe' suoi consigli si puliscono le stanze, bruttate dal delirio, e per più vie si richiamò l' anima stolta, e smarrita di essi, si associarono si affratellarono e si secondarono. Non più un braccio inumano l' inasprò con terribile frusta; già sembra che sieno nati sotto altro Cielo, voce d' amico l' invita a passeggiare nelle vicine, e deliziose campagne, o a pranzare scelti cibi di cui debbono servirsi a vicenda. Si tergono il sudore, ed il sangue di tante vittime già pria consacrate alla barbarie, ed al rigore. Più e più sono ritornati alla ragione, Lo Re, La Monaca, Lamberti, folli guariti, vanno a servir l'Ospedale grande, e Polara, e Pandolfina hanno la vera gloria nel 1819 della ristaurazione di questo Manicomio di fama Europea.

Nè sembra ch' io con tal dire voglia offendere l' onoratissima ombra del Barone Pietro Pisani, laudabile per avere incoraggito, e proseguito la riforma col favore del Governo, ma il bel nome del medico di Modica dee riscuoterne la prima lode, se non si voglia portar l' ingiustizia fino nel beneficio. Soffri è vero, per troppa ambizione di gloria, la cacciata dallo stabilimento; lo splendore del sapiente non per questo scemava, che non tenendo la lucerna a' calzari, ma sulla testa splendette ovunque s' immise.

Fin dal 1820 il Polara trovavasi medico maggiore dell' ospedale grande, ed immenso vantaggio aveano avuto per lui migliaia d' infermi, la parte scientifica avea preso i suoi avanzamenti, e migliorava.

Ed a calmare il fresco insulto arrecato egli venne onorato del

titolo di Direttore di una futura Clinica, che promettcasi aprire nell' Ospedale sudetto. Bastò questo a lui per farsi più innanzi, e ridurre ad effetto la ideata Istituzione si utile alle umanità, ed ai progressi della medicina.

Potentemente insistette presso il Governo, presso la Deputaziooe dell' ospedale, e si svegliò nel pubblico l' anzietà d' averla e difatti dopo due anni si aprì la Clinica per uomini si ben messa, e corredata di tutto, che guardata da' Professori non potè non dirsi perfetta.

La gioventù vogliosa d' apprendere vi corse, e la frequentò. Così aprissi questa rocca d' Ippocrate, ove ruppero i sistemi antichi, e nuovi della medicina. Gl' incendi di Braun, le contradizioni di Rasori, gli svenamenti di Brussey, gli avanzi delle scuole Umoristiche, organiche, vitalistiche risorti nelle varie menti della gioventù educata alla tradizione de' varî paesi di Sicilia furono valutati senz' astio, senza disprezzo, senza fanatismo, sostenuti o rigettati alla luce de' fatti. Una medicina ecclettica fondata sulla natura, e la filosofia sorgeva, e stanziava in Palermo, che nè la Tedesca, nè la Francese potranno indebolire. Il metodo prattico ragionato, la semplicità de' medicamenti, e delle diete, la razionalità de' principii colpirono con piacere e sodisfazione anche le teste invasate di teoria, o di empirismo.

Era a mirare un quadro, che ha del sublime quando il Clinico maestro si facea guida alla gioventù.

Sorge matutino il sole, ch' è il sole del sapiente, e rischiara d' un raggio di luce i volti intristiti di dieci infelici colpiti da strani morbi, che richiedono la diligente osservazione dello Scienziato. Numerosa schiera di giovani s' affolla ad essi, e riverenti pendono dalla bocca di lui, che capo fra loro anzichè atteggiarsi a maestro si compone della felicità di padre, e di educatore amoroso de' suoi figliuoli. Balenandogli sulla fronte una curiosita profonda, che annunzia lo scopritore delle leggi, e degli arcani della natura ei tace, e si stà. Tutto calcola, osserva, e poscia costringe i meno veggenti

a calcolare, e ad osservare ponendo nel più chiaro lume i lati de' fatti oscuri, e difficili.

Sereno, tranquillo, paziente dispiega per più ore ricchezze di sapere medico scelto, meraviglioso, ed infiorato dalle grazie del sapere.

Nè mai l' uno insegnamento ricopia l' altro, nè il primo cede di pregio al secondo per la materia, o l' utilità.

L' arte dell' osservar bene, il modo di studiare la medica letteratura, la storia della medicina, la topografia medica, l' arte di scrutinare e conoscere le costituzioni mediche, l'influenza dell'epidemie, la virtù d'alcuni medicamenti, la natura d' alcune malattie notabili, la polizia medico-sanitaria, il Galateo medico, e millanta altri di cui dettagliarne i titoli sarebbe troppo furono i temi, che svolse nelle sue lezioni per lo corso d' anni otto a' suoi giovani, che medici dotti partivano, e formano la gioia di tutti i paesi dell' Isola.

Sotto i suoi auspici uscì alla luce un Giornale di clinica medica, e di varie, e dotte memorie lo fregiò il Polara, in cui si raccolgono tutte le migliori osservazioni e i più sani insegnamenti clinici, e così si spandeva, ed atteggiava in più bel modo la letteratura medica. Alcuni pochi valorosi l' aiutarono, il sorressero, ma egli parmi che rappresenti l' unità, e la forza della Scienza. La medica Accademia lo nominò suo Presidente, e sotto la somma autorità di lui da raminga si ridusse in una ferma casa sua propia.

Per il bel garbo, e la parola del Presidente gli animi, e le opinioni più disperate riunisconsi. Lavori dottissimi, travagliati da quegli accademici rammenteranno alle future generazioni il progresso della scienza; il razionalismo trionfò, ed acquistò stabilità. Scelta colonia di giovani poterono uscire da' dotti congressi, e non isterilire le anime vigorose.

Spirò il primo termine della Presidenza, e venne confermato al secondo, questo finito si volea perpetua nella di lui persona.

La Commissione centrale della vaccinazione in memoria del

medico scovritore di questa prattica salutare volendola dare ad un medico ne affidò le cure al Polaro; ei vi fè parte, e vi rientrò più volte con orgoglio, e con altezza d' anima tutta sua, cercando sempre con calore il progresso di questo importante ramo della scienza. Ricorderemo con gratitudine, che egli primo introdusse la vaccinazione in patria, e fè adottarla agli altri paesi.

La tradizione tramanderà al postero il suo carattere, e questo formò più splendido il suo nome.

Consagrare la scienza al vantaggio della sociabilità umana, prosperarla di novelli sapienti, rispettare le leggi divine, ed umane, il vangelo, ed il sapere furono i suoi uflici più sacri, che eseguì con tutto impegno. Pochi lo somigliarono nell' energica parola, nel delicato, e nobile sentire, talchè non vedendosi miglior uomo di lui venne eletto Direttore medico di tutto l' Ospedale grande.

Seguì d' allora a fare di più, troppo parlò, e scrisse per il perfezionamento dell' opera, per le migliorie necessarie, per il buon servizio, per l' economia dello stabilimento, e chi si dasse cura di pubblicare questi lavori porgerebbe preziose cognizioni per lo immegliamento di questi pietosi Istituti.

Conosciuto di vero merito fu decorato del titolo di Cavaliere di Francesco I° e lo portò senza orgoglio.

Giammai figliuolo di Esculapio si mostrò così prudente nelle discussioni, che chieggono lo studio della filosofia nè bacchettona, nè Volteriana. Assessore Protomedicale nelle cause di divorzio porgeva i più saggi pareri avvalorati da' canoni della Chiesa, dalle Istorie, e di quelle di Roma principalmente, la quale per lungo tempo si astenne d' avvalersi delle leggi, che lo permetteano. *Oportet unus homo moriatur pro populo* energicamente gridò opponendosi contro chi volea rotto il sacro legame per la perpetua ostilità de' due coniugi antipatici contendenti, motto di pubblicista, che onora la di lui memoria, e la legislazione, che sancisce queste divisioni una rottura illegale, ed irreligiosa, sentimento pietoso

del saggio, che non fa divenire questa santa unione un capriccio, nè la prole preda di esse lo sdecoro della società.

Una così fatta morale spiegò poi meravigliosamente quando fu chiamato a sedere presso il supremo magistrato di salute pubblica.

Sempre consono alla verità si regolò col sacrosanto canone di ragione, che avea spesso in bocca *suprema lex salus populi*, il quale esige dover tutto cedere alla salute pubblica.

Era egli il primo a dare notizie delle malattie dominanti, il primo parlò, e scrisse del Cholera fin dal 1829.

Desioso di conoscere lo scibile medico mai si restò di leggere, la magistratura di salute lo rispettò qual professore illuminato, ed abile a promuovere il comune bene dalla Sicilia. Oh! quanto fece, quanto disse per allontanare dalla nostra Isola quel morbo fatale finchè la mano di Dio non si posò sopra Palermo.

Melanconico, non scorato ritrovò la terribile pestilenza l'esperto medico. Impetuoso il male affrettò i passi giganteschi, gli oppose i suoi schermi il sapiente, ma tornò vano ogni modo, ogni arte, moltiplicò i suoi furori il morbo, ed immenso abbraccia ogni classe, non v'è capo sì alto, e sì fiero, che non curvi la fronte.

Era imminente l'assalto del male contro la vita di lui, che tante,e preziose ne avea salve, addolorato per la perdita degli amici, per l'assenza degli allievi, che si erano da lui in gran parte dispersi nelle patrie contrade, fisava or questo, e or quell'altro dei figli, che mesti raccoglieansi insieme. Cade sotto il suo sguardo, e lascia la vita il primogenito di essi, che appellavasi Michele dal nome dell'avolo, carissimo al padre, la superstite delle figlie dilette siegue il fratello, non sembrò più dolergli la morte, avendo in lui fatto l'estremo delle prove. Il morbo fatale cominciò a freddarlo, ma viemaggiormente il timore di poter perdere il dolce resto de' tanto sì cari, e rinomati figliuoli.

Bevuto tutto il calice dell'amarezza, e pieno di un religioso rassegnamento, co' sensi di pietà cristiana lasciò la vita più per

merore, che per cholera li 25 luglio 1837 giorno fatale a Palermo.

Era egli pervenuto alla matura età del 67° anno. Curvetta alquanto portò la persona, e l' andare grave, e tranquillo. Di giusta statura, vestì onestissimi panni, non studiati, ne' rozzi, convenevoli alla sua matura età, e a' suoi severi studî. L' aspetto, e gli atti del viso furono notabili, grandi, e non grossi i suoi occhi.

Severo, e composto, parea, che inclinasse all' austero, ma informavasi facile, e dolce al letto degli infermi sedendo da maestro, e favellando agli amici. Naturalmente facondo, brioso a tempo, era gratissimo a tutti, nè mai quando volle potè alcuno più agevolmente di lui mettere in brio crocchio galante, o eletta compagnia. Fra i dotti, e le persone intendenti del bello dicea senza pompa le sue dottrine, e con semplicità di linguaggio, ma quasi sempre avvalendosi del dialetto materno, per far meglio sentire il suo pensiero, e spiegarlo più vivo per mezzo del volgar nostro, che non rigido, nè materiale penetra come raggio di luce, riuscì espressivo, ma non colto, e così similmente nelle sue scritture.

Fu mirabile nel rispondere, e nel parlare acutamente. Amante della buona fede volea da tutti candidezza di cuore, e qualche volta s' illuse, credendo trovarla, dove non era.

Benefico, pietoso, ottimo padre, carissimo sposo così chiuse i suoi giorni.

Non tomba distinta, non elogio spiegò le sue virtudi, e le sostenute fatiche. Poche righe, ed assai scarne annunciarono la di lui morte nel mentre altri non pari di merito ottennero delle biografie, e testimonianze di stima.

Io conobbi un tal sommo, l' amai con riverenza, e il piansi col mio caro fratello D.r Giuseppe, che ne colse con ardore gl' insegnamenti, e queste care memorie, da me distese in più larghe forme. Voglia la bell' anima sorriderci, se non ci è negata una mutua corrispondenza d' affetti cogl' immortali!

Filippo Renda

RICORDI BIOGRAFICI

DI ALTRI RIGUARDEVOLI PERSONAGGI MORTI IN QUESTI ULTIMI ANNI

CANONICO IGNAZIO SPADOLA prestantissimo promotore de' buoni studi, e precipuamente della lingua d' Orazio, di Virgilio, e di Terenzio. Amò la poesia, e la filosofia. Basta a dipingerlo in intero la iscrizione che egli scrisse di se, ed ideava apporre sotto il suo ritratto, la quale io qui trascrivo per meglio apprezzarlo.

« *Canonicus Spatula hic sum non inglorius olim,*
Pieridum cultor, Socraticaeque domus.
Innumeri iuvenes iuvenem audivere docentem
Atque Syracosia doctor in urbe fui.
Nunc veniam toties non fassus crimina posco,
Qui memores posce, ut sit mihi terra levis.

Nacque a dieci luglio 1761. Morì a 23 giugno 1831.

CARLO AMORE medico onestissimo, studioso d' abitudini domestiche, amante di libertà, e poeta. Stampò nel 1833 pe' tipi di Palermo le sue poesie recitate nell' Accademia in patrio vernacolo, non colto sì, ma vivace, e grazioso intrattenendosi per lo più nelle materie giocose. Desidero, che vengano lette da' nostri giovani, ed imitate ne' tratti, ove presentano bellezze topografiche patrie. Vi fu chi volle severamente giudicarlo perchè usò il suo dialetto, ma oggi è da coglierne lode, perchè con senno si dà opera a raccorre le nuove voci, le figure, i modi proverbiali, ed i proverbi, e le sentenze proverbiose esistenti nell' uso delle varie provincie in cui è divisa l' Isola nostra, onde supplire a quelli che mancano ne' dizionari pubblicati. L' Amore ne presta de' belli, espressivi, ed accetti al popolo.

Nacque il primo febbraro 1768 morì al 30 dicembre 1841.

ABATE GIUSEPPE MINARDI eruditissimo in ogni genere di studi, precipuamente nelle belle lettere, e nelle matematiche. Giovane rimpiazzò il Canonico Ignazio Spadola nella Cattedra di Letteratura Latina, nel Seminario di Siracusa, indi si applicò con profitto a leggere lettere latine, ed italiane in patria, e vi educò allievi di rinomanza nel nostro Circondario. Nel 1830 fu eletto ad aio del fanciullo analfabeta Vincenzo Zuccaro Siciliano di prodigiosa memoria nel calcolare, in seguito ebbe ad allievi insieme allo Zuccaro, il Puglisi, ed il Siracusa altri due calcolisti naturali pur Siciliani, appellati dall' illustre Nicolini funghi matematici.

Nacque nel 1766 in Modica, morì a Palermo, ove dimorò lungamente facendo vita privata a dì 8 maggio 1843.

CARLO PAPA figlio di Santoro, uno de' celebri Professori della scuola Medica di Modica, nacque qui al 1775. Coltivò da giovine gli ameni studi, e le patrie Istorie. Amatore di libertà tenne le prime Magistrature nel caduto sistema giudiziario, e le portò con onore. Sedè alfine nel posto di Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Palermo. Visse intemerato, e ben vecchio, morì colà l' anno 1850.

MICHELE RIZZONE figlio di Carlo seniore, caldo amatore di libertà, e delle lettere, integerrimo nelle amministrazioni municipali, amò la poesia, fu segretario dell' Accademia, indi Principe, e coltivò gli studi morali.

Nacque li 5 giugno 1794 morì li 19 dicembre 1853.

MICHELE MUCCIO figlio di Vincenzo lodevole giureconsulto, e magistrato in patria, nacque a 25 maggio 1777. Si levò nell'età giovanile dalla schiera de' suoi coetanei. Fornito in brev' anni il corso scolastico ebbe per unico maestro il padre, pigliato l' onore della laurea dottorale a ventidue anni salì la carica di Giudice Civile durante l' antico sistema giudiziario. Esercitò l' avvocheria in Palermo fino al 1819 e mostrò sapere, integrità, somma candidezza d' animo, piacevoli, e gentileschi portamenti.

Nel nuovo ordinamento occupò le cospicue cariche di

Giudice del Tribunale Civile di Siracusa.

Presidente dell' istesso Tribunale.

Magistrato Commissario nelle Provincie di Catania, e Messina per costituire il novello sistema finanziario di Sicilia del 1826.

Presidente della Corte Criminale di Girgenti.

Giudice della Corte di Appello pria di Messina, poi di Palermo.

Componente la Commissione Consultiva in Sicilia, e Segretario della stessa.

Avvocato Generale, ed indi Procuratore Generale della Commissione dei Reati di Stato, ove fè ammirarsi per il suo carattere libero ed indipendente.

Vice-Presidente della Suprema Corte di Giustizia, e Segretario del Governo.

Assessore della Regia Monarchia coll' incarico dell'*Exequatur*.

Presidente proprietario della Cassazione in Sicilia eletto nel 1855 dal Re *motu proprio*.

Nel progresso di queste Magistrature, che lo elevarono nella classe de' primi giureconsulti Siciliani, senza contare tant' altre

Jodi Governative novelle, ed antiche riportò i diplomi, ed i blasoni di

Nobile Magistrato consodale della Congregazione della *Solidad*, formata dai primi notabili per le Magistrature, e di fasciati Grandi di Spagna.

Cavaliere del merito di Francesco I° e di quello Costantiniano col titolo di Cavaliere di Giustizia.

In tanta vicissitudine di tempi di cariche, e di affari chi non l' amò conoscendolo di persona, o per fama ?

Gli uomini di Stato, gl'impiegati, i giurisperiti, i forensi, i promotori di libertà, e delle riforme del 1848 lo apprezzarono, e lo distinsero vieppiù.

Gli amici, i concittadini, ed i parenti lo rispettarono, e lo benedicono.

Io desidero, che la sua imagine si mostri a modello de' giovani, che intendono alla scienza del diritto, per conoscerne la dignità e l' onore.

Morì li 25 marzo 1857.

SOCRATE POLARA nacque in Modica da Pietro li 12 agosto 1800. Qui fornì gli studi letterari; al 1818 si dedicò a quello della medicina nell' Università di Palermo, ed avutone la laurea portossi in Napoli, ove lo attiravano ottimi medici, e specialmente Giobbattista Quadri per asseguirne il perfezionamento. Studiò presso lui la clinica ottalmica per anni quattro, e divenne un oculista di fama. Con mente adusata a profondità di studi, con animo tenace congiunto al genio d'interpetrar la natura, col cuore disposto al ben fare scrisse al 1826 un Compendio analitico del trattato di *Corotecnia* riguardante l' arte di praticare la pupillaartificiale, lavoro pregevole del famoso oculista Italiano. Fu per di lui opera istituita la sala oftalmica dentro il grande ospedale civico di Palermo, che diresse col titolo di chirurgo maggiore, insegnò gratuitamente chirurgia operatoria, e notomia patologica, e ne stabilì un gabinetto, prendendone cura col modesto titolo di

Custode. Durò, ed impallidì su' cadaveri anni quattordici, ed a varie epoche lo arricchì di meglio, che trecento pezzi patologici chiusi in bei vasi di cristallo, che magnificarono la operosità, e la gloria dell' insigne Custode. Fè un elaborato quadro sulle congiuntiviti specifiche, che dettò nelle sue lezioni in ogni anno alla numerosa gioventù, e benchè seguace in parte della scuola tedesca migliorata dal Quadri, ci recò al suo possibile perfezionamento la diagnosi delle varie forme morbose di esse.

Stabilendo la vera natura della fistola lacrimale ne pubblicò una dotta memoria, che annunziò all' estero il progresso dell'Oculistica Siciliana,

Balenarono i suoi più splendidi lampi di genio, e la sua più sentita filantropia nell' esercizio delle operazioni di cateratte, rendendole alla semplicità, ed esattezza d' un calcolo quasi matematico.

Ideò, e costruì di sua mano istrumenti, di alquanti ne modificò le forme, e più volte colla sua mano di genio diè vita all' occhio, più che con essi, da farlo gridare — *Vale più la mia palma nel dar vita a quest' occhio, di quella che si ebbe Napoleone nella vittoria di Marengo.*

Dopo ventanni di osservazioni, di fatti pubblici, a segnare una linea di progresso nella scienza oculistica diè la memoria nel 1853 sulla cateratta de' ciechi nati, e sul metodo di curarla, magnifico lavoro per gli uomini dell' arte, ed a giovamento della scienza.

A lui primo Istitutore dell' *oftalmologia* in Sicilia si dee la fondazione d' una clinica oftalmica, e per compenso al merito, ed alle sostenute fatiche ebbe l' onorevole incarico di esserne Direttore, ed insegnante

Versò pur la sua mano nella prattica chirurgia, ed inchinevole alle scienze naturali conobbe la Botanica, la fisica, l' astronomia, non fu straniero alla zoologia, ed alla ideologia. Godè dell' amena letteratura, ma non la coltivò con ardore.

Con Socratiche virtù compì la sua vita operosa, e seppe la-

sciar di se nella mente de' discepoli tipo di esempio. Il giorno 28 febbraro 1860 tramontava questa stella dal Cielo di Sicilia. Se ne conserva la salma presso i PP. Ex-Cappuccini di Palermo, dalla quale staccatone il cuore con parte dell' aorta corrispondente si ripose dall' egregia gioventù Medica nel gabinetto patologico della Regia Università degli Studi, e forma parte de' più rilevanti pezzi di notomia patologica dal nostro Socrate raccolti a tesoro di scienza, che lo straniero c' invidia ».

Questo articolo Biografico mi è stato comunicato dal mio caro fratello Dottor Francesco, discepolo del Polara nelle scienze chirurgiche, e vorrei che si avesse gratitudine pari alla mia da tutti i lettori.

ABATE GIUSEPPE DE LEVA GRAVINA, fu discepolo del dotto famoso Maestro Ignazio Papanno de' Carmelitani, da cui attinse le prime ispirazioni a libertà vera. Amantissimo della patria ne sostenne la rappresentanza come Deputato a ventisei anni nel 1812, e ne fu rieletto al 1814, come pure nel 1848.

Fu intimo a Belmonte, a Bonanno Villafranca, ed a Ruggiero Settimo, con cui ebbe continua corrispondenza epistolare. Studiò soffrì, ed operò molto principalmente dal 1837 al 1860 in cui sedè per l' ultima volta Presidente del Comitato, riportò fama nella Sicilia d'uomo onesto e liberale. Sostenne con dignità la Carica di Vicario di Modica, e venne lodato da più Vescovi per la sua onoratezza prudenza ed inclligenza.

Nacque li 26 marzo 1786 morì il 21 marzo 1861.

GIUSEPPE CASTAGNA figlio del D.r medico Giorgio, coltissimo letterato, cittadino onesto, magistrato integerrimo da meritarsi l' alto grado di Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Palermo, per virtù di cuore, e di mente operoso, dilettossi di congressi scientifici, e letterari, liberale d' indole, della sua terra natale amantissimo. Arricchì la sua Biblioteca de' più bei libri in

ogni ramo di studî, di cui fè lascito in prò dell'Università di Palermo, ove visse fin da fanciullo.

Nacque nel 1790 in Modica, morì colà li 7 febbraro del 1862.

FELICE VENTURA figlio di Ferdinando ottimo giurisperito, fu di squisito difficile gusto nelle lettere Italiane, buon prosatore, e poeta valente, pria socio ordinario dell' Accademia, poi Censore, Segretario, ed in ultimo Principe, scrisse un opuscolo col titolo *Cenni sulla Città di Modica* per le stampe di Palermo al 1852, che fu accolto con piacere da quanti amano le patrie cose.

Nacque li 6 ottobre 1796 morì li 13 marzo 1862.

FILIPPO RENDA

NOTE ED OSSERVAZIONI

(1) Il Vicerè Domenico Caracciolo Marchese di VillaBianca diè grande opera all'abolizione del Tribunale del S. Officio. Il dispaccio del Marzo 1782 fa sanci, rimettendo ai Vescovi la facoltà di poter conoscere le cause di fede.

(2) Le opere principali del Ragusa sono venti d' argomento letterario e religioso, che coi titoli rispettivi vengono riportate dal Renda-Ragusa appiè dell' elogio dello zio, scritto da essolui in quella col titolo *Siciliae Bibliotheca recens*, di cui si è fatto discorso. Ivi trovansene notate delle altre, e sarebbe soverchio riferirle dettagliatamente. Ci basta dichiarare il luogo; dove possono rinvenirsi.

(3) Quelle del Renda-Ragusa non sono inferiori di numero, e si trovano enunziate nell' opera succennata, ove pure tengono posto quelle dell' altro nostro zio P. Vincenzo Ragusa. L' affettuoso nipote non discompagnò mai le di lui glorie da quelle de' suoi, e dee riportarne perpetua lode da' posteri, anzichè biasimo di vanità. Egli ebbe bello l'animo, giusta la mente, tenero e dolce il cuore, di che fan fede i suoi studi, e le sue virtù sui domestici esempi.

(4) *Medentum philosophorum proprium est, naturales causas explorare, cum imperscrutabile Dei judicium ad infligenda supplicia, causis secundis, et naturalibus utatur. De epidemica lue anno 1709. Panormi typis Gasparis Baiona 1719.*

(5) Nel 1841 per le stampe di Siracusa vide la luce il manoscritto di un *Corso di filosofia per Principi, e cavalieri* del Campailla.

Desso può dirsi lo spirito, ed il commento dello Adamo, volgarizzando così l' Autore il gran Poema didascalico ad insegnamento de' giovani che voleano inoltrarsi nella filosofia e nelle scienze fisiche.

(6) La iscrizione di cui si parla è di tal tenore.

« *Histhaech quam cernis Renda est Joannis imago*
Nestoris annos qui vivere dignus erat.
Quis memoret mores, et vitam puriter actam
Excultumque animum dotibus egregiis?
Qui iam Cecropias feliciter ire per artes
Studuit, et Sophiae promere divitias
Occidit ehu! patriae lux o carissima nostrae,
Occidit, et secum quot periere bona!

(7) Vedi il *Giornale dell' Ospedale grande. Anno 1822.*

INDICE

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
18	18	chrarem	curarem
18	24	adderes	addere
22	1	a faticato	ha faticato
27	7	1576	1626
40	26	critich	critiche
43	32	pancos	paucos
44	31	Sinodale egli	Sinodale, e gli
49	22	dei PP. Gesuiti	i PP. Gesuiti,
49	28	del Vescovo	dal Vescovo
53	20	do mos	domos
56	23	affiggerlo	affliggerlo
58	17	Fede Mireo	Eede Mireo
58	20	Sicilis	Siciliae
60	26	non per mano	non per manco
62	29	dol corso	del corso
63	13	se verioribus	severioribus
63	14	crudit	eruditus
69	5	cam mulier	cum mulier
74	3	puticchiali	peticchiali
77	19	pedagagia	pedagogia
85	8	sperarsi	separarsi
85	24	tratto	ratto
87	12	debilitanto	debilitato
87	28	dall' anima	dell' anima
88	33	opposti	appassiti
89	10	Te Dacier	Le Dacier
98	13	dimostrare	dimostra
103	2	infermato	informato
104	22	pulcherina	pulcherrima
121	26	erotico	erotici
122	12	per ehe	per chi
126	1	1696	1796
144	19	Sarbona	Sorbona
152	8	Ho !	ho !
153	27	che	chi

157	21	moverlo	movealo
157	27	concessa	con essa
158	6	in lui sostenitore	in lui il sostenitore
161	16	intanto	intatto
164	8	misteri	miseri
164	20		(7)
165	30	felicità	facilità
166	26	disperate	disparate